

TRAGEDIE DI
FRANCESCO
BENEDETTI
DA CORTONA:
2



Prezzo del Secondo Volume dell'Opera BESNARDI.

Per i Sign. Associati.

Foglio 12. in 2.^a gr. a soldi 8. **lin. 5. 5. =**

Espresso **lin. 5. 5. =**

lin. 5. 10. 5.

Per i non Associati il prezzo aumenta di un quarto del foglio
di introduzione.

B 12

235

RECEIVED: 1994-10-14
1994-10-14



1

2

3

4

5

6

OPERE COMPLETE

di

FRANCESCO BENEDETTI

FOL. II.

TRAGEDIE

DI

FRANCESCO BENEDETTI

DA CORTONA

TOMO II.



FIRENZE

FRANCO E FRATELLI BENEDETTI

PROPRIETARI.

10

OF THE CITY OF TORONTO

CONGIURA

DI

MILANO

1915.

INTERLOCUTORI

GALEAZZO *duca di Milano.*

DONA *duchessa di Milano.*

CLARKE *sorella di*

OLGIATO.

VISCONTI *amante di Clarice.*

LAMPOGNANO.

GERNANDO *confidente di Galeazzo.*

SERVÒ *di Olgiato.*

CONGIURATI.

GUARDIE DEL DUCA.

La scena è nel palazzo ducale, poi
nelle case di Olgiato.

CONGIURA DI MILANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GALEAZZO, GERMANO

GALEAZZO

Si mio fedel Germano, il cor superbo
Del tuo signor scese ad amar Clarice.
Dal di fatal, che della regia moglie
Fu prima ancella al ministero eletta,
Anzi per lei d'investigabil foco.
A combatter finca io m'adoprai
Si bassa voglia invan, che del mio grado
La maestade adombrava, e d' miei vassalli
Mi fa par troppo negli affetti eguale.

GERMANO

Come, o signor, sopporterò l'oltraggio
Della tua sposa tua?

GALEAZZO

Sterile donna

Non mi fe' pago ancor di un qualche erede;
Dovrebbe ad altro sangue esser trasmesso
Questo setturo, che cosa al mio gran padre
Tante illustri fidi, onde ripido
Al sangue Visconteo? Mirar dovrai
Casi disperso di tanti anni il frutto?

8 CONGIURA DI MILANO

Cederà Bona alla regia di stato,
Presso cui nulla son nata e leggi.

GERARDO

Nè rimembri, o signor, che al fero Olgiato
Clarice è sora, che giurò sua fede
A Visconti, che ha origine da un sangue
Al tuo fatal, che può ispirar al regno?

GALEAZZO

Nella mia reggia il tengo, e l'indolci
Ai primi occhi, onde apparir in parte,
E invigilar ogni suo picciol moto.
So che il fello m'abborre; all'empio Olgiato,
A Lampogran congiunto, e ad altri suoi
Spirti inquieti, dal Lombardo soglio
Tento habermi, e in libertà ridare
Il turbolento popolo maligno.

Ma saprò contenerli; dagl' interni
Tumulti, oro, e terror m' han salvo.
So quel che chiede novità di regno.
Colte tremende Pontificie chierì,
Col Veneto leone, e col possente
Medico Piero in sacri patti avvinco,
Di un sol nemico, dell'Arragonese
Fernando forse parvenir dovei?
I piccioli signori, che l'Italia
Tengon divisa e inferma, ombra non fanno
Al mio soglio il maggior ch'essa richiama.

GERARDO

Sembri possente è ver, ma ch'io ti dica
Concedi, che è di un re la sola possa
Dei popoli far men. Nel collegio

Regi ti affidi? A te il timor li unisce
E l'amor di tua prospera fortuna;
Ti si faranno al tuo mormorar nemici.
Signor perdona, se tant'oltre ardisce
Un tuo vassallo; ma l'amor che sempre
Ebba al tuo regio sangue, ed i servigi
Che al tuo regale gnaiar prestoi,
La fiducia che in me ripor ti degni,
A libero parlar mi dan baldanza,
Se la tua sposa di nian fallo rea,
Che giacer veda in taluno infocato,
Che tanto l'ama, col ripudio scacci,
Le patrie leggi offendi, e la tremenda
Religion degli avi; e dee chi regna
Mormar religion, se in cor la spregia;
O l'odio avrà del popoli credenti.
Come mai sperì che veda Milano
L'atroce fatto? le stail guisa oprando
A' tuoi nemici occasione tu steso
Vai porgendo a tua prossima ruina.
Da possente signor tua sposa nasce.
Obbedisce Savaia alle sue leggi.
Verrà colle armi a vendicar l'oltraggio
Fatto al suo sangue; nè coll'armi propria
Naucoiti solo può; l'oro, e i lamenti
Suscitar ti patran nemici eterni,
E sostenere i popoli disposti
A ribellarsi; aggiungi...

GABRIELLO

Io così voglio.

Da Scilla all'Alpi, dall'un mare all'altro,

Della mia possa Italia tutta trema.
 E uccidè la plebe, essa non io
 Dee far la voglia altrui. De' tuoi consigli
 Ormai son stanco; e sai che unico mezzo
 D'acquistar la mia lode, è secondarmi,
 E non partir che lo facessi invano.
 Innamorato io sono come in alpe scoglio.
 Bona già vien, con lei solo tal lascia.

SCENA II.

GALEAZZO, BONA.

BONA

La cura che di te sempre mi stringe,
 M'incita, o caro sposo, a dirti così,
 Che a te son di periglio, a me d'affanno.
 Mormora Olgiate, e mal soffre che in corte
 La sua germana tu ritenga a forza,
 E le contenda le bramate nozze
 Col famoso Visconti, ond'io ti prego
 Che dal servizio di duca ti crolla
 Tu la disciolti, e alle paterne case
 Affin la renda al suo fratel, togliendo
 La cagion dei lamenti, onde Milano
 Tutta riempie, e a te nemica rende.

GALEAZZO

Cotanto ardir del giovine superbo
 Impunito non fia; tremende esempio
 Alla torbida plebe appreso in lui.
 Farò scolar del mio scontro la forza.

ATTO PRIMO

11

Lasciate a me la cura, ed odi intanto
 Del tuo signore i sensi; li riponi
 Ciecamente nell'anima, e ti sta legge.
 Al nostro nodo fieramente avversi
 I tuoi mostrarsi; ed Amadeo tuo padre,
 E il suo german Filippo, ogni arte usaro
 Per impedirlo; il re dei Franchi il volle,
 Nella cui corte colla regle sacra
 Vivevi allora; e scortiselli a giurarmi
 Veroselli in date; i tuoi la data fede
 Rompendo la negar; com'io costretto
 A ripeterla in sensi, essi in alta
 I Vanni invocassero, mi tacero,
 Che dell'inganno troppa ira m'assale.
 Da un lustri che seco io son congiunto,
 Padre non mi son visto ancor di prole,
 Che del Lombardo senno crede un giorno
 Mantener possa l'ordine vetusto
 Dello Sforzesca gente, ed ai più tardi
 Secoli estenda il formidabil nome.
 Che più attender dovrei? Già il cria m'imbianca
 Il nono lustro, e per la reggia ancora
 Pargoleggiar non mira un dolce figlio
 Che mi senigli, e che educar io possa
 A regie cure, ed al terror d'Invidia.
 Me sposo senza prole rimirando,
 Del Milanasi in cor perfida gioja
 Comincia ad alligiar, e il dural soglio
 Serbano ad altri, o aselano ridurni
 A libertà, che in molti posti ha rido.
 Vuoi tu ch'io soffra la maligna speme

12 CONGIURA DI MILANO

*Di questa empia gens? Che non l'accheti?
Onde nozze novelle...*

RONA

E che?

GALLAZZO

M'ascolta;

*Nè ti adagnar, Esser del ligni invece,
Saggia qual sei, che la mia destra porga
Ad altra sposa, che almeno sia seconda,*

RONA

*Io soffrirlo? applaudirti? esserne lieta?
È questo, ingrato, il premio che riserbi
A tanta fede, all'ostinata brama
Di consegnarti, all'odio a cui m'esposi
Del genitor, della sua corte, al pianto,
Al duolo, a mali tanti? Essi doveri
Del talamo, e del vero error confusi
Fra la turba volgar delle altre donne,
Io che son nata da un illustre sangue
Figlia di regi? E il genitor?... Ah! oingia
Consiglio in meglio, a non voler ch'io muora
D'affanno e d'ira, o ch'io co'tuoi vassalli
Non congiuri a tuo danno. Ingnori, o dura,
A che nè può condur l'onor tradito,
E il vilipeso onor della mia sorte,*

GALLAZZO

*Nel farti, men lusinga; invan t'affidi
Nel tui di mia sposa; mer gran senso
T'è d'uopo. Di duchessa a te sortato
L'onor sarà; scegli qual più t'aggrada
Asilo ne'mici suoi; ivi onorata*

Sarai qual si conviene a regia donna.
Che se ami meglio alla paterna reggia
Tornare, appagheni così le brame
Di chi mal ti rimica a me consorte.

ROMA

E sì poco ti costa abbandonarmi?
Mandò forse l'ingrato un sol sospiro,
Una lagrime sola, ha mesto un core
Non dico di pietà, d'umano senso!
O Galeazzo, oh! se le mie preghiere,
Che più lungo non hanno, e queste amare
Lagrimo che mi sgargano dal ciglio,
Se non sono a rimprovermi bastanti
Del rio disegno, il san l'onor, le leggi,
La vendetta de' miei, de' tuoi le sdegna.

GALEAZZO

Onor, leggi, vendetta, ire non tanno.
Ma tu ben dei temere il mio furore
Se non cessi.

ROMA

Ah! signor, poichè di sposo
Mi vietì il nome, a te sì caro un tempo,
Come di umano che sembravi tanto,
O sì crudele? Ah! la ragion ben veggio
Della tua crudeltà! Forse l'accende
Beltà novella, e queste mie sembianze,
Che dell'età omai senon l'oltraggio,
Più care non ti sona.

GALEAZZO

Invano temi.

Movemi, più tenace anzi mi rendi

14 CONGIURA DI MILANO

ROSA

Dunque?

GABRIELLO

Intendessi.

ROSA

E vane ogni lusinghe?

GABRIELLO

Vane.

ROSA

E lasciarti?...

GABRIELLO

E tutto

ROSA

Almen potessi

Saper chi ti sedusse.

GABRIELLO

Io da me stesso

Mi seducco.

ROSA

Ah! comprendo, il ritore

Clarice a forza nella reggia...È deusa.

GABRIELLO

Chi sia saprai quando fia in trono.

ROSA

Spero

Che malta non andrò. Se ti lusinghi

Ch'ella t'adori, è folle ogni tua speme.

Vincoti...

GABRIELLO

Oe via decisi, o ch'io...

ROSA

Ti lascio.

Ma non sperar ch'io uccida, e ad ogni istante
Non ti rinfacci l'amor mio tradito.

SCENA III.

GALBAZZO

A tua posta garrisci, purch'io faccia
Il mio voler. Dunque disperar deggio
Che Clarice?... E Visconti?... A me Clarice (1)
Gual se costei s'oppone. Ah! che nel credo,
Ambizion può molto in cor di donna.
La perpera ducale, il rimprover
L'agguati suo soggetto, ma essa è questa,
A cui mal s'aggar può cor giovanile.
Eccola... Oh! come all'appressar di lei
Con amoroso affanno il cor mi trema.

SCENA IV.

GALBAZZO, CLARICE

CLARICE

Prova s' tuoi conti...

GALBAZZO

Appressati Clarice,
E io me non di signor, senai ben altri
Rinvovasi.

CLARICE

Tu mio signor pur sei,

(1) Alle parole.

16 CONGIURA DI MILANO

Non altro...

GABRIELLO

È ver finora il lui.

CLARICE

E sempre

Sarò tua fida ancella, e di tua sposa.

GABRIELLO

Di questa reggia lo splendor l'alletta,
O privata fortuna?

CLARICE

Alla duchessa

Piacque chiamarmi al suo regal servizio;
Quindi obbedir fu mio dovere e gloria.
Soddisfa io mequi.

GABRIELLO

E nol mercuri. Olgiate

So che fra poco all'incanto ti serba.

CLARICE

Purchè a te non dispiaccia, e il tuo vi pensi
Regale amato...

GABRIELLO

Eppure non venne ancora

A domandarlo a me quel tuo fratello!

Ma saper lice il fortunato amico

Che otturrà la tua destra? lo certo so

Che avrà il tuo core interpretato pria.

A' te piace la scelta?

CLARICE

È ver nol niego;

Il mio cor non l'abborre.

GABRIELLO

Amato dee

ATTO PRIMO

17

CLARICE

E fama.

CALZABUONO

Questo amore è sì potente,
Che saperlo non potresti?

CLARICE

l'avevo.

CALZABUONO

Ma se un novello sposo, a lui maggiore
Fosse d'oro, e potenza?

CLARICE

Io lui non amo

Che lui,

CALZABUONO

Ma se il suo principe volesse
Destinarti uno sposo?

CLARICE

A me tu? ... Oh cielo!

CALZABUONO

Non turbarti Clarice. Io ti ricerco
Sposo di te più degno.

CLARICE

E chi v'è mai

Di Visconti più degno?

CALZABUONO

El vien da un sangue,
È ver, che un giorno ebbe in Inghiera scontro,
Ma il perdir gli avi suoi; alle mie leggi
Ei serve.

CLARICE

E che mi val lo scontro?

Fin. II.

10 CONGIURA DI MILANO

GALERZO

Dunque

Ninna luinga ha in te?

CLARICE

Vana sarebbe.

GALERZO

Non quanto simi.

CLARICE

E che? senti Visconti

Forse al tuo soglio?

GALERZO

Io di poete privo...

CLARICE

Succeder tu lo vuoi? Chi al pari il meriti
Ricever non saprei.

GALERZO

Assai t'inganni.

CLARICE

Come!

GALERZO

Di poete io privo...an del mio sangue
Deo pur regnar.

CLARICE

Ma ti contende il cielo,
Che adempir possa il tuo giusto desio.
L'infocoda tua speme...

GALERZO

Ma Un'altra forse
Puo darai un figlio.

CLARICE

La sua morte brui?

ATTO PRIMO

19

GALFARZO

Vieni, ma non mia sposa.

CLARICE

E riprenderla

Vorresti?...

GALFARZO

Sì, e tu...

CLARICE

Siguar, permetti

Che di qui lungi il più...

GALFARZO

Perchè lasciarmi?

CLARICE

Il tuo parlare arcano io non comprendo.

GALFARZO

Comprender tu del vuoi.

CLARICE

Quasi fieri sguardi!

Forse per me...

GALFARZO

Anlo per te d'amore.

CLARICE

Chi son, chi sei rimembra; a una donzella

Più non lice restar.

GALFARZO

Roma.

CLARICE

Non posso...

Tremar mi fai.

GALFARZO

Tanto severo è dunque

30 CONGIURA DI MILANO

L'aspetto mio, rimpiarmi in fronte
Nemmeno puoi?

CLARICE

Confuso...palpitante...

GABRIELLO

Misami.

CLARICE

Ah chi m'asce! O sposo mio!

GABRIELLO

Il tuo sposo è presente.

CLARICE

Ah! così il fosse:

Un qualche freno...

GABRIELLO

Freno? Io son tuo sposo.

CLARICE

Signor che dici? E la distanza, il grado,
Le mie promesse?...

GABRIELLO

Io tutto adlegno tutto.

CLARICE

E Bons?

GABRIELLO

Il no.

CLARICE

Ed il soffire?

GABRIELLO

E se sol soffire?...

Ma m...

CLARICE

Non merito coor coante.

ATTO PRIMO

21

GALBAZZO

Dimmi

Che il tuo Visconti invece...

CLARICE

Anch'esso.

GALBAZZO

Ebbene

Se fia ch'ei l'impediva, io ti prometto
Rinanziar a tua mano.

CLARICE

Ah! ne sii certo.

GALBAZZO

Ardito il credi sì che opposti senti
Al mio sventato impero?

CLARICE

Oh! ciel, che fia?

Ah! signor perchè mai turbar la pace
Di due felici amanti? Altro vi sono
Di me più vaghe, e nobili donzelle,
Di te più degne, io non son nata al soglio,
Destata da un pensier, che la tua regia
Sente avvilisce, e me rende infelice.

GALBAZZO

Te infelice il mio nodo! Affin vedrai
Che fia il tuo meglio. Io vo' che dal tuo labbro
Visconti il supplia... tu il disponi.

CLARICE

E come?

Con qual cor? con qual detti?

GALBAZZO

Oh! giovinetta

Pietà mi fai.

CLAUDE

Pietà?...

CALABRO

Si mi fai

Coll'ingenuo parlar. Non sai che sia
Opporsi ad un che regna. Il cielo prega
Che provate non ti faccia il mio rigore.
Ma certo io son che userei senno, e tanto
Tu non sarai per l'avvenir dritta
Al superbo insensato cui ti prescelgo.
Visconti or giunge. Pensa che pensante
In ogni parte della reggia io sono.
Che un sol tuo dento, un guardo, un mal represso
Sapete poi tradire. Fa che questa
L'estrema volta sia che a lui favelli.

SCENA P.

CLAUDE, VISCONTI.

VISCONTI

Or col duca ti vidi, e cose udii
Da Bea, che di tema e di cordoglio
M'empion il cor. Che ti diceva mai
Quel superbo?

CLAUDE

Taccheta, e in altra guisa

Di lui favella.

VISCONTI

E che? forse cangiata?...

Signor.

CLARICE

VISCONTI

Perchè di questo il dolce nome
Più non m'accordi?

CLARICE

Se vi fu mai tempo
Da doverlo obliar, credilo è questo.

VISCONTI

E l'amor, le promesse?

CLARICE

Rimembrale
Non devi; di sfuggirmi ora t'impango.

VISCONTI

Crudel t'intendo, la duca! curata
Ti seduce... sospiri?

CLARICE

Io no, t'inganni.

VISCONTI

Dunque arrossisci di un amor?...

CLARICE

Lasciarmi

Tu devi, altro non chiedermi.

VISCONTI

E mi dai

Comando sì crudel?

CLARICE

Non mio... Che dimi?

VISCONTI

Tarcia.

CLARICE

Io deggio abbandonarti

24 CONGIURA DI MILANO

VISCONTI

E il posi?

CLARICE

E per sempre.

VISCONTI

Crudele...

CLARICE

Ah non son io

La crudele... (Ah che veggio!) Addio signori.

SCENA VI

VISCONTI

Mi lascia in questa guisa?... Inique duci
Il suo cor mi rapisti. Ah! forse caro
Mi pagherai l'oltraggio. Oh! mia Clarice.

—————

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GALATEO, VISCOSTI.

GALATEO

Fa tuo del mio voler.

VISCOSTI

E con qual dritto

Un cor mi usurpi da gran tempo mio?
Tama ella forse?

GALATEO

Dritto e amor dal soglio

Tengo.

VISCOSTI

O m'inganno, ovver con questi sensi
In quell'alma regnar non ti fia dato.

GALATEO

Si, se il velen che nel tuo core alligna
Trasfonderai nel suo; ma pur son certo
Che farsi sanno. Ad obliar per sempre
Clarica, io ti consiglio; a frastuono
Va co' tuoi vili; intanto, io non ignoro
Le scellerate trame: empj tramata.
Di voi per or mi rido, e delle vostre
Querele infruttuose. Io dei Lombardi
Sono il signor. Se gli avi tuoi regnarò,
Nel rimembrare; ma t'hai vano oblio:
Ch'esserti può fatal.

SCENA II.

GERNANDO, GALEAZZO, VISCONTI.

GERNANDO

Chiedon, signore,
Di presentarsi al tuo cospetto Olgiate
E Lampugnano.

GALEAZZO

Olgiate venga, e l'altro
Parea tu resta, e adrai come il germano
Della tua sposa accoglierò, se ardisci
D'opporvi a me; sì folle io non l'estimo.

SCENA III.

GALEAZZO, VISCONTI, OLGIATO

OLGIATO

Soffri che tanto al laro miei ritorni
Con me Clotilde.

GALEAZZO

Ella in mia corte resti.

OLGIATO

È per mia suora; il genitor morendo
Affidolla a mie cure.

GALEAZZO

Io l'assa strascin

Cara migliore.

OLGIATO

Qual legge tel consente?

ATTO SECONDO

27

GALBAZZO

Il mio voler.

OLGIATO

A me le umane leggi,
Le divine che tu in tal guisa obbraggi.

GALBAZZO

Modera, Olgiato, modera l'orgoglio
Con cui parlar ardisti al tuo signore.
Non sai...

OLGIATO

So che la serbi a un'istante
Che troppo onora il sangue mio, nè il tuo.
Ella ha giurata fede...

GALBAZZO

Al suo Visconti.
Ma s'ei pagò ne fosse, e se Clarice
La mia destra beatusse, o tu vorresti
Imper leggi al suo cor?

OLGIATO

Ella è mia sore.
E conosco Visconti.

GALBAZZO

A lui lo chiedi.
Chiedarlo a lei potrai. Vi giovi intanto
Il rammentar, che signor vostro io sono.

10 CONGIURA DI MILANO

SCENA IV.

VISCONTI, OLGIATO.

OLGIATO

Tiranno!... lo fermo.

VISCONTI

Doh! per poco ferma

I generosi costì...

OLGIATO

Al sangue mio

Quest'ora! Ad un tiranno il sangue mio!

Pria l'erco ed il ciel son giusti in uso.

E tu il compari?

VISCONTI

Al par di te ne freme.

Che nella reggia sei rimembro Olgiato...

Che udisti alor...

OLGIATO

E m'odan. Col tiranno

Uscì finora moderati accenti.

Ma s'indrà ben diversi. A che lo parole

Spendere il tempo e l'or? Ah! come feci

A raffrenarmi? Questo ferro in penna

Immergergli dovea...

VISCONTI

Doh! lo nascondi.

OLGIATO

Tiranno...

VISCONTI

Per pietà non ti tradire.

ATTO SECONDO

29

Rimembra che Clotilde è in suo potere,

OLIVATO

Udisti come disprezzò l'altare
D'alcohor Lampognano? E siamo inultri?

VISCONTI

Ma a noi sen vien l'amico. Oh! quanto adagio
Degli occhi suoi traluce.

SCENA V.

LAMPOGNANO, VISCONTI, OLIVATO.

LAMPOGNANO

Or'è il tiranno?

VISCONTI

Anche tu per pietà...

LAMPOGNANO

Non ho più freno.

Usurpatore dei paterni beni
Di Misamondo, ricuar perfino
Diadir le mie querele?

OLIVATO

A me la suora

Negar?

LAMPOGNANO

Non che m'accenda amor dell'oro.
Tutti i miei beni a dar son pronto, in dura
Poverà rimarrò, purchè alla patria
Giovasse; ma lasciarmi da un stranio
Spogliar!...

36 CONGIURA DI MILANO

VISCONTI

Offeso più di voi son'io
Nella parte più tenera dell'anima.
L'empio m'invola l'unico mio bene;
Eppur mi uccide finchè giunga l'ora
D'quare.

OLGIATO

Sì, d'oprir...

LAMFOGNANO

Che più si tarda?...

OLGIATO

Aspettiam noi, che ad uno, ad un ci svenì
Come vittime inebelli!

LAMFOGNANO

Ei pers, e tosto.

VISCONTI

Ma non è questo il loco...

OLGIATO

Avete core?

LAMFOGNANO

A me il domandi?

VISCONTI

Oè... no...

OLGIATO

S'entrì, e si svenì.

VISCONTI

L'ora opportuna ancor non è.

OLGIATO

Non veggio

Che ci debba frenar.

LAMFOGNANO

Tutti g'istanti

ATTO SECONDO

31

Che gli lasciano, alle rapine, al sangue
L'empio consagra.

VISCOSTI

Uditemi, vi prego.

Io conosco la corte; ei da' suoi villi
Satelliti è difeso; e vana impresa
Saria da noi tentata; errando il colpo
Sacrificarci tutti avran potremmo,
E resterebbe in preda alle sue voglie
La diletta Clotilde, e più crudele
Aggraverebbe sulla patria il giogo.
Da noi soccorso aspetta, e la sua speme
In noi soli ripone; a tanta impresa
Di maturo consiglio e tempo è d'uopo.
Silenzio amici miei, vien la duchessa.

SCENA VI

RONA, LAMPUGNANO, OLGIATO, VISCOSTI

RONA

Misera me che fia? Minaccia il duca
Noi tutti, se Clotilde all'empio nodo
Non presta assenso. Audè nelle sue stanze
Il duca a ritrovare, e al nuovo giorno
Preparati, lo disse, a dar la mano
A me di sposa... ella in diritto pianto
Proruppe, ci ne frenò. La vita ho in pegno
Del mio Viscosti, trema, e in lei fissando
Freddi gli sguardi, e di grand'ira accesi
L'abbandonò in tal guisa; a me ne venne

32 CONGIURA DI MILANO

Pallida e lagrimosa, e di te chiese
Impaziente, delle ancelle in braccio
Langue tra viva e morta.

VISCONTI

Io van' vederla.

OGGIATO

Si vada.

LAMPOGNANO

Or via.

BONA

Quasi se il sapessi il duca.

VISCONTI

O Clarice, per me dunque t'aspetti
Ai perigli, e per me ricusi un orrore?
Per me vicina a morte, in questo istante
L'anima tornando ai consueti ufficj
Rivolgi intorno i languidi tuoi lumi,
E ricerchi di me, oè mi ritrovi.
Non più, si vada... Oh ciel! che veggio? è donna.

SCENA VII.

CLARICE, BONA, LAMPOGNANO, OGGIATO,
VISCONTI.

CLARICE

Duchessa, ah per pietà!... Fuggi Visconti,
Fuggi dagli occhi miei. Se Galeazzo...

VISCONTI

So il divieto crudele, ma come andare
Poco lungi da te nel tuo periglio,

Da te per cui sol vivo, e pronto sono
A dar la vita?

CLARICE

Non surziarmi il core
Con sì teneri sensi.

OLGIATO

O mia germana,
Visconti, non temete io vi difendo.

LAMPORGANO

Ed io non men.

OLGIATO

Finchè non veggio a terra
Il tiranno esalar l'anima superba,
Pago non sono...

LAMPORGANO

A che frappar dinora?

ROSA

Crudeli! e che? lo sposo mio vorreste
Trucidar forse? E ver che m'è infedele,
Ma per m'è sposo. Cerchisi ogni mezzo
Di placarlo.

VISCONTI

Placarlo? invan lo spero.

ROSA

Pregherò, piangerò, dal rio pensiero
Distogliarlo sperò. La fe giurata,
Il usano tradito, il vilipeso
Culto degli avi, il senzar del volgo,
Il periglio imminente, l'oscurato
Republe di Clarice, la fraterna
Ira d'Olgiate, il tuo moral cordoglio

34 CONGIURA DI MILANO

Gli porò tutto questo innanzi al guardo.

VISCONTI

Lo farò...

L'INFONNATO

Più crudele.

OLGIATO

Un solo mezzo

Veggio sicuro e pronto.

ROSA

E quale?

OLGIATO

Il ferro.

ROSA

Cacciate anime fiere, o ch'io vo' tutto
Al duca a rivelar.

OLGIATO

Vanne che il merta.

È certo questo re, sposo fedele,
N'avrà gran premio, a noi ruina certa,
A te spregio maggiore.

CLARICE

Il rio disegno

Deponete ven prego. Ho nel mio core
Per mia sventura alcun poter. Vedeudo
Me la sua destra in rismar costante
Cangerà di consiglio. E se il tentassi
Inutilmente, se a periglio certo
Espos dovessi la mia cara vita,
Benchè non senza gran riluzzo il dica,
Accostentir...

VISCONTI

Dovresti? Ah! me piuttosto

Micar infuso.

OLGIATO

E al peso rimembri
Che sei d'Olgiate sora?

LAMFOGNATO

E che arabi sono
la eterna amicità meco congiunti?

CLARICE

Oh! qual terror mi fanno i vostri dotti!

ROSA

Non irritarli.

CLARICE

Oh! ciel, nè del periglio
Ci accorgiam che vicino a noi s'avvicina?
Se Galeazzo giunge... io tremo.

OLGIATO

E giunga.

LAMFOGNATO

Per dazio di parlargli io qua sol venni.

VISCONTI

Ma Clarice è in periglio.

CLARICE

Ecco Gerardo.

SCENA FIII.

GERARDO, ROSA, CLARICE, LAMFOGNATO,
VISCONTI, OLGIATO.

GERARDO

Visconti il dura a se ti vuole, e tosto.
Voi dalla raggia semai credete lontani,

36 CONGIURA DI MILANO

Dunque partir vi prego.

OLGIATO

Ov'è una morte.

Può il fratello restar....

LAMFOGGANO

Dove si dega

Udir chi gran ragione ha, pur che s'oda,

Azzerar può.

GERFANO

Senza, o fratelli. Alfine

Siete sudditi.

OLGIATO

Io suddito? lo regno.

E regnam tutti; alla Patria si serve,

Ad uno mai. Re, Patria, infern non sanno,

Come le sacre alle nefande cose

Coegunt son. Tirannide infernale,

D'averso orrendo mostro, a che non sei

Della terra estirpata? Tu fuor reudi

Delle bebe minore. Han proprie tane,

Van libere vagando per le selve.

VISCOSTI

(Ami la tua ruina?)

OLGIATO

Al tuo diranno

Roca queste non umili risposte.

LAMFOGGANO

E digli che non siamo imbelli greggia,

Che abbiamo e ferro e cor, che tremi,

VISCOSTI

Ah! ucl.

Soffri gl' incensi accenti.

RONA

E non ornate?

CLARICE

Quanto posso ven prego.

GERNANDO

Oh! sconsigliati!

Sai sapessi il parlar superbo e fiero!

Ma la perdita vostra io non desto.

OLGIATO

Purchè servi il tiranno?

LAMPOREANO

A un vile schiavo

Disdicono tal servi.

CLARICE

Ah! dimmi il duca

Dal mio Visconti che vuol mai?

GERNANDO

L'ignora.

CLARICE

Non dir che meco ci fa.

GERNANDO

Se or non gli è noto,

D'altri il saprà. Ma udiate i sensi suoi?

Se aprirvi una voragine vi piace

Al piedi, non è mio, sul vostro è il fallo.

38 CONGIURA DI MILANO
SCENA IX.

CLARICE, ROSA, OLGIATO, LAMPOGNANO
VISCOTTI

CLARICE
Oh! che mai feci? D'ogni mal son io
Cagione, io sola.

VISCOTTI
Non temer, son pronto
A discolparti.

OLGIATO
Altre discolpe io tengo.
LAMPognano
Guai se tentasse offenderti.

ROSA
Obbedisci
Del duca ai cenni; dalla reggia parti
O Lampognano, tu meco vieni Olgiato.
Un pensiero mi sorge nella mente
Che fa rimedio a tanti mali.

VISCOTTI
Or vado
Dal duca.

CLARICE
E tosto riedi, che in gran pena
Io vivo penosa.

LAMPognano
E quel rimedio è il tuo?
OLGIATO
(Cessa. Il rimedio vero esser dee il nostro.)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Noite.

OLGIATO, VISCONTI.

OLGIATO

Che ti disse il fellon?

VISCONTI

La voce abbassa;
Inosservati, è ver, sian delle amiche
Ombre difesi dalla notte oscura,
Ma son contigue le ducali stanze.
Nelle corti v'è l'eco, e voci tronche
Non riporta, ma inteso, e anche v'aggiunge.
L'empio m'impone di abbandonar Clarice
Alle sue nozze consigliarla; e tutto
Farà in me solo ricadente il danno.
Se il ver dicessi, se potessi io solo
Saziar la sua tirannica vendetta.

OLGIATO

Di che temete finchè in vita io sono?
Non è più tempo di inappar dimore;
Corrien che l'empio cada, e col suo sangue
Sazj la nozze, e la vostra vendetta.

VISCONTI

Perigliosa è l'impresa. E con quei mezzi,
Con quei seguaci?

OLGIATO

Abbiam segnaci, nomi
Più che non armi. Per noi sia gran parte
Degli oltraggiati cittadini, e l'ora
Aspettan di ferire impazienti.
Molti lo ne trasi alla congiura; molti
Lampugnani. Non sai fia lor quasi nomi?
Rosso, Trivulzio, Cotta, altre sdegnose
Che han nella plebe amor, possanza e fama.

VISCOZZI

Nella plebe t'affidi? Incerta sempre
Nell'ira e nell'amor, edia il tiranno,
Estinto il brama, e gli uccisori uccida.
Non so per qual non conosciuto incanto
La plebe è sempre pei tiranni.

OLGIATO

E il sia.

L'oro, il terrore, il sangue, e le promesse
Contenerla potremo, e farla paga.
Credi tu dunque che spento il tiranno
Alto chiamando a Libertà Milano
Non ci secondi?

VISCOZZI

Anzi il contrario temo.

Il volgo sempre ama pomposi ingegni.
Un idolo in mirar coperto d'ostro
Si compiace, e un sol guardo, un lieto volto
Gli fa tutte obliar le sue sventure.
Galazzo ha l'amor dei sacerdoti:
Da lui ritraggon lustro, oro, possanza,
E sicurezza. È circondato in soglio

Da numero di vili e di potenti.
Lucani, Sincrosta, Bocca, e mille
Suzellini da lui resi bestii.

OLGIATO

V'è un mezzo pur d'estermisar costoro
Che ver gl' indegoli è degno; e da noi si usi
Senza ribrezzo; all' affamata plebe,
Che geme in dura scarsità di sancoia,
Le ossa di costor, si diano in preda.
Il tuo nome in Milano anche può molto.
Si sa che gli sei noi regno un tempo,
E in uile che tu primo il generoso
Diego esemp di dezzar la Patria
In Repubblica, e il nome anè piuttosto
Citadino che il regio, ove il potenti,
Rimessano carviali a sì grand' uito.

VISCOSTI

Ebben m'avevi disposto alla vendetta.
E se sul canto in preveder gl' inciampi
Ben vedevi che non sono in opar lento.
Ma pria Clarice in salvo io beano.

OLGIATO

Bona

Il fatto se propoa.

VISCOSTI

Ah! perchè da

Utile, nè l'impediva il vigilante
Tiranno, e non apparti a noi reina.

SCENA II

BONA, CLARICE, VISCOTTI, OLGIATO.

BONA

Olgiate ecco Clarice; al lari tuoi
 Tece la guida, un de'miei fidi servi
 Ambi vi condurrà fortivamente
 Lungi da queste soglie, unico mezzo
 Per deludere il duca; indi ne accade
 Quel che piace, purch'ei non la rivegga.

OLGIATO

Faccem l'arte.

VISCOTTI

Ah! che per lei pavento.

CLARICE

Ed io non temo per te che resti esposto
 Alla rabbia del duca.

BONA

Or non è tempo

Di timor.

OLGIATO

Ma d'ardir.

CLARICE

Io tremo... il pòste
 Mancarmi, e distaccarmi, oh Dio! non posso
 Da queste soglie, e abbandonarti... almeno
 Meo te fassi... e nel potrebbe?

BONA

Oh cielo!

Che dici mai? se di qui lungi il duca

Le aspose con te, sarebbe allora
 Discoperta la trama. E rimanendo,
 Che pensar non saprà; se lui la colpa
 Non cadrà forse. Or via cosin g'indugi.
 Se il duca supraggiunge o qualche scosso
 Indagator di corte...

OLGIATO

E ver... sculla

Ardiamo.

CLARICE

Così deggio abbandonarmi?

VISCOSTI

Ah! ch'io non reggo. E quando...

CLARICE

Forse mai.

VISCOSTI

Non temer, sarò ucciso in brevi istanti.

CLARICE

Mai giurì!

OLGIATO

Or via non più.

VISCOSTI

Sì.

BONA

Per picciade.

VISCOSTI

Dammi un'amplesso, e via...

CLARICE

L'ultima...

OLGIATO

Vieni,

44 CONGIURA DI MILANO

Non irritermi... E tu debil sei tanto?

ROSA

Alla mie stanze sedate; un fido servo
Vi guiderà per disusata porta.

Andare.

OLGIATO

Non temer che alcun la strappi
Di mia man; sarò prima fatto a brani.

SCENA III.

VISCONTI, ROSA.

VISCONTI

Perchè fian salvi entrambi.

ROSA

E ne diffidi?

VISCONTI

Ma se mai penetrar potesse il duca
Che Clarice ricorra entro i suoi lari?

ROSA

Olgiate consigli che l'ascondesse
In più sicura parte al nuovo sole;
Indi n'andasse alla regal Torino
Ad abbracciar le mie paterni soglie.
Tu poi del duca rifugiato all'ira
Là compirai le desiate nozze.

VISCONTI

Ma tu rimarai a sopportar gli oltraggi
Del tuo crudel consorte?

ROSA

Io nel placarlo

Ogni arte adoprerò; lusinghe, preghi,
 Lagrime, sofferenza. Il caro oggetto
 Ei vedendo lontano, e me in amarlo
 Infiammata e costante, in oblio forse
 Porrà l'amor novello, e sarà il tempo
 Opportuno rimedio, almeno giova
 Sperarlo; se ostinato in ripudiarli
 Persistere, m'è la pateras reggia
 Aperta; là potrò finir in pace
 Della mia vita un'infelice avanza.
 Ben mi diccano il genitor, la corte,
 Ma selta, che prestar non velli orecchio
 Ai lor consigli, mi pingano il duca
 Di cor superbo e crudo; e ben rimembro
 Che s'adoprevan tutti a dirmi a gara
 Che avrei unui con lui miseri giorni.
 Or me n'avvedo, e tardi.

VISCONTI

Al tuo dolore,
 Bea, dà tregua; non farnesi oventi
 Spesa per l'ayutare.

ROSA

Ah! ch'io dispero;
 Conosco quanto sia tremendo il duca
 Quando le voglie sue son combattute;
 Ma per voi tutto a sopportar son pronta.

VISCONTI

Oh! qual crudele affanno il cor mi preme,
 Del destin di Clàire, incerto... e quando
 Poterla rivedere mi fia concesso?
 Oh ciel! pavento che sovranai a noi

46 CONGIURA DI MILANO

Orribile sciagura. Ah! se non male
La mia Clarice attende, o ciel pietoso,
Deh! fa che tutto nel mio capo accenda.
Andiam; forse a quest'ora il fido servo
È ritornato; a interrogar si vada
Dell'evento.

ROSA

Ma veggio a noi Gerardo
Avvicinarsi assai turbato in vista.

VISCONTI

Namì che sarà mai?

SCENA IV.

GERARDO, ROSA, VISCONTI

GERARDO

Ov'è Clarice?

ROSA

Nelle sue stanze.

VISCONTI

Ignoro...

GERARDO

A voi la chiedo,

Irato il duca per cercarla invano
Tutta scuote la reggia, e frema, e grida.
Ohi! tradimento, ov'è Clarice? infami,
Invocat me l'hanno. Un artificio
Questo è di Rosa, e dell'infelice amante.
Se vi è cara la vita, e se il suo sdegno
Affrontar non bramate, io vi consiglio

A far che tutto nella reggia torni.
 Di voi mi duol, più mi detrebbe ancora
 Se del ducato costretto in voi dovessi
 Eserciar alcun crudele ufficio
 Finchè tempo ne resta, io, vi prego,
 Richiamate Clarice; in brevi istanti
 Fare che qui si trovi, onde la possa
 Vedere il ducato, e frenar l'ira immensa.
 A deluderlo intanto, a trattenerlo
 Finchè la veggia, porrò in uso ogni arte.

SONA

T'inganni assai, Gerardo; è a noi la sorte
 Della donzella ignota...

VISCOSTI

Alcun sinistro

Fosse le accadde? Al par di te, del ducato
 Sarei contento di saperla in corte.

GERARDO

Poichè vano riesce ogni mio detto,
 E perdervi bramate, a ridir vado
 Al ducato... che...

VISCOSTI

T'arresta.

SONA

E che?

VISCOSTI

Per ora

Lusingato ti prego, a ancore cerca
 Di lei più certa.

GERARDO

Ogni ricerca è vana.

48 CONGIURA DI MILANO

Ma chi saper lo potete al par di voi?
Di vostra pertinaciet, e uccidè fia,
Vi pentirete, e sarà vostro il danno.

SCENA V.

ROSA, VISCONTI

VISCONTI

Che far? Oh ciel!

ROSA

Quel che fiammo facciammo,

Disimular.

VISCONTI

Ma...se...

ROSA

Destino avversio!

Scomparsa appena, di sua fuga il duca
S'avvide; se trascorsa era la notte...
Potessi Olgiate pervenire!...

VISCONTI

lo temo

Che si scopra il suo asilo.

ROSA

Ah! forse...Oh cielo!

Il duca vien, più feroce mai nol vidi.

ATTO TERZO

49

SCENA VI.

GALEAZZO, BONA, VISCONTI.

G A L E A Z Z O

Perfidi, nella reggia insieme vi state
A ordir novarne trame? È vostro tanto
Di Clarice la fuga; e sarà mio
Pascervi qual meritate. A me rapire
Mal pensò la rivale, e tu l'ammante.
Esser dee sola Clarice, e rima parte
Della terra le fia sicuro asilo,
Nè il centro pur dell'orbo profondo.
Da voi del tradimento iniqui autori
Sapere il voglio, e tosto.

B O N A

A noi tu il chiedi?

Al par di te l'ignoro.

V I S C O N T I

Io pare...

G A L E A Z Z O

O guardie,

Costei di ceppi avvincasi, e in donna
In tue stanze rinchiudi; se mai
Pensassi escirne, più sicuro mezzo
Troverò di fienarti, ed ambò guai
Se quel tosto Clarice a me non viene.

V I S C O N T I

L'invita mano alle catene io porgo,
E con sorriso, che tener non debile
Umano danno. Il risaprà Milano;

Fine.

4

50 CONGIURA DI MILANO

Ove l'onor, la sicurezza è sacra
Dei cittadini, si saprà. Ora tempo
Non godersi di quest'onta; alla vendetta
Son preparate l'anima; e forse questo
Sarà il segual...

GALLEANO

Fellon.

ROSA

Cessa, o Visconti,
E da me prendi esempio. Hai dell'offesa
Super, quando la sposa ti così oltraggia?
Né paventa le leggi, il Nume, il cielo.
Giungerò fino alle paterne orecchie
L'atroce fama. Io non ti prego, è vana
Con te, per troppo il veggio, ogni preghiera,
Irrita invece il tuo feroce orgoglio.
Di tanto errore ti faranno accorto
L'armi con cui ripeterà la figlia
L'adorno mio padre. Allora invece
D'irritarlo a vendetta, ogni mia cura
Userò nel placarlo.

GALLEANO

Andate lontano,
E si vedrà che il tuo Milan, che il padre
Operavano per voi. Sperate pure
Nin viotrà soccorsi; io di vedervi
Salvi godrò. Salute altra non resta
Che obbedir, e tremar, ove lo comando
Ne sia convinta anche la tua Clarice.

VISCONTI

Superba gloria in ver di una donzella

Prender vendetta, del suo cor gli affetti
 Reggere a voglia tua, dattarle amore.
 In ver tea mostri d'agno. Ancorchè in ceppi
 Il viantar sou'io. Non sperar mai
 Ch'ella obbedisca; a me giurò son feda,
 E finchè reggè le nostre membra
 Un anco di spira, i detti carrendi
 Fidi rivoltè a giuraci eterno amore.
 Piuttosto soffrirò tormenti, morte,
 Che accusastire alle aborrisse nome.

GALBAZZO

Non quanto il credi tu, stolto amatore,
 Ostiosa ella fia; sì certo pure
 Che assentirà se nel voluer, un mezzo
 Tal se ritengo che non può fallirmi.

VISCOSTI

La mia vita, lo so...ma se anco in lei
 Serbo, qual mi lusingo, alcuna possè
 Tanta l'adoprerò, perchè mi veda
 A tuoi piedi spiar, ed obstarci.

GALBAZZO

Ma i suoi giorni amarà, se i tuoi non ama.

VISCOSTI

Io t'oltraggiò, signor; volgi in me solo
 Il tuo giusto furore; è de' miei falli
 Innocente Clarice.

GALBAZZO

Io fanno a tanto.

Nè di domar costar forza ho che basti?
 Guardo, tutto costui condemo sì
 Entro carcere cerredo. E tu rifletti
 Che tuo signor, non tuo consorte io sono.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Casa di Olgiate: luoghi sotterranei

Notte.

OLGIATO, CLANCE, *poi* SERVO.

OLGIATO

Deh! calmati o sorella, e col tuo pianto
Non m'avvelli. Sei ne' tuoi lari; è teco
Olgiate; non temer, fischel avrà ferro
E braccio, e cor, chi m'elferti al mio seno,
Chi potrà mai? *GLI* uomini, il ciel, l'inferno
Io sfido.

CLANCE

Non per me, pel mio Visconti
Tremo. Chi sa che gli riserba mai
Intercito il duca! ed a quest'ora
Cominciò forse la vendetta. In coppa...
A morte.

OLGIATO

Mille ferri a vendicarlo
Pendon sul core al perfido Usato.
S'è fra cuore, intruggerlo fia lieve.
Non temer che l'uccida; è la sua vita
Pagno del tuo ritorno. E d'ogni iniquo
Più iniquo il duca, ma nell'usc accorto.

Se Visconti uccidesse con qual altro
Mazzo potrebbe all'edjo tuo per freno?
Come mai consigliarti all'empio nodo?

CLARICE

Ah! qual frage! oh ciel!

OLGIATO

Che fa? È il servo.

SERVO

Signor, Gerardo ingresso chiede; ha seco
Stuoio d'armati; opporsi a loro è v. n.

OLGIATO

Ebben chi ei venga: si vedrà di noi
Chi possa più.

CLARICE

Fratel, ferma che fai?

OLGIATO

Lasciami.

CLARICE

Incrato che potresti solo?

OLGIATO

Uccidetli, o perir.

CLARICE

Più, Gerardo.

SCENA II.

GERARDO, CLARICE, OLGIATO.

GERARDO

Olimi Olgiato; un duro ufficio stretto
Sono a compir, è ver, ma servo al conto

54 CONGIURA DI MILANO

Del duca; destarmi dal fraterno seno
Svelter Clarice, e dissolver la pace
Dei domestici asili.

OLGIATO

A tua pietade

Son grato; ma di qui non fia che parta
La sorella, me vivo.

GERARDO

E che faresti?

Se anzi Visconti, di salvarlo è queta
L'unica via, lo salva via facendo
Nella reggia tornar.

CLARICE

Dunque, o Gerardo,

Di Visconti la via?

GERARDO

È la gran perigliosa

Fu nota appena la tua fuga al duca,
Che provò di catene il tuo Visconti.
Frenca di rabbia; di feroci grida
Fec la reggia suonar; indi gli nacque
Sospetto che sarei entro tue case
Rifuggita; levionmi, e quasi ingiunse
Fieri comandi. O qui rinda Clarice,
O di' lo Visconti uccide; a lei ne reca
L'annunzio; e se avrà cor non obbedisca.
Al periglio cedere; un qualche scampo
Il del suggerirà; di voi non meno,
Dolente io son dell'insulso straggio.

CLARICE

Io teo sano, seguace che puoi

Perchè Visconti mio per me non muora.

OLGIATO

E al vil sei? a me sorella! Ah! mai
Da me non fia diagiunta.

CLARICE

Ah! mio fratello!

E di veder ti soffrirebbe il core
Trucidato l'amico? Ah! tu medesimo
Gl'immergeresti il ferro entro le vene,
Che direbber di te? Milano tutta,
Gli amici ti odierbbero. Visconti
Perdersi in tal guisa, e me con esso,
Che di un istante solo alla sua morte
Non potrai sopravvivere. Deh! cadi,
O fratel, per più soffrir ch'io vada.

OLGIATO

Che risolver, che far? Se la mia vita
Bastasse altrui!

GERMANO

O generoso Olgiato,

La perderesti invan. Serba l'amico,
Te, la sorella a più felici eventi.

OLGIATO

Clarice sposa al duca? il sol pensiero
Incidir mi fa.

CLARICE

Credi che pari

Ribrezzo in non ricata e anche maggiore?
Lusingherò di tanto il rio tiranno.
Perchè io risolga al suo furor Visconti.
Salvo che fia, solo mi resta, morte.

56 CONGIURA DI MILANO

OLGIATO

O mia nobil Clarice, in te servivo
Alma maggior del sesso, e di me degna.

GERASMO

Guardie, quell'armi a terra, ecco le mie,
Nim oltraggio al rechi al grand'Olgiate.
Inermi saro, va puoi ferir, se il brami,
Ma pensa...

CLARICE

Ah! cedi al generoso invito.

OLGIATO

Di nobil cor contendì meco lavano,
Vanne; il periglio dell'amico il chiede:
Ma prima giura al tuo fratello, al cielo,
Contro il tiranno eterno odio di morte.

CLARICE

Il giuro.

OLGIATO

E tu in mio nome al tuo signore
Riporta che da lui sarò fia breve
Vendicator di sì feroce oltraggio.

GERASMO

Noi dirò mai. Fa senno, Olgiate, e pensa
Che tutto ei può, che tu disperato ardire
Potrebbe sol condurti a certa morte.

CLARICE

Fuol.

OLGIATO

Fratello or non chiamarmi; allora
Mi chiamerai che l'onor tuo fia salvo,
Che l'onor atroce fatta alla mia stirpe
Lavata appieno sarò col ampio sangue.

SCENA III.

OLGIATO

E non s'apre l'abisso, e non m'inghiotte?
 È vivo ancora; ad una via resto
 L'edibrio d'un tesoro? E che farei
 Morendo? Trionfar la colpa in soglio.
 Pria si salvi la Patria, e poi si mora.
 Non Caron, Bruto imitò. Ma, oh cielo!
 Il mezzo giro già varcò la notte,
 Né i miei fidi ancor veggio. È gente.

SCENA IV.

LAMPUGNANO, OLGIATO, *per* CONGIURATI.

OLGIATO

Vieni,

Lampugnàn, se poc'mai eri qui giunto
 Sarei strestì spettator d'oltraggio
 Il più crudo, il più nero.

LAMPUGNANO

Armati v'ali

Dalle tue soglie escir, nè m'arrestar
 Entrar per non scoprirmi. Impaziente
 Di saper cosa accade.

OLGIATO

Han tolto a forza

Seco Clarice.

LAMPUGNANO

Dunque il duca s'è po?...

58 CONGIURA DI MILANO

O dio attestato! ed io non fui presente!
Avvenamo insieme...

OLGIATO

Nulla insieme fare avremmo,
E non sarei bastato io solo a mille?
Mi diarò Clarice, e di Viscossi
L'imminente periglio.

LAMFOGNANO

Olgato, caro.
Per noi fian salvi, e tosto, nel domani
Ai Milanesi menando giorno.

OLGIATO

Intinati i compagni?

LAMFOGNANO

Ad uno ad uno,
Ode sospeso ai vigilanti sgherri
Del tiranno son sorga, entro tue soglie
Yeggo furtivi, e già ve n'ha gran parte.
Quando fian tutti ragunati insieme,
S'introdurrò in questa oscura grotta
A meditar congiura ad una mola.
Vedili.

OLGIATO

O prodi, io li ravviso appena,
Tanto son tutti entro i lor manti accesi.

LAMFOGNANO

Or li conosci?

OLGIATO

Oh! quanti ferri han sotto!
Corre fremoso, oh! quei pallide facce!

LAMFOGNANO

Quello è pallor non di virtù, ma d'ira.

ATTO QUARTO

59

OLGIATO

Salute, amici.

CONGIURATI

Adilio.

OLGIATO

A me la deura.

Ma ad uno, ad uno, che a tutti io la stringo.

Come son ferme!

CONGIURATO PRIMO

Ed a poter preste.

CONGIURATO SECONDO

Che nome, Olgiato! per che si rimova
Del caos informe la discordia antica;
Boja di inferno l'emisfero accendia,
E pioggia, e vento, e turbini, e saette.
Un fragor cupo, un'ulular di behe,
Ombre vaganti, spaventosi mostri.

OLGIATO

L'ombre di quei sarai che l'empio nociva,
Che anelano stramarsi nel suo sangue.
Ma il peggior mostro, che Milano infesta.
Sia chi sa?

CONGIURATO TERZO

Galazzo; e se fia salvo?

Una ingubre sanguinosa luce
Alla reggia sovrasta, e l'archa torre
Del maggior tempio un fulmine percosse.

OLGIATO

Lieto augurio: per noi combatte il cielo.

CONGIURATO PRIMO

Mira quei lampi?

62 CONGIURA DI MILANO

CONGIURATO SECONDO

Accrescono il chiaror

Del nostri ferri.

CONGIURATO TERZO

E fan più truci i volti.

CONGIURATO PRIMO

Che orrendo mugghio!

CONGIURATO SECONDO

Al nostro dir dà forza.

CONGIURATO TERZO

Gli elementi confusi e armati insieme,

Immagin vera del pensiero nostri,

Sono al par di essi sanguinosi, oscuri.

OLGIATO

Chi e noi son rim?

LAMPUGNANO

Oh ciel!

OLGIATO

Visconti.

CONGIURATI

•

Viva.

SCENA V.

VISCONTI, OLGIATO, LAMPUGNANO,

CONGIURATI.

OLGIATO

Come! dal ceppi...

VISCONTI

Io sciolto fui.

L'AMFOGNANO

Racconta.

VISCONTI

Seppi appena che in corte era Clarice,
Che alle nozze del duca io l'adorai.

OLGIATO

Ahi! vile; ed osi?...

VISCONTI

Ascoltarmi, e se merito
Nome di vile, il giudica tu stesso.
Morir piuttosto alla vola, che larsi
A Galeazzo sposa. Il mio periglio,
Il tuo le piansi; per la nostra vita
Non men che per la sua la scongiarai.
Arsenalvole allora mi disse... Ebbene
Darò la destra al duca, e morirò poi.
No, non morrai, riprendi, a me t'affida.
Seppe il duca che pronta alle sue nozze
Era Clarice; e tosto diè comando
Che da cuore io libero m'andassi.
Io da voi vengo col disegno in petto,
Che dimen per non'opra il duca pera.

OLGIATO

Oe del mio sangue io ti conosco degno.

L'AMFOGNANO

Bello è l'inganno.

OLGIATO

A che frenate amici?

CONGIUNTO PRIMO

Orribil fame i Milanesi affligge,
Squallidi i campi di culture son privi;

62 CONGIURA DI MILANO

Cade per via la gente esentata.
 Miserabile folla! Ascedia levato
 Le regie mura; a lenta morsa aschio
 Sardaapalo istanto esulta, e tressa;
 Insulta ai mali pubblici, e pietoso
 Le fameliche voglie cingia col ferro.

CONGIURATO SECONDO

Un teso non abbiam che ne ricopra,
 Torna che ne dia scorta, e l'aria lascia
 Insidiata nè vana: Olgio, fine
 A tutti mali; è meglio assai morire,
 Che star via sì misera, se tale
 Chiamarsi può la nostra. Ah! diam di vita
 Segni, nè ci lasciam dai piedi suoi
 Cietamente calcar quei nudi vermi.

CONGIURATO TERZO

Al drea e a noi atelliti nefandi
 Palagj, crochi, villeg a noi miseria.
 Noi siam volge, asinelli in chiusa gabbia
 Cresciuti alle lor voglie. Oh drea sorte!
 Noi ladibrisi! che a lor saremmo lince,
 Se fosse la Repubblica, terrore.

CONGIURATO PRIMO

Non abbiam forse, e mani, e volto, e membra
 A lui simili, e iugugo suo maggiore?
 Perchè a lui servi? Se volea ratura
 Destinarlo signore, a che nol fece
 Mirabil mostro in tutto a noi diverso?

CONGIURATO SECONDO

Chi può ridir gl'incesti, i parricidi,
 Di costui l'avarizia, e le rapine?

La giustizia venduta, i gravi pesi
 Imposti per diletto in duri tempi?
 Il sacro onor del talami macchiato,
 Le vergini rapite, alle sue voglie
 Sottoposte non sol, ma per ludibrio
 A quelle ancor de'suoi più villi sgherri.
 O finiqui sollevati, i buoni uccisi
 Con bestie strazj e chiusi in tomba vivi.
 L'odio di tante colpe ancor non fia
 Che un ferro trunchi l'execranda vita?
 Che se altri mancheran, supplica il mio.

OLGIATO

O fratelli, deh! il cor non mi straziate
 Con sì giuste querele. Oh! rio strano,
 Il tuo sangue una lagrima non vale
 Di questi generosi.

VISCOSTI

Alta vendetta.

Avrete.

LAMPUGNANO

Il giuro.

OLGIATO

Uditemi, sedete

Generosi compagni, e i sensi miei
 Scolpite in cose e note sure di sangue.
 Grand' impresa è la nostra, e gloriosa,
 Liberando la Patria da un tiranno.
 Così Virgilio, così Bruto in Roma;
 Or l'infame esglia i nostri peni
 Infamata a trucidar l'unico Sforza;
 Una donna; l'onore venduto

64 CONGIURA DI MILANO

Quei grandi vendicar la Patria a un tempo,
 Né minori di quelli i nostri nomi
 Annunceranno le future età;
 Viverà del suo la memoria antica.
 Privata offesa alcun chiamar potrebbe
 Del mio sangue l'offesa, e il sia; ma forse
 Questo è del duci il sol delitto? mille
 N'ha l'empio. E chi l'ignora? esigli, uccidi,
 Stragi, rapine, oh ciel! quanti fratelli
 Gemono in ceppi! quanti in bande! quanti
 Trucidati! il lor sangue, e le lor grida
 Chiedono vendetta, e in lamentoal suono
 La Patria, che le sue piaghe v'addita,
 Chiede anch'essa vendetta, e l'abbia allora
 Per nostra man. La resero i Visconti
 Men re che cittadini, e l'empio padre
 Di questo mostro, ad essi la risolve.

VISCONTI

Degli avi i delitti aborro, ed offro il primo
 Libero esempio.

LAMPONEANO

Noi re tutti siamo,
 E cittadini a un tempo, eguali tutti
 No se' nostra, e noi seguim sua leggi.

OLEGIATO

Se alcuno di voi di generosa bile
 Ai mali della Patria in cor non arde,
 Il coretto disciolgasi; si torni
 In molli piume a ricovar quiete,
 L'orribil tirannia vegliar si lasci.
 Fia che il pugnol vi scuota alfin; che sempre

Sulle nostre cervici ignudo pende,
 Insetti della vita, e palpitanti
 Per le mogli, pei figli, e per gli averi
 Che non son nostri, rimanghiamo in via
 Finchè la regia bebra ad uno, ad uno
 Non ci onori del denno, e tanti ingoj.

LAMPOGNANO

E se vi è alcun di voi che il luogo beami
 Di Galeazzo.

VISCONTI

Sorga...

TUTTI

Niente.

OLGIATO

Viva

La Patria.

TUTTI

Viva.

OLGIATO

Or che ogni petto lo veggio

A Libertà disposto, a fiamma resta
 Di conseguirlo il più sicuro mezzo.
 Diran nell'ora che il dramma apersi,
 Ripudiando la spessa, infame nodo
 Rinnovar con la misera Clarice
 Ostraggiando nel tempio, e leggi, e Nome,
 Pei nostri ferri cada. A me si lasci
 L'onor del primo colpo; indi piombate
 Tutti a sbranarvi nell'inkos sangue.
 Tu di Clarice avrai cura, Visconti.
 Condotta in salvo appena, andrai chiamando

56 CONGIURA DI MILANO

A liberare il popolo commosso.
 Tu Lampugnino, e voi tutti congiunti
 I seguaci del duca assalirete,
 Che pur troppo ve n'ha; sempre del vili
 È il numero maggior: cadano primi
 I stellati auroi, dove di fango
 In biasc avrete, che offrivano sacro
 Nel servizio ducale ai ferri il petto.
 Ovunque l'uopo il chiedo ivi presentate
 Mi troverete: andar, venir, gridare,
 Ferire, lacerargli: finchè mi resta
 E vita, e forza. L'animo fermate.
 O compagni, vedete del tiranno
 L'insigne nefanda? Ognuno di voi
 A tutto si avventi, e a non temerose (1)

CONGIURATO PRIMO

Qui nel cor vos' pastarlo, infame nido
 Di tirania.

CONGIURATO SECONDO

Io nel superbo cello,
 Onde non più col truce sguardo insulti.

CONGIURATO TERZO

Io nella stroma, onde non più gorgogli
 Minsciose parole.

CONGIURATO PRIMO

A brani a brani
 Noi le facem così.

CONGIURATO SECONDO

Le membra infrante

(1) Qui Oreste uccide un ladro di Salomone.

Calpestando il dardo a belve in preda.

OLGIATO

Tu o Bruto, che presiedi in marmo sculto
Al libero concetto, e benchè muto
Nei nostri petti infondi alto coraggio,
Tu che salvasti da un dramma Roma,
Fa che Milano oggi per noi sia salva.
I nostri colpi al duca in petto drizza
E consacrerem le spoglie opime,
Se tu assisti propizio a tanta impresa.

L'ANFOCRANO

Nome di Libertà.

VISCONTI

Te invociam Bruto.

OLGIATO

Da voi non chieggo giuramenti; i vili
Segliam giurar, con lo spargiar in core.
L'onor tradito di sì bella causa
Così sarebbe non libero non giura;
Quasi fieri atti incosiar la mente vostra.
Mora il tiranno.

TUTTI

Mora.

OLGIATO

Oh ciel! quei colpi

Odo alla porta!

L'ANFOCRANO

È il servo mio.

VISCONTI

Che fa!

SENTO

Signor, ritorna a te coll'ami Gerardo.

68 CONGIURA DI MILANO

E fellezzati voste.

OLGIATO

E che far mai!

TUTTI

Ucciderlo.

OLGIATO

Tacete.

VISCONTI

Ah! per pietade...

LAMPOGNANO

Pensate.

VISCONTI

Se si vena ora Gerardo,

Il duca è salvo.

LAMPOGNANO

Da qualcun traditi...

OLGIATO

Scoperti sian, ma ecc.

DESTO

Signore, ascolta,

Cresce dei colpi il tempestar frequente.

VISCONTI

Morsai, Olgiato.

LAMPOGNANO

E s'ei tentasse mai

Offenderci, sian pronti a vendicarsi.

OLGIATO

Colati in quella sonnerosa parte,

Senza tutti; e un sol mio grido uscite.

Ch'ei venga.

LAMPOGNANO

Non vincer.

ATTO QUARTO

67

VISCOTTI

Saranno intesi.

SCENA VI.

GERMANO, OLGIATO, *escono.*

GERMANO

Vigila Olgiato, ed è la notte omai
Presso al suo fin.

OLGIATO

Come racconce il senno?

A te dimando in vece a che ritorni
In ora così strana, e da tuoi sgherni
Così cinto, perché?

GERMANO

Il duca...

OLGIATO

Il guardo

A che volgi d'intorno?

GERMANO

Oscuro molto

È questa grotta. Udir sepolche sono
Mi sembra,

OLGIATO

Sarà forse il tempestoso

Fragor di questa notte.

GERMANO

È ver.

OLGIATO

Proseguì,

70 CONGIURA DI MILANO

Che vuole il duca?

GERARDO

A se ti chiede e tosto.

OLGIATO

Perchè si fa festa?

GERARDO

Non so dirti.

OLGIATO

Narra.

Di Clarice che fu?

GERARDO

Senza disposta

A dar la mano al duca.

OLGIATO

E di Visconti?

GERARDO

È salvo già.

OLGIATO

Così Clarice fosse!

GERARDO

Così disse.

OLGIATO

Ciacchè mia suora, ed ei

Comenti son di tanto, anch'io lo sono.

Così si fuggi, e all'ire impoveriti fero;

Nè fia picciolo onore alla Sforzeca

Duca! famiglia esser aggiunto anch'io.

GERARDO

Or sì, che parli cose di te degne.

OLGIATO

Elisa di al duca che verò.

ATTO QUARTO

71

GERARDO

Ma tanto.

In te m'affido.

OLGIATO

Olgiate lo sono; basta.

SCENA VII.

OLGIATO, VISCOSTI, LAMPOGNANO,
CONGIURATI.

OLGIATO

Visconti, Lampognano, andò eccite.

VISCOSTI

Che fu?

LAMPOGNANO

Racconta.

OLGIATO

Nasconci sospetto

Che la congiura sia palese al duca.

VISCOSTI

Oh ciel!

LAMPOGNANO

Che pensi?

OLGIATO

Andar dal duca e tutto,

E così sia disciolta ogni dubbianza.

VISCOSTI

Ma la tua vita?

LAMPOGNANO

E noi che far?

OLGIATO

Se mai

Prima dell'alba a voi non torno, allora
Pensate che in poter son del tiranno.
Vendicatemmi, e basta.

VISCONTI

In noi t'affida.

LANFOGNANO

È sanna certa.

OLGIATO

Addio miei fidi.

TUTTI

Addio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ROMA.

Parti l'infido alle nefande nozze.
Funesti saggi, orribili pensagj
Se che l'alma gli empìr di terrore e affanno.
S'arrossassero! Ah! ch'io non meo lusingo.
Ma già a Clarice il perfido consorte
Porge la destra: e tanto straggia io scoloro?
E resto ad aspettar il suo ritorno
Onde mirarlo della sposa al fianco?
Ella di opporsi a lui dunque s'infinge,
E condiscende alfin? In lei lusinga
Ritrovar seppa dell'Invidia il soglio?
E l'ardente amatore, e il fero Olgiato?
Nemici acerbi un tempo, or son del duca
Fatti i più cari. Ambizion piacere
Può quell'alme nascer? Oh infami! oh vili!
Non una resta di mie tante ancelle,
Tutte m'abbandonar, seguon la pompa
Della compagnia con segreta invidia.
Ah! si dà calma, o Bone: infido sposo
Si gran perdita è forse? e l'ami ancora?
Oblia l'indegna farouse, e in rinvenirli
Per un'ancella tua dal trono espulsa,
Tarda desto di nobile vendetta.
Alfin si parte per segreta via,
Come consensi alla già sorte abietta.

24 CONGIURA DI MILANO

Ricoverò nelle native mura,
 E saprò vendicarmi il genitore.
 Tanto l'istigherò, per tanti lei
 L'assalirò, che con armata squadra
 A punir poi verrà l'onta superba.
 Ma sento un grido popular di gioia.
 Gioisci, non potrai dell'empio nodo
 Lungamente gioir, o Galeazzo.
 Gerardo giunge, ha sanguinoso il ferro
 Amato, e pieno di pallori, e d'ira,

SCENA II.

GERARDO, ROSA.

ROSA

Che fa Gerardo?

GERARDO

Il mio signore...

ROSA

Il duca...

GERARDO

Cadde trafitto,

ROSA

Oh ciel! benchè infedele

Par re sento pietà: ma narra, come...

GERARDO

Entrato era nel tempio il duca appena

Che gl'armi s'insultano; s'avanzava

Da intorno turba circondato in mezzo

All'essor di Mantova, e Ferrara,

Superba lo segua pompa ducale.
Ogliato, e Lampeggiano erico a destra,
Visconti alla sinistra, i ferri sacosi
Nei panni, e pieni d'animo crudele.
Simulando còste di aprirgli il varco,
Al prence s'appressarò; eragli al fianco
La san Charica pallida e tremante,
Qual vittima che aspetai la percossa.
Già s'era il sacerdote il sacro nodo
A benedir accinto; a un tratto addosso
Gli son coi ferri Ogliato e Lampeggiano.
Sopraggiunge Visconti, e raddoppiando
Collo stuoì congiurata i colpi a gara,
Stramaccia il duca a terra, e appena puote
Il nome preferir di nostra donna.
Fu l'assalir sì petto, e apersi i colpi
Tutto, che cadde il duca morto in pria
Che il vedesse la turba circostante.
Ahi! tardi io sopraggiunsi, e so all'aita
Non venni in tempo, almeno alla vendetta.
L'ombra cara del mio signor atteso
Che i ferri non schivai, nè le percosse.
Un rumor si levò, brandi, tumulto,
Fuggire, urtarsi, urla, dimande, sangue,
E scompiglio, e spavento « All'armi all'armi,
Libertà o s'ode dall'un lato o morte
« Si traditor o dall'altro. Escir dal tempio
Lampeggiano sento, e cade alle ducali
Guardie in poter; di ferri è avvistato arriva
Visconti, e pugna, e di ferite s'empie.
Fra gente, o gente, di ora in altra parte

26 CONGIURA DI MILANO

Sgajola Olgiate Libertà gridando;
Molti il seguono, e nasce aspra tempesta
Fra i suoi seguaci, quasi del duca, e i suoi.
Fugge Clarice spaventata, e seco
Le ancelle sue. Già cede d'ogni parte
Il congiurato stuolo: il popol grida
Te sia signora. Abbandonati la mischia
Per recarvene intanto, e udite voci così.
Qui restar più non deggio; ope è che vada
Qualsivoglia a punir, per cui m'interessa
Ch'abbì troppa pietade.

ROSA

Ah! non più sangue.
Risparmia d'Olgiate, e di Visconti
La vita, io te l'impiego.

GENARDO

Purchè in tempo
Io giunga, e non sia spenti! Ecco Clarice
Con lei al luofo.

SCENA III.

CLARICE, ROSA.

CLARICE

Ohimè! respiro appena
Per l'affanno, il dolore, lo spavento.

ROSA

Opra quest'opè del malitor Visconti.

CLARICE

Ah! così non chiamarlo, in questo istante

Che tace io parlo, estinto è forse.

ROSA

. E il moria.

Ma il tuo fratel forse ancor vive; ei solo
È l'aggujo ancor del tradimento orrendo.
Ma veni, io reggo.

CLARICE

Abbi piena dachema

Dì lui, di me; tu sai quanto all'infido
Tuo sposo io resistetti, io fiso sven
Dopo le nozze, morte; ei da se stesso
Falsificò sua fama, e c'è il nota
L'anima d'Orgoglio indomita, e feroce.

ROSA

Se al dars in vita odio serbar dovea,
Estinto daggio vendicarlo.

CLARICE

Ah! cessa.

O fratello anche tu deh! non perire.
Dove, o Vincenti sei, la tua Clarice
T'appella... ah! conducetemi al suo fianco,
Ch'io il veggia, e di mia man lavi le piaghe...
Che in queste braccia, se il mio core a tanto
Resistere potrà, l'assima vend.
Che dargli, possa almeno l'ultimo amplesso.
Oh ciel! che veggio? ei vien da' suoi guidato
Presso a morir.

SCENA IV.

VISCOTTI, ANSA, CLARICE, ROSA.

CLARICE

Visconti.

VISCOTTI

O mia Clarice,

lo miro, il vedi.

ROSA

E al mio cospetto ardisci
Venir, del sangue di mio sposo asperso?

VISCOTTI

Tu compiangi il tiranno? O Lampugnazo,
Tu se' incatenato; io muoio... Ah! chi lo non veggio
Olgiate; anch'egli, estinto forse giacque.

CLARICE

Ah! non straziarmi il cor.

VISCOTTI

Quante, o Clarice,
Son le sperate nozze. Ah! pago io muoio
D'aver salva la Patria da un tiranno.

ROSA

Stolti voi tutti. È spento il duca, io regno.
Il popolo, di Sforza ama la stirpe.
Vi lusingate senza d'averlo amico.
Ei vendicò il suo prencipe, i vostri vili
La rabbia popolare in tutti in brani
Lo rese alla vendetta. Olgiate troni.
E quanti traditori ancora han via.

VISCONTI

Non trema Olgiate, e sai morir da forti
I nostri.

CLARICE

Ah! per pietà gli ultimi istanti
Non aggravar della sua via. Oh cielo!

SCENA F.

OLGIATO, VISCONTI, CLARICE, DONA,
CONGIURATI

OLGIATO

Visconti lo ti rinvio, e in questo stato?

VISCONTI

Tu salvo?

Fuor al di dentro
Al traditori, al traditori.

VISCONTI

Odi se ti dovea ripor fiducia
Nella vil plebe.

OLGIATO

È pel tiranno teco:
Uccide i suoi liberatori, e paga
Per le catene. O sia viltade estrema!

VISCONTI

* Venite ambi al mio sen, che fra voi spiri.
Darti sia non posso, il velli amico.
Fremendo muoio. Oh ciel! ti raccomando
La Patria... e poi... Clarice...

CLARICE

El cuore, l'amarco...

80 CONGIURA DI MILANO

OLGIATO

O prodi miei compagni, ah! vendicbiamo
Gli estinti amici; sull'osangue spoglia
Col ferri alti il giuriam, finchè ne resta
Di vita aviamo, questo popol fello
Se non vuol Libertade abbia la morte.
Su costoro avventiamoci col ferri
Dritti ai servili volti, e agli empj petti.
Moriam, ma non indehi. Omai la reggia
Cinta è d'armata plebe; apriam col ferro
Libero varco, ed a costor si mostri
Che poche anime libere, più forti
Son, di un'immensa vill turba di servi. ■

ROSA

Va il tuo destin l'aspetta.

OLGIATO

Alti i paguati.

Faci al di dentro

Ai traditori.

OLGIATO

Ai villi, al villi.

CONGIURATI

Morte.

CLARICE

T'arresta, o fiesel nio; tu pare a morte...

OLGIATO

Non trattenermi, o di là...

CLARICE

Passerai prima

Per questa petta.

OLGIATO

E che? mentre i miei foli

ATTO QUINTO

31

Vengo a morir per me...

ROSA

Torresca, Olgina,

Ti perdono.

OLGIATO

Ah! ch'io voglio...

CLARICE

Ah? che s'invola.

SCENA ULTIMA.

GERNANDO con soldati, OLGIATO, ROSA,
CLARICE.

OLGIATO

Io muojo...

CLARICE

Oh ciel!

GERNANDO

Vivan gli Stessa.

TUTTI

Ercina.



GISMONDA

1815.

INTERLOCUTORI

TANCREDI *principe di Salerno.*

CLOTILDE *principessa di Salerno.*

GISMONDA *innamorata di*

GUISCARDO

ROBERTO *principe di Capua.*

LAURA *confidente di Gismonda.*

UBALDO *capitano delle guardie.*

GUARDIE

»

La scena è nella reggia di Salerno.

»

GISMONDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GISMONDA, LAURA.

LAURA

E sarà ver che rimirarti lo deggio
Nel fior degli anni tuoi, bella Gismonda,
Languir così? Gran tempo è che il sorriso
Dal tuo volto disparer, e pallidezza
Metta lo copre. La cagion fatale
Deh! non celarne alla tua fida sorella,
Narra sue pene altrui, reca sollievo.

GISMONDA

Non t'ingannasti, o Laura. Ah! che per troppo
Fiero è lo stato mio; nè tu potresti,
Fittosa come sei, farlo più mio.
Io sento consumarmi a poco a poco
Da lenta fiamma, e certa son che a morte
Presto mi condurrà, se a me negato
Fia de' pensieri miei l'unico oggetto.

LAURA

Che altro esser può, se non amor?

GISMONDA

Amore,

Ma venturoso, che appagar non posso,
 E vincere non so. Conosci o Laura
 Il giovinotto troo, che di Salerno
 Difender seppe il miraccioso scoglio
 Del Saraceno, e che il mio padre in pegno
 Di grazia cor primo scudiere elesse?

LAURA

Giugiarlo?

« GISMONDA

Appunto. Io chiamar lo vidi
 Vincitor nella reggia, e appiù del trono
 Le insegne riportar di sua vittoria.
 Gli traspariva nel gentil sembiante
 Quel piacer che suol dare a un giovin pieno
 Il primiero successo. Ei trapassava
 Fra suol di cavalieri in mezzo ai plausi
 Pien di dolce allegrezza e leggiadria.
 Era suo tutto l'alme, il caro nome
 Suonava in ogni labbro; di sua fama
 Pieno era il regno. Chi il valor, l'ardire,
 Chi la prudenza, e chi le illustri prove
 Maggiori dell'età narrar godea.
 Fu questo, o Laura, il di, che restai presa
 Da sconosciuto incanto, e mi sentii
 Da me stessa divisa: a tutti seppi
 Occultar la mia fiamma, e alzar l'avrebbe
 Consolata ancor, se tu non eri.

LAURA

Ma perchè tanto custodirla in petto?
 Galisardo è ver che nacque a te vassallo;
 A ogni altro, fuor che a lui, mal converrebbe

Il tuo regio imetto. Ma da quel giorno
 Che della Patria difensor divenne,
 Il difeso emendò de' suoi costumi.
 Tancredi, il padre tuo privo di padre
 Del miglior sesso, non ha regj credi:
 Chi mai più degno d'occupar un trono
 Di lui che lo soccorre in gran periglio?

CISMONDA

Tu non conosci, o Laura, il padre mio.
 Ei mi ama, è ver: più della luce rara
 Degli occhi suoi gl'è sano; i miei desiri
 Suol prevenire, e in appagarli gode.
 Ma quanto ci pieno sia di regio fatto,
 Vedo che ignori. O figlia, ci mi dica,
 Unica figlia mia, di questo trono
 Tu il sostegno sarai, convien ch'io scelga
 Sposo degno di te, che mi succeda.
 Questa corona che per ordie lungo
 Di avi eccelsi pervenne alla mia fronte,
 Crescerà di splendore, e fia trionfante
 De' Siculi Signori al più potente.
 Dunque che vuoi ch'io spero? lo di mia fama
 Non ho rossor; ben veggio ch'è il mio core
 Altamente lieto; e se Tancredi
 Mirasse pur co' gli occhi miei Guisardo,
 Non che a Salerno, il crederebbe degno
 Di dar leggi alla terra. Oh! se potesse
 Il padre penetrar, che amo un vassallo,
 Mostra me! mi mostri lui!

L A U R A

Guisardo

Forse ignora l'amor, che per luiardo?

GISMONDA

Ah! Fignorassi anch'io, com'ei fignora.
Temo che nol discopra; il suo sembrante
Certo evitar, ma verso lui mi tira
Irresistibil forza; innanzi ad esso
Un gel m'è pendente, sì offusca gli sguardi,
Arrossisco improvvisa, impallidisco,
Mi mancano gli accenti, e tutto tremo.

LAURA

Misera principessa! e non hai forza
Da vincer quest'affetto?

GISMONDA

Ah! che nol posso:
Col contrastarlo, esser maggior gli aggrango.
Più si dirò; credo, che anche egli in me
D'egual arde: lo vidi con pietosi
Sguardi uolter fissarmi, e sospirare
Fra se stesso. Ah! che dirò? in questa guisa,
Miseri me! vincermi tento? O Laura,
O sola testimone di mie sventure,
Or che l'ho esposto apertamente tutto,
Se mai cara ti fui, prendi pietade
Di un infelice, che si strugge, e langue;

LAURA

Non ti affligger così: spessa, confida.
Forse il tuo genitor non sarà crude
Come tel fingi; l'amor tuo sapendo,
Appagarti vorrà; nè d'altro sposo
Vicina far l'unica prole amata.

GISMONDA

E di credi tu? Dunque aspettarmi posso

Si gran ventura? Oh! di qual dolce speme
M'empì il cor.

LAURA

La tua madre ancora t'ama.

Come soffrir potrai di riniserti
Sventurata per sempre? A lei favella
Svelatamente: se del padre altero
Non regge a voglia sua Clotilde il core,
È facile a trovare una consorte
Del favellare i men contrari uspi.

GISMONDA

Alla madre sì puoi. E lo potrai?
E il virginal pudore?... E se a Guiscardo
Cara non fossi? Oh! qual pensiero eterno!
Ah! se amarlo non posso apertamente.
N'avrò almeno la dolcezza del pensiero.
La sua diletta immagine amorosa
Avendo sempre fra i fantasmi al grado,
Sarò sempre con lui, benché non sia.
Ma quanto a me sarà più grata cosa.
Che l'amor mio fosse palese, e farne
Potessi pompa! Al mio Guiscardo nulla,
Della sua gloria essere a parte anell'io.
Giacché non posso l'amore mio ardere
Tener celato, una speranza sola
M'è cagion, che lo rinnanzi ancora in vita;
Onde narrar gli posi a parte, a parte
Il mio crudel tormento, e poi morire.

LAURA

Ecco Guiscardo. Addio.

GISMONDA

Ma perchè mai

Dovrei sfuggirle!

LAURA

Ah! per pietà, Cioviola.

SCENA II.

GUISCARDO, GISMONDA, LAURA.

GUISCARDO

Principessa.

GISMONDA

Che chiedi?

GUISCARDO

(Ah! che la veda
Tremarmi senno: oh ciel!)

GISMONDA

(Io mi tradisco.)

GUISCARDO

Dirti vorrei... non so.

GISMONDA

Parla. Che vuoi?

GUISCARDO

Principessa gentil sperar poss'io?...

(Oh ciel! che dir saprò?)

LAURA

Vieni, o Gismonda;

Sei che ti attende il genitor.

GISMONDA

Si vada.

GUISCARDO

Ah! per pietade un sol momento, e poi

Partirai, se va il beati.

GIORDANA

Ehben?

GUISCARDO

Tu sai

Che il tuo regale pentor non adagna
Gli umili miei servigj; e che la sorte
Amica all'armi mie la fortunata
Occasion mi porse, onde potessi
Sostener il suo trono. In premio fai
Di questa corte agli alti onori scritto.
Dei beneficj suoi nel grato petto
Viva memoria arde: eppur ardito
Sarei di domandargli altro più dolce
Considerare maggior de' miei miei.
Ma il sol che mi può far beato appieno:
Cui necessario è il suo regale asenso,
Ma che da lui non pende già da tale
Che non so se mi spregj, o se...

GIORDANA

Chi è mai!

Se Giordana per te potesse...

GUISCARDO

Mah,

Tutto Giordana può. Tu quella sai...

GIORDANA

(Oh ciel!) Guiscardo!

GUISCARDO

L'udir mio perdona;

Mi avanzai troppo. Degli accenti miei
Che rilevasi!

GISMONDA

Non saprei, ma parmi...

Pensa, o Guiscardo, che in follece speme
 Forse vivi, e potrebbe una ripulsa
 Funestare i tuoi giorni.

GUISCARDO

Ecco, oh! me lasso,

Quel ch'io temea. Dunque il tuo cor...

GISMONDA

T'inganni.

Il mio cor...

LAURA

Principessa il tuo rammento

Regal decoro.

GISMONDA

Forse lo fobblai?

Guiscardo io nulla de' tuoi denti oscuri
 Pensar non ho finor; e tu de' miei
 Nemmeno, io spero.

GUISCARDO

O che lusinga vana

Mi seduce, o che tu qualche pietade
 Hai del mio duro sesto.

GISMONDA

Ah! sì pietade

D'ogni ventura tua.

GUISCARDO

Dunque se il core

Hai sì gentile, a che non l'apri intero
 A chi... (che ardisco dirle?)

GISMONDA

A chi? persegui...

GUISCARDO

A chi t'adora.

GIAMONDA

Oh! che dicesti mai?

Di te, di me sì poco ti rimembri?

Con chi parli, chi sei?

GUISCARDO

È ver, Giamonda.

Giacchè trascorse tutto il labbro incanto

Tutte le pene mie ti stan palesi.

Io t'amo, sì; gran tempo è che nascosa

Nentro la fantasia in cor; tentai dapprima

Vincerla, ma la vengo ogni mio sforzo.

Svelarcela volai, ma non osava

Escir del labbro la timida voce,

E turbato rimasi, e di me fuori

Pien di dolce terrore, e di spavento.

Ardii parlar siffin; pria di morire

Il dovea pur. Al padre tuo volai

L'ador mio rivelar, ma non ardevo

Qual fosse verso me la tua bell'alma,

Mi raffrenai; che la distanza, il grado

Mi negavano il tuo dolce intenco.

Di rendermi penosi di te più degno

Col mio valore, ed alle belle imprese

Tu m'eri sprone, e tu la cara meta,

A cui tacitamente io aspirava.

Alla parlei; quanto io sia con ben vaggio:

Il mio fallo conosco; e te d'aspetto

Punirlo; imponi a me, qual più ti aggrada

Pena crudel, non che sollicita io voglia,

Da te mi giungerà dolce e gradita.

GISMONDA

O Guiscardo, lo perdisti, ed il poter?
Sì mal tu mi conosci?

GUISCARDO

O cari detti

Che m'incalzano l'anima! Anche tu dunque?...
Sperar dovrò?...

GISMONDA

Nella sperar dobbiamo,

Tanto tener. Al partir s'accende

La nostra fiamma, e tutti, anche a noi stessi.

Se è ver che mi ami, non farai infelice,

Come io te far non vult. So che al mio core

Costerà troppo; eppur legge crudele

Fin d'or m'impone di slaggiar sempre.

La lealtà, il tempo, ed il pensiero

Dei comuni doveri esageravano

Nel nostro seno il mal concetto ardore.

GUISCARDO

Ti lasagli di tutto? Ah! te il potrai,

Io so che noi potrà. Morir io voglio

Prin che obliar. Uccidimi piuttosto

Che parlarmi così. Piangi o Gismonda?

Quel pianto, oh Dio! mi strazia il cor. Se vuoi

Vedermi forte, deh! non permi, o core,

A dura prova, euf'io poi non soccombo.

GISMONDA

Oh! me infelice. A che mi riserbate

O Dei crudeli!

GUISCARDO

Deh! ti riconforta.

Speriam ancor, finchè rimase di speme
Qualche vestigio. Nel profondo petto
Serbar ti giuro la mia fiamma accesa;
E giacchè il varò; nel viscerla ogni forza
Adoperò; ma viscerla non spero
Principessa adorata.

GISMONDA

Or incomincia

A darne prova. Lasciami.

GUISCARDO

E nel soffro

L'animo?

GISMONDA

A che usar? Per far maggiore

Il nostro fuoco, e perchè più crudele
Sia la division. Pensa, o Guiscardo,
Che il genitor potrebbe in questo stato
Sorprenderci, ed allor di noi che fia?

LAURA

Signore, ah! parti per pietà, l'amata
Mia principessa non esor, ti prego,
A periglio sua.

GUISCARDO

Dunque si veda.

Quando potrà?...

GISMONDA

Rimembra il giuramento.

GUISCARDO

Oblato l'avea. Per sempre addio.

GISMONDA

Ah! no, s'arresta.

LAURA

O principessa, pensa...

GISMONDA

Fare questo non fa l'ultimo adlio.
Rivederai potrem. Spera, o Guiscardo.

GUISCARDO

Casa Gismonda mia, contenta io parto
Con sì dolce speranza. Io vado.

GISMONDA

Ahi lassa!

SCENA III.

GISMONDA, LAURA.

GISMONDA

Oh! scerbo affanno.

LAURA

Ah! che facessi mai?

Il segreto fatal t'è così dal seno.
Più celarti non puoi. Guiscardo audace
Per la tua debolezza al gemitore
Oserà domandarti. Eccolo ci viene.
Ricomponi il sembiante, e il dolor cela
Che del tuo seno accuser può la figura.

SCENA IV.

TANCREDI, GISMONDA, LAURA

GISMONDA

(Che vorrà mai?)

TANCREDI

O figlia, amata figlia,
Tracce di dual nella tua fronte scorgo.
Fiorir ti stesi invano. A che t'invan?
Agli sguardi paterni? e non son io
Il tuo diletto genitor, che vive
Sol per te? Dell'età mia cadente
Il sostegno tu sei, la bella speme
Di questo regno. Rasserena, o figlia,
Il tenebroso aspetto; un dolce riso
Mostra, e l'afflittò genitor consola.

GISMONDA

Adorato mio padre, in te ripongo
La mia felicità.

TANCREDI

E qua sol venni
Per renderti felice; a te uno sposo
Destinando...

GISMONDA

Sigior...

TANCREDI

Che ti fa caro.
Nobil garzone, generoso, prode,
Che della fama sua tutte riempie
Le siecle contrade, il qual son certo

Che arde per te d'occulto fuoco in seno.

GISMONDA

(Parlata di Guiscardo.) Quel che piace
Al mio padre e signor, è mio diletto.

TANCREDI

Codo in te ritrovar sensi sì degni.
La nuova anora in queste regie soglie
Sringier vedrà l'altaro nodo.

GISMONDA

(Oh! gioia.)

La nuova anora...

TANCREDI

Giugierà lo sposo

Pria che tramonti il sole.

GISMONDA

Giugierà? di dove?

TANCREDI

Da Capua.

GISMONDA

Oh! che dicesti?

TANCREDI

Si Roberto,

Del principato capuano erede:

Quint'è lo sposo che a te serbo.

GISMONDA

(Oh cielo!)

TANCREDI

Altre di lui più degne lo non ritrovo.
Un'origine bassa ha il nostro sangue.
Di grandi avi per cedere venuto
Dalla stirpe normanna ei natio accende.

Che prima venne ad abitar dai moqui
 Il fertil lido della Puglia ardente.
 Più felice di me conta per aver
 Il gran Roberto, cede contento crebbe
 Il nostro nome dall'imbelle Italia
 Fino alle sponde dell'Eufrate estremo;
 E fu chiamato fulgor di guerra,
 Primo terror dell'ovremmana luna.
 Di sì chiara progenie al nobil vanto
 Non senti, o figlia, riscaldarti il petto
 Del magnanimo orgoglio? Il mondo attende
 Pote da te che i grandi avi pareggi.
 Ma tu invece mi sembra che ti turbi.

GISMONDA

Io?... c'inganni, o signor.

TANCREDI

Fra da quel giorno,
 Che in queste mura con altra pompa
 Da noi si festeggiò l'alta vittoria
 Ripartita all'armi saracene,
 Ei di te s'invagli. Tu lo vedesti
 Fieramente leggiadro in vanto circo
 Ferir torcuesensi, e i primi occor
 Ouzor. Quante lioci a un tempo ruppe;
 Giacchè Gaiscardo, il sol che gli potes
 Contrastar la vittoria, entrar non volle
 Ne' giuochi all'osce suo farti in quel giorno.
 Chi il pareggi non c'è, oramai Gaiscardo.
 Ma che? tu impallidisci? Oh! figlia mia,
 Forse ti spiace?

GISMONDA

Da che mai rilevi?...

TASCHEDE

Il tuo volto, i tuoi denti oscuri, incerti
 Creder mi fanno che non sia più quella,
 Che dirmi dimostrò letizia tanta
 Di tal nodo all'annunzio.

GISMONDA

Io non sopeo...

Padre perdona... Il giovane Roberto
 Una sol volta io vidi e io l'ho accenti
 Gli levellai. Spesa ad un tutto... amore...

TASCHEDE

Amor presiede agl'incerti del volgo;
 A quei del re fredda ragion di stato,
 E tu saper lo dei; tu che sortisti
 Regi unali, e che di bassi affetti
 Non chiudi alma capace. Altro incerto
 Che più contenga al regno mio, non veggio.
 Rege il feno a Patenope superba
 Guglielmo, e meco vira in pace è vero;
 Ma se un di lo consiglia evola l'arma
 A dilatar l'impero, i primi noi
 Miserabili saremo a lui qual feno,
 Qual argine oppor mai poteo ineguali?
 Se di Capua lo scettro al nostro agginato
 La difesa ne prende, lo certo sono
 Che saprà cedere; a me legato
 Per timor, lieta fa gli esterni usalti
 Del Sacro Romano riguar, che sempre
 Correggiendo minaccia i nostri lidi.
 Nulla degli altri italici potestà
 Ne risuona a timor; mal può soffrire

ATTO PRIMO

101

Di Partesope il re, che prima intorno
Occupi un solo, onde ne' suoi domini
Alfin prorompa, e ne minacci il trono,
Figlia so ben che la tua mente inbelle,
Negli usi femminili esperta solo,
Mal conoscer potea l'ardue ragioni
Che fan la sorte prosperar del regnò.

GISMONDA

E pensò che potrebbe la mia mano?...
TANCREDI

TANCREDI

Esser mille anni, credilo o figlia.
So che mi agi d'attonde, e che facci
Tuo sempre il mio voler. T'amo, o Gismonda,
Nè creder puoi quanto dolor avrei
Nel farli fora al re, ma non posso
A cosa acconsentir che origin' abbia
Da leggerezza giovanil di mente.
Udisti i sensi miei: son certa o figlia
Che vi opporai soltanto obbedienza,
Tranquillo assenso, e filial rispetto.

SCENA V.

GISMONDA, LAURA

GISMONDA

Udisti o Laura? Ah! che micid vogl'io.

LAURA

Audiam; n) si abbandonò un solo istante

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

CLOTILDE

Di Roberto la man ricusi o figlia?
Or qual consiglio è il tuo? Spiacevol tanto
Egli c'è dunque, che ceder non puoi
La ripugnanza del tuo cor? Detestabile
Non sapresti, e appaghi le giuste brame
Dei genitori tuoi che ti amano tanto?

GISMONDA

Madre, perchè mi hai fatto il dono infame,
Della vita?

CLOTILDE

La tua disperazione
Giunge a tal che del giorno maledici
Persin la luce?

GISMONDA

Se nascer dovea
Al pianto, alla sciagura, a mali tanti,
Era meglio per me non nascer mai.

CLOTILDE

Che far puoi io per te? Dimmelo, o figlia.

GISMONDA

Se l'unica via prole è a te data,
Non renderla infelice. Un qualche inciampo
Ritrova a queste nozze; almeno ceca

Le vie di differirle, e tutto spero
 Del dover di una figlia. È troppo, il cielo,
 Questo colpo improvviso, a staccarlo
 Non ho forza che basti; alcun respiro
 Mi si conceda.

CLOTILDE

Si, tanto oserei
 Dell'affetto materno; il padre tuo
 Spero placar, ed alle tue richieste
 Indurlo; anzi paga o figlia mia.

SCENA II.

FRALDO, CLOTILDE, GEMONA, LAURA.

FRALDO

Giunge di Capua il principe. Guiscardo
 Di paladin seco il dovere adempie,
 E i lor passi il genitor precede.

GEMONA

(Perchè in soccorso mio non vien la morte?
 Guiscardo, ah! tu non sei...)

CLOTILDE

Ne assisto, o cielo.

SCENA III.

ROBERTO, GUISCARDO, TANCREDI, CLOTILDE,
GISMONDA, LAURA, UBALDO, *uscendo*.

TANCREDI

Prince si avvia. Ecco il tuo sposo, o figlia.

GUISCARDO

(Santi Nomi del ciel!...sposo a Gismonda!)

ROBERTO

Principessa, giammai più lieto giorno
Non splendette per me; poichè mi veggio
Alla gran casa di Salerno aggiunto,
Vicin a posseder sì bel tesoro.

GISMONDA

(Misero mio Guiscardo!)

TANCREDI

(Ebbene mia figlia?)

ROBERTO

Nobil Gismonda, e non sei tu la mia
Sposa diletta, che dovrai fra poco
Rendermi dei mortali il più felice?
Ma taci, e nemmeno fissi nel mio volto
Uno sguardo benigno.

GISMONDA *

Io...Prince...

ROBERTO

Perla.

CLOTILDE

Signor concedi al suo timido core
Il modesto contegno.

ROBERTO

Agli occhi miei
La rende anzi più bella.

TASCREDI

(Iniqua figlia!)

GUISCARDO

(Ella però per me. Soffrir degg'io?..)

TASCREDI

Grand'uopo di quiete, e di riposo
O pensate avrai: tutto condotto sia (1)
Alle mie regie stanze.

ROBERTO

Ad altro venni;
E delle cure che di lei ti prendi
Grato ti son. Premevo mio desio
È parlar con Giuseppina; e so che il padre
Consentirà che meco alquanto resti.

GUISCARDO

Signor vedi la nobile donzella
Piena ancor di sapere e meraviglia.
A miglior tempo...

TASCREDI

Il mio pensier pervenne
Guiscardo, E ben fratello lo fanno i suoi:
Sappi o Roberto, el m'era ognor costante,
Sanguigno è del mio nome, e sol gli manca
L'aver di regia cuna.

GUISCARDO

(O basso oltraggio!)

(1) A. D'Adda

ROBERTO

I tuoi mariti conosco, e testimone
 Fui di più tante valorose prove,
 Ma non so la ragione, onde vietato
 Sia favelar coll'adornata sposa
 Nel dì prescelto alle mie nozze.

TANCREDI

Io mai

Vietarcelo non velli, Ebben con essa
 Posi rimanere.

GISMONDA

(Oh ciel!)

GUISCARDO

(Oh pena atroce!)

TANCREDI

O figlia, sai con chi favelli. Pensa
 Al padre, ai suoi consigli (e trena.)

CLOTILDE

(Indivisa compagna avrà la madre.)

GUISCARDO

(E lasciarla dovrò col mio rivale?
 Io frem.)

GISMONDA

(Mi abbandona il mio Guiscardo.)

SCENA II.

ROBERTO, CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

ROBERTO

Ecco lo sposo tuo, cara Gismonda,

Chè può liberamente all'amor mio
Sciogliere il freno, e dirti che tu sei
L'unica speme mia, de' miei pensieri
Il caro oggetto, che in te sol riposa
La vita, ed ogni ben.

GISMONDA

L'animo mio

M'è noto, o prence: i genitori miei
Mi destinaro a splendida fortuna
Scegliendomi sì nobile consorte.
Di te Gismonda indegna...

ROBERTO

Oh! che mai dici?

Di me Gismonda indegna? Ah! con tal deni
Dileggiarmi tu vuoi. Del bel tesoro
Degli arliano i Numi, è ver dovrei
Astrarmi da te, come si astiene
Da sacra cosa un misero profano.
Ma il cieco amor, perdona, e la soave
Necessità di unir al tuo destino
La vita mia, che senza te non posso
Vita chiamar.

GISMONDA

Come ad un tratto amarmi

Così fervidamente? Una sol volta
Hai meco frecciato, alla presenza
Di regia corte, e i deni miei non diero
A te speranza...

ROBERTO

E che?

CLOTILDE

Signor, condona

Tu dubbi ad un amor d'indole e nuova.

ROBERTO

Se da tutt'alui che dal dolce labbro
Di Gismonda mi senti volti aversi,
Largo a tener...

CLOTILDE

Ti rassicura o preme.

Lasciale spazio onde ritornar possa
Dalla grata sorpresa.

ROBERTO

Almen di un caro

Detto mi consolasse, onde almeno
Riposer di sua fede. Un solo detto,
Che la vita mi dia, bella Gismonda;
O crudele negarselo potessi?

GISMONDA

Prence sappi. (Che dico?)

ROBERTO

Ah! parla, dimmi

Che mai t'affligge, poichè sopra veggio
In te di dard, che inan colarmi uoni.
Tutti gli affanni tuoi deh! mi confida,
Robertio avrai consolator pietoso.

GISMONDA

Non ti curar saperli.

ROBERTO

Ah! dunque è vero

Che afflitti sei?

GISMONDA

Par troppo il sono. o prence,

ROBERTO

Ah! se la vita mia credi che ho

ATTO SECONDO

109

A dileguarsi ancor l'ombra del duolo,
Io se l'offro; sai par che è tua Gismonda.

GISMONDA

(Ei di mia alma è degno: ma Guiscardo...)

ROBERTO

Tu non rispondi, e mormori fra il labbro
Insomma parole. Ah! così forse
Il più infelice dei mortali? Mi sai,
O mi sai? parla, toglimi di dubbio.

GISMONDA

Io...

ROBERTO

Si separo vogl'io, o al tuo cospetto
L'alma spirare...

GISMONDA

La mia destra brami?

ROBERTO

E l'anor tuo.

CLOTILDE

Nè certo ancor ne sai?

ROBERTO

No, se nol dico appien.

GISMONDA

Soltri, o signore,
Che alle mie cener... (il pianto le non raffrena.)

SCENA V.

ROBERTO, CLOTILDE.

ROBERTO

Ferma Gismonda: involarsi, e proruppe
In lacrime dirotte. Ah! qui d'asconde
Grande arcano. Sarei forse uellito?
E l'amor mio deluso?... il gongolare...
Ah? se ciò fosse, l'ignavia ohraggio
Saprei colfarmi vendicare, che dico?
E di Gismonda avrei così l'altare?
Da se che le sei madre, e appien conosci
I miei pensier celati, io saper voglio
La repugnanza una d'onde mai nasce.

CLOTILDE

Frances, scordi così con chi s'avea,
Che sei dice, ove sei?

ROBERTO

Non ho più senso
L'amor mio disperato. I miei trascorsi
Ben conosco, perdonsimi. Ma dimmi
Forse Gismonda accesa è d'altra fiamma?
Oh? se sapessi il mio rival qual fosse,
Con questo ferro trapassargli il petto
Io vorrei, lacerargli a brani il core.
A me quest'onta, che mi sento in petto
L'anima dell'ave, a me di un soglio erede?
Dov'è, dov'è costui? Fosse d'Italia
Il potente maggiore, un Nome fosse,
Meco dovrebbe al paragon del mondo

*
ATTO SECONDO

111

Discender nell'arena, ivi del cielo
Attendere il giudizio, la favor mio
Se che saranno la giustizia, il stato
Diritto delle genti, e la mia spada.

CLOTILDE

(Si lascia. Oh ciel! di quanto mal cagione
Tu sei Gismonda, al giudizio, al regno.)

ROBERTO

T'arresta. Dove vai spietata donna?
Ah! lasso non mi avveggo che deliro.

CLOTILDE

Così si viene all'innocente? minacci?
La feroce oltraggi di mia figlia, e brami
Quarierla in sposa? E come mai
Potrei soffrir di rimirarla in preda
D'un uomo così feroce?

ROBERTO

Ah! no sciel
Il più tenero sposo, lo dell'amore
Sento le furie tanto, amar non posso
Come la schiera dei volgari amanti.
Sempre presento l'amor mio fingendo
Il caro oggetto, il concepito ardore
Nel silenzio si accrebbe, e la certezza
Di posseder Gismonda, in feroce angoscia
Mi pose, or che mi è tolta in rifiuto.
Dunque Gismonda non sarà più mia?

CLOTILDE

Il sarà, non temer; ma se non vuoi
Che eternamente sia per te perduta,
Segui i consigli miei, la via qualunque

*Incertezza disamorata col padre,
E tranquillo ti fingi, lo u fo certo
Della fé di mia figlia.*

ROBERTO

Ebbene, si segua

*Il tuo parer, perchè a dolor non m'abbia
Di mia figliu natara. Alla tua figlia
Narra le pene mie; se un cor di sesso
Non chiede del mio duol sarà dolente,
Vanne, o mia madre. Oh! come corre al labteo
Si dolce nome non conosce ancora.
Da un solo duto della tua Gismonda
La mia gioja dipende, e la mia morte.*

CLOTILDE

*Per mi desta pietà. Miseri noi
Se di Gismonda l'orfana voglia
L'amor suo furioso non appaga.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

GISMONDA, LAURA.

LAURA

Che fecesti, o Gismonda? Il genitore
Iritarsi, e Roberto. Oh! quasi terribili
Eventi hai preparati a questo regno!

GISMONDA

Come potuto avrei giurare amore
A tal che m'è impossibile l'amare?
L'adorno Guiscardo al mio pensiero
Era presente in quel momento, e tutto
Mi flagella le sue pene. Ah! questo core
Non sa dissimular; forse a me stessa
Par troppo feci che seppi frenarmi
E contro il prence non proruppi irata.
Ma, vien Guiscardo. Oh ciel! cradde incontro!

SCENA II.

GUISCARDO, GISMONDA, LAURA.

GISMONDA

Perchè ritorni a disturbar la pace
Del mio misero cor, fatale oggetto?
Nè temi che qui giunga il padre mio?

Fine II.

GUISCARDO

A un infelice, che è a morir vicino,
Sian da te pochi denti almeno concessi,
Se mai di merco degno mi creduti.

GISMONDA

Tede Guiscardo mio, ma non parlarmi
Di morte per pietà.

GUISCARDO

Come potrai

Vivere, e ad altri rimarrà in braccio?
Troppa costanza chiedi.

GISMONDA

Ancor v'è tempo

Da sperare. Il mio cor è sempre tuo,
E il sarà finchè spirito di vita
Bagnarò le mie membra; ancor la mano
A Roberto non porrò.

GUISCARDO

E che ti dirò

Colui? Invece.

GISMONDA

Questa mia, qualunque

Infelice beltà, che sol m'è cara
Perchè a Guiscardo piace, ottiene grazia.
Per mia fatalità presso Roberto.
Egli ucciso è per me d'immenso amore,
Che a delirio lo guida. Ei perfino giunse
A volermi strappar crudele ucciso
Dal labbro, che non volle proferirlo,
E morto si rimase, e inorridito.
So che la madre mia d'accolti insulti

Ardi quindi grave. Come potrei
Con sì spietato e furibondo sposo
Cangiar il mio Guiscardo? Il più gentile
Il più tenero amante, che sapete
A darmi non sarà la minor pena.

GUISCARDO

Fellone, osi turbar la mia Gismonda,
E ottraggier chi le dà vita sì cara?
Perchè non era allor presente? Avresti
Quest'offesa pagata col tuo sangue,
E a lui serbata sei? Ah! non è degno
Di tanto ben.

GISMONDA

Ti giuro che di lui
Io non sarò giammai.

GUISCARDO

Ma come spero
Alla fatal necessità sottrarti?
Insiste il crude padre, e piega il core
Di regio orgoglio, ai miei servigi ingrato,
Fra il volgo dei vassalli ancor mi tiene.
Per insensibil mira ambiziosa
Di regno, ei vuol veder l'unica figlia
Vittima andar di abominato noce.
Così le leggi offende di natura,
E i più santi doveri. Ah! se a te padre
Non fosse...

GISMONDA

In questa guisa il padre offendi
Dell'innocenza? Non crede che tu m'ami
Favellando così.

GUISCARNO

Bella Gismonda,

Sola speranza mia, solo mio bene,
 Perdona in me di un lacerato core
 Gli impeti insani. Amor sulle mie labbra
 Pose gli accenti scongiurati. Io tutto
 Son disposto a soffrire, esiglio, morte,
 I più crudeli strazj, ma non fia
 Che alui possa mirar del mio tesoro
 Tranquillo possessor. Ch'ei venga meco
 Col brando a contrastarlo, e nell'arena
 Il ciel decida a chi lo serba in dono.

GISMONDA

E credi tu che soffrirebbe il padre,
 Che un suo vassallo a contrastar venisse
 Il suo sangue di Capua al regio crede?

GUISCARNO

Se non ebbi l'onor di regia cura,
 Nobile ho l'anima, e non minor del trono.
 Del mio valor son testimoni i fidi
 Della Campania, e l'Asido vicino
 Di barbarico sangue ancor fumante.
 Che fece di magnanimo costui?
 Quali son le sue gesta? e qual trofeo
 Della sua giovinetta i giorni illustri?
 Chiuse è il nome suo simile all'alma.
 Chi conta gli eroi, le altrui cose vanta.
 Nell'aduli contar dovrebbe invece
 Coprirsi di onore. Un nuovo io sono.
 La gloria che in lui cessa, in me comincia.

GISMONDA

Ma il cieco volgo la virtù non cura,

Nè dal volgo il mio padre in ciò disciuse.
 Perchè non nacque al par di te vassalla
 Gismonda? Allor non mi saria vietato
 Viver col mio Guiscardo, anteporrei
 Unil tugurio allo splendor del soglio.
 Ah! perchè mi faceste, o Dei crudeli,
 Sì sventurato dono? e al mio bene
 Negarlo? Un core eguale a noi donaste,
 Perchè ancor non denarci egual fortuna?

GUISCARDO

Senti di un' alma grande! O mia Gismonda,
 Giacchè discender fino a me t'appaghi,
 Qualunque sia la sorte a cui son nato,
 Non andrò dalla tua divisa mai.
 Chi strapparmi da te potrà, Gismonda,
 Me vivo?

GISMONDA

Io il posso, e il deggio. Il dover sceso
 L'impon di figlia. Un forsennato amore
 Vincer saprò.

GUISCARDO

La tua virgine ammiro,
 Nè contrastarla io so. La men di sposa
 Dura pure a Roberto; ma fannullone
 Del mio sangue; mi uccidi in pria, non veggio
 Più certe maniere onde godere in pace
 Il tuo regal consorte.

GISMONDA

Oh! mio Guiscardo,
 M'appareva da te spronj a virgine,
 E invece a vacillar tu mi costringi.

GUISCARDO

Donna crudele! E che? pretendi ancora
 Che ad obliarmi ti consigli io stesso,
 E al talamo ti guidi? E con qual core
 Puoi proficere sì barbara sentenza?
 Segui il tuo fato pur, ed a me lascia
 Seguire il mio. Se tu crudel sei tanto
 Da non soccorrermi allo spietato evento,
 Sei pur che ho paura, che da se la morte
 Affrontar può.

GISMONDA

Vivrai... io te l'impongo.
 Vedrai chi sia la tua Gismonda in breve.
 Fioch'io respiri ancor tua; di tanto
 Ti fo sicuro; ma la via mia
 Breve sarà. Giacchè del mio Guiscardo
 Esser non posso, andrò preda di morte.

GUISCARDO

Tu morire, e per me? Sposo a Roberto
 Ti soffrirò, purchè tu resti in vita.
 Cara Gismonda, all'amor mio concedi
 Quel barbaro consiglio, che poc' anzi
 Porgerti esai. Che tu non al mio sposo,
 Consentimento è di destino, ed io
 Correrò che il soffra. Il tempo, del tuo sposo
 Le sollecite cure, i lunghi affanni
 Odiar ti faranno un infelice
 Che non era serbato a tanto bene.
 Vivi, tu prego, a piedi tuoi m'è vedi
 Per la tua vita scongiurarti. Dammi
 L'ultimo amplesso, il sol che ti dimandi

Paga di venturato amor.

GISMONDA

Ah! sento

Strapparmi il cor. Sorgi, potrebbe alcuno
Trovarti in questo stato.

GUISCARDO

Deh! al mio seno

Vieni, e poi partirò.

GISMONDA

Sì...parti...Oh vita!

Roberto! oh ciel!

SCENA III.

ROBERTO, GUISCARDO, GISMONDA, LILIA.

ROBERTO

Comprendo alla Favano...

Perfida...e tu scordarti andare?...iniqui...

GUISCARDO

Così favelli? Ohi oltraggiar Gismonda,
E vilipender me? Col brande in mano
Mi pagherai l'insulto. (1)

ROBERTO

Ebben son pronto

GISMONDA

Fermate! in me pietoso, in me volgare
Qasi nudi ferri. Io dalle vostre risse
Sono cagion. Fermate Guiscardo, arresta
Prencipi son io che ti tradisco; spengi

(1) Roberto e Guiscardo s'innalzano l'uno sopra l'altro.

In me col ferro quell'amor che parto
A Guiscardo. Se in lui volgerlo ardui,
Speri ouerir la destra mia? Perciò
Ti scorgiò me sol, me...

ROBERTO

Ah! che pur troppo

ti dovrei, ma non posso, ingrata donna,
il tuo vil seduttore biasc...

GUISCARDO

Mi lascia

Libero il campo, onde l'ardir punire
Di quel fellone, e che ti salvi tosto
Dall'abborrito aspetto.

GISMONDA

Il padre!... Ah! dove

M'accendo? O Laura mia!

SCENA IV.

TANCREDI, ROBERTO, GUISCARDO, GISMONDA,
LAURA, UBALDO.

TANCREDI

Dov'è col pugna?

Nella mia reggia?

GUISCARDO

Innanzi al regio aspetto

Calami il ferro.

ROBERTO

Queste son le nozze

A cui tu mi appellasti? Egregia in vero

Sposa è tua figlia, Arde di bassa fiamma
Pel tuo scudiero, Li vidi poc' anzi
D'amor languire insieme.

TANCREDI

Oh! che mai sento.

Orde cotanto ardor in te si annida?
La mia figlia sedurre? Or la cagione
Di tua ripulsa intendo. Iniqua figlia,
La mia vergogna sei. Ma non temere;
Tu sai, France, vendicarmi il giuro,
E tu invan credi che l'avervi il trono
Difeso un tempo, e di fedel vassallo
Adempito il dover, l'acquisti dritto
Orde impunita sia la tua baldanza.

SCENA V.

CLOTILDE, TANCREDI, ROBERTO, GUISCARDO,
GIAMONDA, LAURA, UGALDO

CLOTILDE

Qual grida son mai queste, e da qual gara
Agitata è la reggia?

TANCREDI

O sposa, vieni,
Sappi qual prode figlia a fine tu desti,
E scusala se paci. Di sua freddezza
Per Roberto la causa saper brami?
Ans Guiscardo.

CLOTILDE

È serà ver, Giamonda?

GISMONDA

Madre, se mai cara ti fui...

TANCREDI

T'accusa

Perfida figlia; sostener del giurò
 La luce puoi, non che volgar gli accusi
 Ai genitori? Tu di mia vecchiezza
 Sei la più orribil pena. Un suntuoso
 Scaglier fra miei vassalli ed anteparlo
 A un regio erede del tuo padre scelto,
 Destinato tuo sposo, e che potrei
 Di questo regno un dì formar la gloria?
 Creduto io non l'avrei, se co' miei stessi
 Occhi nol rimirassi. A che m'hai tratto
 Crudelissima figlia? lo di costui
 Che far so ben; di te non più. Da un lato
 Mi spinge ira giustissima; dall'altro
 Mi frena amor che sempre a te portai
 Più che alcun padre mai portasse a figlia.
 Oh! contrasto terribile; vuol questi
 Che perdono ti dia, quella, che teo
 Contro la mia stessa incedeliera,

GISMONDA

Partiscimi, o mio padre, io ne son degna;
 E poni fine al mio viver dolente.
 Nel niego, tutti; ma solo è mia la colpa.
 Innocente è Galicardo.

TANCREDI

Io non ti adopri

A discolpar costui. Tutto condotto
 Sia io del regno con perpetuo bando.

Lieve pena al gran fallo: se di morte
Non ti punisco, in me di pena co'c
I sensi annala: sol ti lascio la via
Pe' tutti passati meriti. E tu perdona: (1)
So, che appagar doveti la tua vendetta
Col sangue suo...

ROBERTO

Lascia a me sol punirlo,

A questa spada.

GUISCARDO

A me pur data fosse

Questa pena, che cara al punitore
Farei costarla.

TANGREDI

Un traditore non merita

Morir col brande in mano, e la sua via
A quella parruggia di regio ereda.

GIEMONDA

Acconsenti, Guiscardo, ed all'esiglio
Ti sottoposti; a me la cura lascia
Di vendicarti; io vo' recargli in dono
Odio eterno, implacabile.

TANGREDI

Si uccida

Donque Guiscardo.

GIEMONDA

Ah! mio padre, perdona

Ai temerari deni; io d'esser giuro

Allentosa, e tenera consorte

Di Roberto, purchè Guiscardo viva.

(1) A Roberto.

GUISCARDO

O nobile Gismonda, ad alcuna vile
 Atto per me non accendere ti prego.
 Magnanima resisti, e da temerai
 Nelle sciagure insorse; a me la morte
 Grata sarà, se nell'abbandonarmi
 Dal tuo labbro udirò sensi sì belli.

TANCREDI

Tu non mi credi a superar bastarai
 Di natura ogni moto, e l'empia figlia
 Svanare?

CLOTILDE

Il sangui tuo? Che far pretendi?
 E me in vita il potresti? Al suo dovere
 La condurrò ben io: di sua dolente
 Genitrice se ben che sì caldi preghi
 Si arrenderà.

GUISCARDO

Si, sposerà Roberto.
 Io non ne temo: questo fia per lei
 L'ultimo mio consiglio. O principessa,
 Un infelice anco poni in oblio.
 Di me nulla ti preme; io nacqui in ira
 All'avversa fortuna: a questo evento
 Fra serbato, e tu contenta vivi,
 Dimentica di me.

GISMONDA

Cessa, o Guiscardo,
 Non esser la mia costanza. Oh cielo!
 Io più non reggo.

ROBERTO

Oh! qual facea geloso.

Vedi, o prence, costoro ad onta nostra
Stamano, e ci disprezzano: le pene
Son trionfi per essi.

TANCREDI

Oh, costui

Lungi si tragga.

GUISCARDO

Ubbidirò, ma pensa

Che t'è figlia Gismonda; i miei servigi
Non ti rinfaccio: perderne in tal guisa
Non vuol il prezzo; di te sarà lo scorno.
Addio per sempre, o mia Gismonda, addio.

GISMONDA

Guiscardo a me si toglie, e rivederlo
Io non dovrò più mai? Misera io muore.

SCENA VI.

CLOTILDE, ROBERTO, TANCREDI, GISMONDA.

LAURA.

TANCREDI

Donna, ti lascio a consigliar costui
Onde il suo meglio segua. Un vane affetto
Non ascoltar di madre, o tu pur tremi,
Deh! vieni, o prence.

ROBERTO

Abbandoniam l'ingrata.

CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

CLOTILDE

Abbi pietà dell'infelice madre,
Che ti prega, che per ti dà la vita.

GISMONDA

Il mio vivere è morte, e tu mel doni?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CLOTILDE, TANCREDI.

TANCREDI

Che risolve, che fa l'insigua figlia?
Al suo dovere indotta Fian? Fia pronta
A dar la mano al prence? Esser pentiti
Dobbliam d'averle dato il giorno, o lieti
Del sanguinamento suo? Che mai si disse?

CLOTILDE

Orsinta dappenna in suo consiglio
Al voler nostro acconsentir negava.
Usai preghi, querele, e tutto vano
Era a piegare quell'indomita'alma.
Di Guiscardo la vita indi le porsi
In gran periglio, e che l'avria nel bando
Il suo ferro raggiunto; allora parve
Piegarsi alquanto. Tu ben vedi, o prence,
Qual fiducia ripor si debba mai
In un amor imposto a forza. Pensa
Che arbitri il cielo i guai non fece
Degli affetti dei figli; a cui ci volle
Consoli, e non tiranni; che il destino
Ordisce gl'incensi, che insieme congiunge
Sconvoltevole desio due cori amanti.
Pensa che se a noi a provocar si dana,
Caduti sopra noi l'ira del cielo.

TANCREDI

Fu questa tua pietà, che a tanto errore
Trasse la figlia; il tuo materno affetto
La fece solita; ma per quanto cara
Ella mi sia, non soffrirò giammai
Di vedermi deluso, e all'ira esposto
Di Roberto, e del padre; e invece ch'io
Veda il lusso maggior di questo regno
Ne prepari la prossima ruina.

CLOTILDE

Ma se Roberto un cieco amor seduce,
Se della figlia è il cor per lui ritroso,
Nostra è la colpa? Interpretar è vero
Pria si doveva i sensi della figlia,
Nè espor Roberto a barbaro cimento.
Quanto è folle di noi pur troppo, e sempre
Rimproverar non può, finchè avrà vita,

TANCREDI

Mal garrisci, ed al mio avverso impero
Mal contrasti. Del principe alle usanze,
O tu la figlia induci, o te sei rea
Cederò de' suoi falli. Affin mi stanchi
Questo tuo sempre compair Gismonda,
Incessante a pietade è l'anima mia.
Perder dovessi anche la vita, io voglio
Veder se re qui sano; ed in qual pregio
I miei conti si tengono. Ritorrai
Da colui tanto.

SCENA II.

TANCREDI, UBALDO.

TANCREDI

Si vedrà fra poco.

Io dell'offesa autorità paterna,
Darò tremendo esempio. E tu che rechi?

UBALDO

Fattivo nella reggia un messaggero
Vidi, che questa foglia alla tua figlia
Recar volea; tanto pensier mi nacque
Ch'entro vi si nascondesse un'alto arcano.
Disi che a un servo l'affidasse, ond'ei
Di me non sospettasse; al servo il soldo,
E a te recarlo il mio dover m'impose (1)

TANCREDI

Porgi. Udiarò che urrà. Diretto è il foglio
A Gismonda. Guiscardo è che l'invia. (2)
« Cara Gismonda » E la mia figlia ancora
Segui a sedurre? io fremo a tanto ardor.
« Mi crede ognun finor di Salerno, dove
« Agli sguardi di tutti nascoso vivo,
« Le guardie che dretan lungi dal regno
« Condurni, meco a militare ardevo
« Consentir di lasciarmi in mio potere.
« Quando coll'ombre sue propizio velo
« La notte prestierò, tu la segreti
« Porta diserta del giardino reale.

(1) Presenta un foglio a Tancredi.

(2) Ubaldo.

« Penetrerò dentro la reggia, e guida
 « lo ti sarò, verrò uolo solenne
 « A stringer meco, onde in sicura parte
 « Dall'ira ricoverar del crudo padre »
 Che scoto? iniquo! a me rapir la figlia?
 Mi pagherai col sangue il grave oltraggio.
 Sì prosiegua. Ah! che l'ira un vel mi pone
 Sugli occhi, e appena proseguir lo posso.
 « Tu calcherai di Bradamante l'orme,
 « lo di Ruggiero; dal poterai meco
 « Sienel ci fia la nostra spada.
 « Segui il consiglio che mi dona amore.
 « O quanto mi vedrai col sangue immerso
 « Glacer per colpa tua. Segli - Guisardo »
 Sì, il vedrò dimmi necio, il giuro
 Tamerlà. Ah! no, tanto si cerchi, e ceda
 Ai pardi miei. Deh! vanto Ubaldo; offerra
 Quel fellon; la sua testa, il cor trafando
 Sanguinoso mi reca, onde il presenti
 Peggio d'eterno amore all'ospita figlia.
 Che fai? non parti? qui ti veggio ancora.

UBALDO

Signor, se mai d'un servo tuo fedele
 Ti fur grati i consigli, alquanto frena
 Il tuo furor. Non sarà Gismonda
 Arrendevol così, come ei s'è crede.
 Nelle sue mani si rimonta il figlio
 Cantamente, perchè ella non s'avvegga
 Che tu il leggesti, quindi a te la chiama,
 Esplorar i sensi suoi: l'odi, e partiti,
 Eloggiarsi conveniente all'uopo.

TANCREDI

Seguasi il mio consiglio. Ohi (1) tu reca
 Questo foglio a Gismonda, e se ti chiede
 Chi tel dà, le rispondi ignota meno.
 (2) Tu esci o l'altro, a me Gismonda appella,
 Che tutto senza indugi lo qui l'attendo.
 Creduto avresti mai, diletto Ubaldo,
 Che la vecchiezza mia arstata fosse
 A quest'orrido caso? Or va giuliva
 Di benefizj un perfido vassallo.
 Un'ingrato ne feci. E qual deliro?
 Contamina l'onor del sangue mio,
 Ed impellace un imeneo che farmi
 Prova felice; e ciò non basta, espone
 A gran periglio la mia vita e il regno.
 Se esistesse all'empie sue lusinghe! ...
 Ma credi Ubaldo, che a cotanto eccesso
 Regal donzella giungerà?

UBALDO

Signore

Non disperar. Credo che avrà ben cura
 Dell'onor, della stirpe onde ella nasce.

TANCREDI

Ma non si vede ancor.

UBALDO

Signor, par con

A chiamarla irringi.

TANCREDI

E in me si ardente

(1) Al suo padre.

(2) Al suo padre.

132

GISMONDA

Il desio di veder l'effetto in lei
Di quel foglio, che omai mi sembra tempo...

URALDO

Giungerà, non temer.

TANCREDI

Ubaldo, vieni;

l'a, che si affretti.

URALDO

Andò, ma temo invece,
Che in mena non le sorga alcun sospetto.
Un dopo l'altro aggiunger messi a messi.
Eccola, viene.

TANCREDI

Sembra nel sembiante
Serenar alquanto, e assai speranza porge.

SCENA III.

GISMONDA, TANCREDI, URALDO

TANCREDI

Figlia, finor di giudice severo
Trovasti i sensi in me; ma padre sono,
Padre pur troppo: fin da' tuoi primi anni
Le più tenere prove avuti sempre
Dell'amar mio potere. Infansio ardore,
Che pur voglio scemar, nato in te forse
Da giovanil vaghezza, e da un impulso
D'incanto cor, tanto obliar ti fece
Il filiale obsequio. Offeso padre,
Debito re mi ridisti al tuo dovere

Richiamarti con modi scabbi feroce,
Mi vedi sì preghi scendere, e per quanto
Hai di più caro in terra, e pel tuo sesso
Amor teneramente scongiurarti.
Deh! non renderti a noi cause di noia.
Deh! libera la Patria dal timore,
Dal pianto il genitor. Se superato
Ogni amore hai per me, pel regno svia.
Della madre sovvenuti, che sempre
Ora ti fu, che morirà d'affanno
Se ti vede ostinato a un folle ardore
Se il tuo dovere adempì, io ti prometto
Tosto Guiscardo riveder dal bando.
A riacquistar ricorrenzà qual pria
Il mio regal fever, quando il potrai
Con occhio rimirare indifferente;
Che le piaghe d'amor rianna il tempo.
Allin vinci te stessa, e il cor disponi
Ad adorar Roberto, a cui simile
Sproco non vidi, che potesse mai
Fender donzella di sua mano lieta.
Dunque, Gismonda mia, con un sol dote
Deh! mi consola; accetta l'innazzo
Cui ti rischia il padre. Ah! caro io sono
Che la mia figlia far mi vuol contenta,

GISSONDA

(Quanta pietà mi desta! ma Guiscardo
Non soffrirò che muoja. Ora è col padre
Necessità disastrosar.)

TANCREDI

Che pensi?

Ma il volto accusa quel che il labbro tace.
 Se non sono a rinovermi bastanti
 I detti miei dal tuo crudel consiglio,
 Io di affanno morrò: ritorna fuora
 Dimentato lasciò; vuol la mia figlia
 Veder la morte mia.

GISMONDA

Dispari, o padre,
 Della mia destra. (Ah! che si addice male
 A me la finzione. Misero padre!)

TANCREDI

Dunque sarò dei genitori tutti
 Il più felice? Pongasi in oblio
 Il mio rigor passato, e mi vedrai
 Con altrettante cure, e mille prove
 Di tenerezza cancellarla. Al prence
 La fiera nuova arrechial; non sai
 Qual gioja ci procurare.

GISMONDA

(Ah! se più resto
 Il mio cor si tradisce.) O padre, addio.

SCENA IV.

TANCREDI, UBALDO

TANCREDI

Che pensi, Ubaldo? Di Gismonda il pianto,
 L'improvvisa partire, i rotti sensi...
 Che alla fuga accostenna?

UBALDO

Ah! non temere

*È ben ragion ch' ella agitata sia.
Combustecce in essa amor, viete;
Ma questa vince alfin.*

TANCREDI

Or cessia dunque

*I rei sospesi. Meco vien, Ubaldo,
Tutto è disor per sì felice evento.
Giunge Roberto.*

SCENA V.

ROBERTO, TANCREDI, UBALDO.

ROBERTO

Prence, a te vengh'io

*A capor liberamente i sensi miei.
Dalla tua reggia io parto.*

TANCREDI

Rimarrai.

ROBERTO

La forza adopri?

TANCREDI

A te restar fia grato.

ROBERTO

Perchè?

TANCREDI

Gismonda, a darli man di sposa

È preparata.

ROBERTO

Eppure io l'ho veduta

Or nell'andr da queste regie stanze

Avanzarsi leggendo ebbra di gioia
Un foglio...

TANCREDI

Oh la vedesti?

ROBERTO

E alla mia vista

Arrossire, e nasconderselo confusa,
Ed involarsi...

TANCREDI

(Ubaldo?)

UBALDO

(E qual delitto

In un foglio finge di nuovo i lumi?)

ROBERTO

Qualche arcano v'è pur che mi taceva.
Oh! se a morte ripulse espuso fossi!
Pensa, signor, ch'io son, che mi potrei...

TANCREDI

La diffidenza tua m'irrita, o prence,
L'animo impetuoso è tempo arresi
Di raffrenare. Tu sol causa fossi
Onde la figlia mia ti ricusasse
Inimicizia da' tuoi fieri modi.

ROBERTO

È ver, conosco anch'io la mia natura
Violenta, m'acceca ardor geloso.

TANCREDI

Ma non sei pago ancor? Non son puniti
I traditori?

ROBERTO

Ah! ch'io ne temo ancora.

*Ma da lor, mi assicura questo ferro,
Che dal mio fianco non inutil pende.*

TASCREDI (1)

Andiam, che ho fatto un pensier tutto in nome.

(1) A Winkler.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Notte.

GUISCARDO.

Ah! c'indovrimmo scicci... Gismonda...
Non risponde?... Gismonda... Oh ciel! - Ah forse
Impaziente in aspettar precessa
L'ora prefissa avrà di qualche isante.
Che di pensier cangiata?... Io trovo pure
Del giardino schiusa la segreta porta.
Qual crudele incertezza! Ebbene, si vada
Nelle sue stanze... Ah! no, troppo è il periglio.
E se qui resto? Non potrebbe alcuno
Prin di lei sopraggiungere? Ah! si torni
Sull'orme la pria calcate; e s'ella amando
Fia minore il sospetto. Ah! oh! lo pavento,
E il cor mi stringe insulato affanno.

SCENA II.

GISMONDA, LAURA.

GISMONDA

lascia i passi nuovo, e per le membra
Freddo tremor mi scorre. O Laura mia,
Fui! presagio la mia mente lagrima,
Guiscardo! ancor non giunse? eppur da un filo

Servo gli feci pervenir l'annunzio:
E certa son che l'oliva. Ah! fosse mai
A lui qualche sciagura sopraggiunta;
O scoperta la trama...

LAURA

Principessa

Deh! ti assicura, e non ti dar la preda
A un timor vano: giungerò Guiscardo.

GISMONDA

Sparge intorno la notte ombre fumose,
Tetra più dell'usato. Ah! che non sia
Testimone di sangue in questa reggia.

LAURA

Ma tu mi trascinati al fero passo,
Nè dar fede volenti a' miei consigli.
Forza fu l'obbedirli, e or s'ho vittoria.

GISMONDA

Nè nido ti sembra di sepolto grido
Lagubet suona, o Laura?

LAURA

Ah! tu deliri.

Sogni con questi di tua mente inferna,
Che imagine diavoli, ove non sono.

GISMONDA

Scendiamo, o Laura, nel giardino; là forse
Il mio Guiscardo attenderà.

LAURA

Ti seguo.

SCENA III.

TANCREDI, GISMONDA, LAURA.

CAMER con fionda.

TANCREDI

Gismonda? (1)

GISMONDA

(Oh ciel! la paterna voce!)

TANCREDI

A che in ora sì strana i passi aggiri
 Per la reggia, e giacendo il mondo immerso
 In profondo sonno vigile sei?
 Qual ragione ti muove?

GISMONDA

E voi che il sonno
 Sceda sugli occhi miei, mentre s' appressa
 L'ora che deve ad uno sposo unirvi
 Che felice può fermi, o sventurata!

TANCREDI

Tu sol puoi farti sventurata. Io voglio
 All'incertezza tua termine imporre.
 Sarà da quest'istante il tuo destino
 A quel del petto eternamente unito.

GISMONDA

Signor, perchè non aspettar l'aurora?
 Far proceder le nozze al chiaro giorno?
 Ben divisiati, o padre; a questo nodo
 Si convengono l'ombre, e d'esse al paro

(1) Di dentro

ATTO QUINTO

141

Fia nero e sparso di mortale orrore.

TANCREDI

Forse pentita; e fatta sei diversa

Da quella, che poc' anzi? ...

GISMONDA

Io son l'istessa

Qual sempre fui.

TANCREDI

Che dir pretendi mai?

Forse ostinata nell'antico affetto? ...

GISMONDA

Dunque affermarlo puoi?

TANCREDI

L'opre il diranno.

SCENA IV.

CLOTILDE, TANCREDI, GISMONDA, LAURA.

CLOTILDE

Spero, e tu figlia? Ah! che un furore arcano,

Che a me si cela, vi tien desti ancora.

Parlate deh! toglietevi d'affanno.

TANCREDI

Timor che il suo dover costei ricusi

Compir, mi trasse ad avanzar la voce

Pel fatal imeneo.

CLOTILDE

Saranno consiglio.

Qual cagion?

TANCREDI

La sposa.

GISMONDA

Dunque ti muove
Qualche ragione! Ah! per pietà la svela
Alla tua figlia.

TANCREDI

E tu Figliar forse?

GISMONDA

Quai fieri sguardi! Ah! il mio destino io leggo
In quel volto. O Gelsardo.

TANCREDI

Oh! quale ardore!
Profferire empie nome. Io ti consiglio
D'obblarlo per sempre. E vano omai...
Ohi guardie si chiam! a me Roberto.

CLOTILDE

Ti sembra questo l'opportuno istante?

TANCREDI

Gismonda invece ad obbedir consiglia;
E tu prima l'esempio a lei ne porgi.

CLOTILDE

Che dir dovè? dunque t'arresti, o figlia,
Al peccato volere, al caldi posgi
Della tua cara madre; in lieto volte
Il prece accogli; con sicura calma
La ripugnanza scacci, se in tua core
Alcuna ancor ne resta; e con fermezza
Degna di te dissimula gli affetti.
Tanto da quell'anter ricusando, o figlia,
Che sempre a me portasti, e dalla cura
Che ebbe ognor nel fermar il nobil core
Di, nel prometti?

GISMONDA

O d'infelice figlia

Madre più sventurata! Ah! se potesse
 Sentir di me, come dimostri sì detti,
 Uccidimi ti prego, e fa ch'io spiri
 La miser'alma; se da tanto il core
 Non hai, ne affida al genitor l'incarco,
 Che mai di me pietà non ebbe: grato
 Esser gli dee, che la mia morte si vede.
 Potea a te vengo; l'incanto che beamo
 Danzai, quel fero. Se non vuoi la destra
 Contaminar del sangue di una figlia,
 Opre mi lascia, mio sarà il delitto;
 Né gli ultimi miei detti fan rivolti
 A dartene rimprovero; ma grazie
 Ti renderò di sì pietoso ufficio.

TANCREDI

O Roberto, o la morte.

GISMONDA

Ehden...

TANCREDI

Roberto.

E poi la morte o ch'io non son Tancredi.

SCENA F.

ROBERTO, CLOTILDE, TANCREDI, GISMONDA,
 LAURA, UBALDO.

ROBERTO

Qual sollecita cara a te mi chiama

Nel notturno silenzio? Oh ciel che veggio!
 Gismonda in pianto? E tu m'appelli o pernac,
 Oude sia testimion d'onta novella?

TANCREDI

Incolpare una figlia sciagurata
 Che mi ha tratto a sì orribile vergogna.
 Narralo al genitor; e se venace
 Esser vorrà, digli che in opra posi
 Quanto il poter di padre, e le lusinghe
 Otteger mai potran, ma tutto invano.
 Riedi Roberto alla paterna reggia.
 Tu vendicato sei più che non credi.
 Inerte son che di costui far debbo
 A te parlarla aspettarsi.

ROBERTO

Quel pena

Darle mai posso che pareggi l'ira?
 Lasciata d' suoi tormenti; io certo sono
 Che allin l'agiterà tanto rimorso
 D'aver spregiato un amatore ardente
 Che ogni pensiero mio rivolto avrebbe
 In renderla felice. Il mio dolore
 Trarrammi certo a lagrimoso fine.
 Di me so ben che fia: sol mi rimase
 Morir, e l'avrò.

TANCREDI

Perfida figlia, ancora

Non ti muovi a piedi di tanto abbasso?
 Ebben a lui porgi la destra, e di te...

CLOTILDE

Forma che fai?

ROBERTO

Non soffrì che a forza...

GIAMONDA

Decidimi, ti prego, o padre mio.
Lasciare per pietà che la me disfoghi
Il suo giusto furore, e il fallo emendi
D'aver dato la vita a tu' orfana figlia.

TANCREDI

Ma pria sposa a Roberto.

GIAMONDA

Il core io serbo

A Griscardo, e fia suo fido alla tomba.
Barbaro genitor odi i miei serai.
Tu la natura oltraggi, ed a te arraghi
Deitto che passa le paterne leggi.
Se mi desti la vita, il ciel ti diede
Disporre del mio core, ed a tua voglia
Eggermi mio sposo? Ei degno forse
Fia stato del mio cor; ma già l'avea
Donato ad altri, e amarlo io non potrei.
Faresti me infelice, ed esso a un tempo.
L'amante che mi scelsi, era l'istesso
Che ti difese il regno, a cui dovea
Costadine unirti, e invece l'odii
Per vana ambizion. Pagasti gran tempo
Per vincer questa fortuna; alfin soggiacque
La mia virgole, lanciata alla mia mente
Par troppo era il pensier che tu slegato
Ti saresti di unirvi al tal che fosse
Di men che regia stirpe; e in ciò riprendi
Non il mio, ma l'error della fortuna.

Che gl'indegni ripente in alto grado,
 Ed i più degni abbassate. Al tuo giudizio
 Non già d'altre persone io preston fede.
 Chè più di te la rivelò di lodi?
 Tu dunque m'ingannasti, e se punirmi
 Vuoi de' tuoi falli, a incrudelir disposto,
 Usa pur crudeltà, che a nessun prego
 Discender mi vedrai. Quel che facesti
 In Guiscardo, e che a far disposto sei,
 Fa pur della tua figlia: se il ricasi,
 Le mie mani medesime il faranno.

TANCREDI

Guiscardo, oltà (1) si mostri. Io non lo viderò
 Il bramato incesto.

GISMONDA

Guiscardo estinto?

Io meno.

CLOTILDE

Oh che facesti!

ROBERTO

Oh qual vendetta!

TANCREDI

L'empio a rapir costei venne furtivo,
 Ma pagò di mia non l'oltraggio infame.

GISMONDA

Oh! cara spoglia al sen stringerli io posso,
 Sei mio benchè deforme, e sanguinoso.
 Oh! ferro asperso dell'amato sangue.... (2)

(1) In fondo della scena si scopre il cadavere di Guiscardo.

(2) In scena.

ATTO QUINTO

147

TANCREDI

Figlia...

CLOTILDE

Tornata.

ROBERTO

Oh ciel!

GISMONDA

Possidi anche il mio...

ROBERTO

Io non resisto a sì lusinghiera vista.

Da questa reggia orribile si fugga.

SCENA ULTIMA.

TANCREDI, CLOTILDE, GISMONDA, LAURA,
URBALDO, GUISCARDO *esterni.*

TANCREDI

Namì! che feci mai?

CLOTILDE

* *Misera figlia!*

Mostro non v'è sì rio che ti pareggi (1)

GISMONDA

Ombra adocata, che piovessi intorno

T'aggiri a questi luoghi a te dediti

Se che s'aspetti la mia... son tuo... in breve...

Padre, l'ultimo dono mi concedi...

Che se non mi volessi al mio Guiscardo...

Congiunta in vita... in morte almeno lo sia...

(1) A Tancredi.

148 GISMONDA ATTO QUINTO

Le nostre spoglie... una sol... tomba... chiuda.

CLOTILDE

Figlia te muori? ah! basta!

TASCHEBI

Oh donna vieni.

*Mirami in volto... In me dar volle il cielo
Agli umani padri orrido esempio.*

TAMERLANO

1816.

INTERLOCUTORI

BAJAZET *imperatore del Turchi.*

TAMERLANO *imperatore dei Tartari.*

ZELMIRA *sposa di Bajazet.*

IBRAHIM *gran visir.*

ORCANO *agà dei Giannizzeri.*

MUHAMMED *generale di Tamerlano.*

UN ABALEO.

UN GIANNIZZERO.

MEMBRI DEL DIVANO.

GIANNIZZERI.

SOLDATI TARTARI.

La scena si rappresenta nella reggia di Bajazet,
in Bursa.

TAMERLANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

BAJAZET, ISRAHIM, ORGANO,

RESDI DEL SERAJO, CILINDRINO.

BAJAZET

Fidi sostegni miei, serbati il ducato
A ripisar del Mansalmano impero
Che minacciate è da vicino periglio,
Non senza alta cagion a me vi appella.
Nè delle spoglie d'Oriente conato
Qual voi lo rimirasse altre fiato
Fra i cartici guerrieri, e il popolare
Applauso il vostro Imperator ricorna.
Ma visto e fuggitivo, eccolo; lo sono.
Là nei campi d'Anzola, ove paguaro
Tutti per Tamerlano gli angeli inferni
Fu debellato allin; che la fortuna
M'abbandonò de' miei trionfi storta.
Ma invitta ho il cor. Della vittoria sacra
Gran parte avanza al Tartaro superbo
Se alme eguale alla mia voi par chiniate.
Nessuno accuso; che da voi far dite
Di valor disperato ultime prove.

Ma la virtù che può cedere la fede?
 Il mercenario Tartaro lascionmi
 Nella tenzone; il suo perfido esempio
 Seguir di Natolia l'armi ribelli.
 Valcora Europei, voi la battaglia
 Inconciaste con ardir feroce,
 Glorizzarsi fedeli, lavate a tergo
 Perseguitate le falangi infide,
 Che la confusione di schiera in schiera
 Passò; il terror, la morte, e la ruina.
 Un figlio io vi perdol, che già crescea
 Dietro il paterno esempio; in man del crudo
 Tartaro cadde, che nel petto imbelles
 Inseguivò la generosa destra.
 Io che mirar potei con ciglio asottito
 La mia caduta, allor non recai al piano,
 E mi vedete in riamembearlo solo
 Piangere ancor; lo vediarvi deggio
 O con esso incontrar l'ultimo fio.
 Fama è che quando la Sultana ai piedi
 Di Tamerlano ad implorar mercede
 Furivamente andò; tutto ei s'ardesse.
 Gli affetti ancor m'insidia! Oh! dura sorte.
 Easte nostra donna la gran giornata.
 D'un sguardo il providi, Oh! qual trionfo
 Oh! quanta preda un tradimento ha tolto.

MEMORI DEL DIVANO

Verdenna.

SAFARET

Ah! sì Favvra. Achmet, Osmaro
 Patteggiar la nosir'onta, e il Turco impeto;

Ma non perciò cadrà. Del campo alior
Superbo Tamerlan ver sol s'avanza,
Nè cosa è che lo fien; e già minaccia
Questo muro ove poso altra sede
Ottomana, l'ator della mia stirpe.
La fortuna non sempre agli empj arride,
Ed anco l'avrò, come nei campi
Di Nicapoli l'ebbi, e nelle rive
Dell'Isro, e dell'Eufrate, e in mille, e mille
Luoghi, che pieni ancor son del mio nome.
Le schiere contro cui pagar dobbiamo
Piene d'incanto ardar, si crederanno
Alla preda venir più che alla pugna.
Che son costor? Mamade erranti, e vili
Zacatadi a far battaglie avventi
Con lontane mense, ed è lor speme
Nei fuggitivi cocchi. E che potranno
Contro l'ate dei prodi, e contro i saldi
Drappelli del profeta, vai a vittoria
Da due hatri, che vinti ha sol l'inganno?
Chi per duce han celato? Il gran ladron
Depredator dell'Asia, caccro d'alma
Non men che di nasal, cui fece grande
Tamerlan rapino, e altrui sollecito.
Trovì lo scoglio alfin di sua baldanza,
In questa terra il trovi, altera tanto
Per la memoria dei grand'ori miei.
O di folgore il nome invano lo porto
Per la patria, per me, pel gran profeta
Tutti vi chiami l'ultima fortuna.
Quali i provvedimenti, e qual sia l'ate

Conveniente al periglioso stato
 Liberamente ognun di voi m' espongà.

IRRAHIN

Magratissimo signor, giacchè l'impose
 Il grado mio levellèrò primiero,
 Fian di schiavo fedele i sensi miei,
 So che affrontare il tuo volere è colpa
 Inaudita fra noi; nè mi sedusse
 Alterezza di scemo, obliqua mira;
 Ma solo amor del giusto, e affetto antico
 Pel mio signore. Tu la guerra vadi
 Fidando assai nella fortuna antica,
 Il sol nome di pace infame ancora
 Alle orecchie di te, che i giorni tuoi
 Numeri co' trionfi, or sì cangiaro
 I tempi, e tu con lor cangia natura.
 Altrimenti parlai quando il Magelle
 Mischolava crollar dalle remote
 Rive del Gange l'Ottomanno impero.
 Pochi avanzi del Sciti, e pochi armati
 Senza consiglio, e tempo, e senza amore
 Come argine furano a poderoso
 Esercito, che vico colla baldanza
 di sicura vittoria? E tu li credi
 Incuti, e il dano pare; il tuo gran nome
 Li fies cauti, nol a temerne sono:
 Imprudente non è quel tu l'estimi
 Turchesco, ma nol, se a nuova pugna
 Il provochion; l'animo suo s' esplori;
 Chiediam pace oscura, e se la eleggia
 Si pagui allor. Che non mi la vilude

Ligio d'accordi, lo vedrai colf'opra.
Qual nel Divano col consiglio, in campo
Coll'armi mostrerò, che non uirgo
Indegnamente di Visir il nome.
Ninna salute è nella guerra omai.
Pace chiediam; meglio è sicura pace
Che sperata vittoria; è l'una posta
Nel tuo voler, nella fortuna l'altra,
Che a tuo senno obbligarli invan pretendi.

RAJAHET

Ibrahim!

IBRAHIM

O signor, non tutto esposi.
Simula calma, e chiudi in cor tempesta.
Stanca l'Asia di lui, ei di se stesso,
Tu pien di nuova lena allor l'ascoli.
Oceano imita il tuo gran padre, ei volle
Col Greco imperatore, aspro nemico
Pace, onde meglio mandar la guerra.
E Amuratte un men, recenti cose
Favilla, al Paleologo congiunse
Per l'istessa cagione. A ciò ti muova
La tua bella Zelmira, e il pargoletto
Figlia, sperme del regno, onde la frangi.
Abbi pietà di te della tua fama,
Del sangue tuo, di noi; le vie deserte
Un muto orror possiede, i supplicanti
Abbraccian le meschine; odi la reggia
La reggia istessa onde di guerra partì,
Circumdada da plebe abbagliata
Che pace ti dimanda, e sta sospesa.

Per che l'ultimo di sovrani a noi.
 Signore, adito sei della mia vita,
 Pende da un cenno tuo; dammi qual credi
 O premio, o pena, indifferente lo sono
 Pago d'aver parlato al mio signore
 Il ver di cui son timido amico.

ORCAHO

Pensar tutto diverso è il mio, signore;
 Quel sì conviene ad un guerrier che crebbe
 Fra l'armi, e fra i perigli, e che sol vive
 Del piacevol desio d'alta vendetta
 Che perduta la tien, se tarda giunge.
 Quel che prudenza, e antiveder profondo
 Credo Ibrahim, io timor chiamo, e infamia.
 Con Tamerlano parruggiar? La legge
 Soffrir dal vincitor, qualunque sia
 Aorchè generosa è sempre ana.
 Legge a chi agguerra uso ha a darla? A noi?
 Che attender tempo, e loco? A vile accordo
 Discendere frantumato? E ceder parte,
 E parte conservar dei nostri acquisti?
 Il nostro unico accordo, eccolo, il brande.
 Sol cediamo alla forza, e la vergogna
 Non si conferim mai con vile astuto.
 Impositi dovriano i traditori
 Della colpa esaltar? G'infami penti
 Giura passar con questo ferro, e il mio.
 Noi della Scizia in seno, entro le mura
 Di Samarcanda dell'Odrisia lura
 Potremo il serree, o qui cadremo
 Tutti, e qui tomba avrem lasciando un truo

Di fumanti ruine; il ciel nol soffra,
 Nè il soffrirà; se un sol de' miei rimase
 Giannizzeri feroci, e non sia lieve
 Spargerli tutti, lo spero. I nostri capi
 Alla morte obblighiamo, orribil giuro
 Facendo di venir le spose, e i figli
 Pria che lasciarli al rei Mogolli in preda.
 Di non restar che vincitori, o estinti.
 Questo è il solo parer, che il mio signore
 Non ostante; e il suo volto in cui s'avvile
 Magnanimo disdegno, a me il palesa.

BAJAZET

Generoso qual sei, parlami Orsano,
 Non consigli richiesti; uso a soffrirne
 Bajazet non fu mai, solo richiesti,
 E fedeltà. Pensa o Visir nel campo
 Il fallo ad evandar de' tuoi consigli.
 Fatti più cauto, o il fatal deo bacando,
 Al collo tuo l'avvicinati in senso.

SCENA II.

GIANNIZZERO, e altri.

GIANNIZZERO

Alto signor, di fessellarti chiede
 Un messenger che Tamerlano invia.

BAJAZET

Entri, e ti ascolti in l'ontana Orsano.

SCENA III.

ARALDO, a voce.

ARALDO

Tamerlano il gran re, t'invia salute,
 E amiti se la brami, udir ti pieccia
 Le sue proposte. Rinunciar tu dei
 D'Asia agli acquisti, riponendo in trono
 I re, che tu n'hai privi. Ei giunto, e pio
 Degli avi tuoi non vuol rapirti il regno,
 Purché a lui tributario a suo talento
 Tu diasti gli arca nomini ed oro.
 Onde meglio sua mente a te sia nota,
 Questa splendida veste in don t'aggiunge.

BAJAZET

Vanne, torna al tuo re; queste gli reca
 Non umili risposte; che dell'armi
 Desiderò fra noi la seste; e ch'io
 Indegno son dell'amistà, che scende
 Generoso ad offrirmi, in questo ai doni
 Che a no minor io ier s'uso fra noi,
 Io lo compiangi; che la mia clementi
 Antichità di stirpe, e ch'io lo vinco
 Di valor, di ricchezze, e di possanza.
 Che la guerra scegliam, dirò voi
 Che taceti levando, appien mostrete
 Quanto v'offende il suo parlar superbo.

SENNI DEL DIVANO

Guerra.

ARALDO

L'avete.

ATTO PRIMO

159

BAJAZET

Ed io l'accetto. Vieni
Messaggier, puoi tornare al tuo signor.

SCENA IV.

BAJAZET, e altri.

BAJAZET

O tu gran Dio signor dell'universo
Sostegno degli oppressi, or le celesti
Tue falangi disponi in mia difesa,
Non permetter l'oltraggio del mio nome.
Per quanto in terra, e in ciel v'è di più sacro
Ti scongiuro il tuo servo al tuo protetto,
Per lo splendore del tuo gran profeta,
Per l'alta gloria d'Ismacel, pel sangue
Di quei martiri tuoi, che di Cherbella
Spenti restar nella fatal giornata.
Difendi il Musulmano; il braccio arretra
Dell'inimico, fa il suo ferro ottuso.
Offin le nostre colpe, e non soffrire
Che spenga tanta gloria un giorno solo.
Se una vittima chiedi, seralo io sono.
Me percutosi, il mio capo in sacrificio
Consacro nel camino di nostra fede.
Purchè sia salvo il popol tuo dilecto.
Adesso. Agà tu resta, e tu Viore.

SCENA V.

BAJAZET, IBRAHIM, OSCARO.

BAJAZET

Tu dell'armata reggerai la destra (1),
 E la sinistra tu (2). La fronte è mia.
 Tu (3) l' nimico assalirai di fianco
 Fuor della porta aquilone, che guida
 Appiè del colle, e tu (4) di var possente
 Dalla contraria parte. Io la battaglia
 Primo offrirò; tu ascendi il colle, e torgi
 Il circonda da un lato, e tu dell'altro.
 Andate tosto al campo. Uopo è che dia
 Del serraglio alle cure or brevi istanti.

OSCARO

In me confida, e ne' miei prodi.

IBRAHIM

Il cielo

Ci sia sostegno nel periglio estremo.

SCENA VI.

BAJAZET.

Sarà deciso fra brev' ora il fato
 Di Bajazet. Oh! quanto il cor mi opprime

(1) Ad Ocaro.

(2) Ad Ibrahim.

(3) Ad Ocaro.

(4) Ad Ibrahim.

Questa incertezza! Io tremo tutto d'ira
 Non di timor finora ignoto affetto.
 Che fo? Dove m'incuto? Ah! pria si pensi
 A chi affidar l'amata donna. Oh! pena.
 Non pago d'involarmi, e figli, e regno,
 Mi costringa del core anco gli affetti.
 Pria di mia man serrata... Ecco, in vista
 Andate, ed affitta, e n'ha ben cado.

SCENA VII.

ZELMIRA, BAJAZET.

ZELMIRA

Alla voce di guerra, ed al tumulto
 Che scuote oltrè la reggia a te sen viene
 La tua sposa tremante, e dispettita,
 Oh ciel! che intesi? stabilis ha dunque
 Guerra il Divano? E tu la guerra vuoi?
 E nessuna di me cura ti stringe?
 Nè dell'unico figlio, e del tuo regno?
 Rimanovi, ancor n'è tempo, il rio periglio.
 Piega la mente, il vincitore superbo
 Placâr aprò.

BAJAZET

Se al talamo ti scchi
 In mezzo al fior delle beltà Circasie
 Mi lasciavi che tu chiedessi un alma
 A sì gran sorte eguale, or ben m'avveglio
 Dell'error mio. Deh del Suban la sposa
 Tenere a un cenno tuo, morir per esso.

F. G. R.

E benedire della morte il dono,
 Pria che soffrir del vincitore la legge,
 E far orra al suo nome. E tu n' andasti,
 Spasucolo infelice di mia sorte,
 Supplicar al piè del Tartaro infernale
 Uccisor del tuo figlio, e me potenti
 Abbandonar in quel crudel momento!
 Né ti vidi compagna di mia fuga
 Indivisa da me qualche ristoro
 Recar colla presenza, e i cari denari?
 So che il Megollo non sdegnava udirti
 E che la sua beltà seppe ver lui
 Grazia ottener, che ti parlò d'amore;
 E tu l'udisti, e rivedendolo chiedi;
 E forse in cor tu mi tradisci.

RELMINA

Oh cielo!

Qual sospetto o signor....

RAFAEL

Vanne frastuono

Nell'intimo serraglio, ed ivi attendi

La comun sorte.

RELMINA

E tu così m'hai lasci?

E forse a morte corri. Ah! fin che tocca

Comuni abbia i perigli, e le sventure.

Io sendo ti sarò, supplice donna

Frenar sopra del furor la rabbia.

A prova tu vedrai!...

RAFAEL

La tromba! è questo

ATTO PRIMO

163

Della battaglia il corso. I prodi miei
Vanno a morir per me.

ELMIRA

Turcata... Oh cielo!

BAJAZET

Invan...

ELMIRA

Son seco.

BAJAZET

Che sai tu? Paventa.

Ahi lasso! eppur men duole. O donna, addio.

Sai che s'io pero è tuo dover la morte.

ELMIRA

Ei m'abbandona, ohimè! forse per sempre.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ZELMIRA.

Lacerta, desolata, inrequieta
Invano cerco chi azzur mi sappia
L'evento della pugna. Ah! che il mio core
Certo presagio ha d'infelice evento.
Il mio sposo chi sa, se ora più vive.
Con quel furor che lo trascina, ov'arde
Il periglio maggior si sarà spinto
Fra le nemiche schiere; ei cerca invano
Morte che lo rispetta. Ancor si spera
Forse commossa il ciel dai preghi miei.
Il valor de' suoi schiavi, e aleno felice
Inaspettato esso il Iran salva.
Tornarà vincitore fra le mie braccia.
Ma se di ceppi avvinto a me tornasse!
Come reggere oh ciel! come potrei
Al suo dolente aspetto. Ah! che il pensiero
Fugga a tanto! E sopprimer la vista
Del vincitore superbo, volar da lui
E scalfarmi d'amor; del sospettoso
Rajast cimir le pene atroci,
Quanto il tormento fia, questa l'affare!
Ma che più resta, e qui m'aggio invano
Senza consiglio? Valsisi al sciolga
L'orrida dubbia. Oh ciel! quasi grida. Ah! sono
Grida di pianto. Ohimè!

SCENA II.

IBRAHIM, ZELMIRA

ZELMIRA

Tutto compresi

Il mio sposo perdel.

IBRAHIM

Siam vinti, è giunto

Dell'Oriente gloria il giorno estremo.

Ma non saremmo a tal ridott' ormai

S'era seguito il mio consiglio.

ZELMIRA

È dunque

Estinto?

IBRAHIM

Vive, e anch'io per ora mia,

ZELMIRA

Il mio sposo dov' è? Vederlo io voglio.

Divider seco le catene, e seco

Morir d'affanno anch'io.

IBRAHIM

Qui lo vedrai

Miserabile oggetto.

ZELMIRA

Audiamo; in trancia

Di lui mi guida per pietà.

IBRAHIM

Lo vedi.

SCENA III.

BAJAZET, ZELMIRA, ISRAHIM.

BAJAZET

Sposa? Beahim? E che! tu piangi, o donna?
Ed io?... Ma Orono? M'abbandonan tutti.
Vieni o regina, Ah! che non più tal nome
A te conviene.

ZELMIRA

Ove o mio sposo?

BAJAZET

A morte.

Morir con Bajazet, dimmi, sapresti?

ZELMIRA

Morir per te, sì lo saprei.

BAJAZET

Ma in via

Io non deggio restare, il sol. Sì resti
In via sì per brevi hours ancora.
Veggo colui l'insuperabile fronte,
E poi si muore. Ucciso io mi sarei,
Ma sol cara di te serbarmi in via
Per rivederti pria, per non lasciarti
In man di Tamerlano. Oh! fiera angoscia
Della morte peggior. Ma tu potresti
Amarlo? El t'ama, si viene, il rivedrai
Ma l'occhio ancor del sangue del tuo figlio
Il rivedrai, ma in trocè ove sedea
Il tuo sposo un dì caro. Or più non del
Amarmi, ama i felici. Al finco suo

Gloriosa l'asiedi, ed a me dona
Leggi dal trono m'accogliete sottomani
Ai piedi vostri, e m'insalate, il nero.
Oh! reggia di Amaran; ah! tu siedi
Contaminata del superbo aspetto.
Ardeula, sbandatela; il mio capo
Deh! seppellite fra le sue ruine.
Apri la terra, e il mio rossor nascondi
Nelle viscere tue; ch'io non sia visto.
O miei trionfi ove n'ardevate! in mano
Più il fulmine non ho, che percuote
La battezzata fiore. Ah! che mal toglie
L'Angel di Dio. Non vedi che il consegna
A Tamerlano? Ei figlio è del profeta.
Tu l'irritasti, esclama, ed or ti giunge
Del ciel la provocata ira tremenda.
Angel di Dio percuotimi; son reo
E ver, giuro è del ciel l'alto decreto;
Ma risparmi il tuo popolo fedele,
La mia sposa risparmi, il figlio mio.
Ah! veggio balenar sulle mie ciglia
L'eterna spada, ai colpi il capo abbasso.

ZELMIRA

M'ascolta, o sposo amato, è la tua cara
Zelmira che t'appella. . .

ISLAMIN

Il tuo fedele

Ibrahim.

SARAZET

Oh! chi mai, chi mi riscuote
Dal mio sogor di morte? Ah! siete voi?

No mi acciollate ancor? E non ho il brande?
 Non vinto affatto io sono, quanto mi resta
 Pegno di libertà: questo è lo scettro
 Di Bajazet, l mille e mille ferri
 Che mi seguirono su di d'Asia terrena
 Son bassi, o dei Mogolli in pegno stanno.
 O miei prodi d'Ascia, o generoso
 Sangue Ottomanno! O tu chi sei dolente
 Orfano che ti lamenti in mesto suono?
 O figlio io ti ravviso è sangue mio
 Quello che versi dall'aperto seno.
 Oh! discendate sei da innessa turba
 Di sanguinose larve. Iguali siete
 Lo so, ed posso vendicarvi; il mio
 Sangue veruno io posso; e se vi appaga
 Prendetelo (1)

IRMINIA

Turcata,

IRRAHIN

Oh! che mai senti?

BAJAZET

Dunque vinto due volte e fuggitivo
 Non vi basta? Anche vili or mi volete?
 Danna tu il ferro mi contrasti? Voci
 Uccidermi? No...vivi...lo morir deggio.

(1) Su per dentro, e Edizione in italiano

SCENA IV.

ORZANO, RAJAZET, IBRAHIM, ZELMIRA.

RAJAZET

Vieni ch'io t'abbracci, o generoso Orzano,
Sei di Turco sangue onido, e molle?
Combattesti da forte. Ah! di trovasti
Il traditor Osmann infra le schiere
Vedesti Achmet? Li vidi, e li chiamai
Con voce orrenda a singolar tenzone:
Ma s'involò. Tossai basso le fiotti.
Del sangue di cuor non è digiuno.
Orzano noi siamo vinti, altro se resta
Apro a morte?

ORZANO

Morte onorata resta,
Il vincitor le vie di Bursa lascia,
Ma fanno argine ancor pagando i nostri.
Vieni, si schietti mostraci gli accenti
Colla presenza tua,

RAJAZET

Si corre.

IBRAHIM

Ah! dove,

Dove o signor! A inevitabil morte.
No che la spengi; eppure è di grand'alma
Più che morir esser vivendo ai mali.
Finchè vivi v'è speranza, e donde meno
Si attende vien salute. A Tamerlano
Non dar questo trionfo; sì la tua vita

Riparmini, nè il popolo Onomano
 Insapir cercherà. Nel piè sicuro
 Serbari entro città non ferma ancora,
 Se lo uccide il suo re. Si mosci a lui
 Di pace un messaggero, e s'accompagni
 D'eterni doni, cade il tuo cor sì placid.
 Del signor d'Albania segui l'esempio
 Che il suo trono colf'oro, e col tributo
 Seppe serbari. Io stesso, io me s'assuma
 Il generoso incarco.

ELENIRA

A' suoi consigli

Spesso l'arrendi, e non seguir che vuole
 L'estrema tua ruina, e la mia morte.

RAFAEL

Avan cercate d'avvilirmi, io scuso
 Il sesso in te; un consiglier non chiedo,
 Anzi imbelletto an'altro incerto avrai—
 In una donna custode io qui ti lascio.
 Benchè timido e vil, la tua conosco
 Obbedienza antica: il caro pegno
 A te confido; se fra l'armi se cade,
 Ceda anch'esso; e la madre; ultimo uffizio
 Che ti richiedo è questo. Ormai mi segui.

ELENIRA

Io marco...

IRABIAN

Incora! il tuo destin t'aspetta.

SCENA F.

ISRAHIM, ZELMIRA.

ZELMIRA

Ei s'invola. Tu nel maggior periglio
Hai cor d'abbandonarlo? Andiamo, io voglio
Contro il divieto suo del vincitore
Impetrar la pietà. Vite mi segui.

ISRAHIM

Del mio signore ancorchè vinto, io deggio
Il cenno riverir.

ZELMIRA

Barbaro cenno.

Che trasgredito può giovar.

ISRAHIM

Non lice

A me che l'obbedire. Udissi come
I miei consigli accolse? Ei la perdona
Chiama vilà; d'onta mi gravò, il soffro
Perchè infelice: al suo presente stato
Tutto si dia. Sponder così la vita
Potessi in suo favor come il farei.

ZELMIRA

Da queste mura escir non mi permetti?

ISRAHIM

Perchè il dovrei? S'estende ei giare, il cielo
Nol soffra, e allora Tamerlan qui attendi
In regal di Sahara suo composta,
Qual convienai alla vedova sublime
Di Bajazet; se in via resta, perca

Che maggior duolo del perduto regno
 Gli dai, destando il suo furor geloso
 Meco a tue stanze vieni, alla custodia
 Vaghi del tuo figlio, e dell'evento
 O lieto, o no tranquilla il fine attendi.

ZELMIRA

Ah! di esser non potrà se non fanteo.
 Misera me! qual crudo stato è il mio.
 In queste mura di tristezza all'ergo
 Non giunge ancora. Ohi dell'armi il suono
 Confuso a grida orrende. Alcuu s'iscontra.

SCENA VI

GIANNIZZERO, IBRAHIM, ZELMIRA

ZELMIRA

Del tuo signor che fa?

GIANNIZZERO

Di ceppi avvinto...

IBRAHIM

Ah! previsto l'avea.

ZELMIRA

Ma vive almeno.

Diffenderlo sapè; quelle catene
 Tute gli fan per me; se nullo impero
 Conservo ancor di quel feroce in petto.
 Dirmi schiavo fedel, col tuo signore
 Furellati? Deh! narrami che disse

GIANNIZZERO

E combattet magnanimo, cercando

lavan la morte, e fanno strage orrenda
 Dei Turchi, spingendosi laddove
 Più folta era la turba, i suoi guerrieri
 Coll'esempio incitando, e colla voce
 Rispingeva, respinto, e faceva solo
 Contro tutti ondeggiar l'incerta pugnua.
 Ma sopraggiunge Tamerlano, e seco
 Il suo fiero drappello. Esclama allora
 Furibondo il Sultan, « Mogol! io t'ero
 Già da gran tempo miserami anco
 Giustizieri crucciati, e tu t'inchini »
 Il superbo ripete. « Io non discendo
 Alla pugna col vinto » e ai suoi comanda
 Che il cinghio d'ogni intorito, o di ferito
 Venga ad ogni più cerchio aspro di ferri
 Il primo; disperando allor salute
 Tenta l'acria volgere al sen, ma in vano,
 La man gli afferra un Turco; su lui
 Piombano tutti, e disonesto, e vinto,
 E di carne carco in var la reggia
 Trofeo di Tamerlan già già s'attacca.
 Ma con volto magnanimo e fiero
 Che mal distingue il vincitore dal vinto,

ISRAELIN

Vieni o regina; il misero ando aspettin
 Sfoggi per te.

RELVIRA

Nè d'incontrarlo ho cor.
 Nè d'evitarlo.

ISRAELIN

Al doloroso stato

Prendi conveniente abito e norma.
Delle Circasse tra l'immensa turba
Ti confondi, e ti celi a Tamerlano
Che te suo caro acquisto in cor destina.

ELMIRA.

Seguai il tuo consiglio. Ah! che mi manca
Il piè, la lena. Oh ciel pietoso socorra
Di una misera sposa i voti ardenti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

TAMERLANO, MUHAMMED.

PIRENE, SARDI.

MUHAMMED

Viva il gran Tamerlano.

SOLDATI

Evviva, evviva.

TAMERLANO

Generosi compagni alla giungiamo
Alla meta prescritta al nostro corso.
Di una sol luna il giro ha noi condotti
Dall'Indo estremo all'Oceana reggia.
Frutto del valor nostro è una gran parte
Dell'Asia vinta, e l'oro, e le superbe
Spoglie dell'ottima arca Sebaste.
Che più? Della vittoria il maggior pegno
Nelle man nostre è già. L'istesso Turco
Che d'Asia, e in un d'Europa i lidi corse
Col fragor della folgore, onde trasse
L'inutil nome, è vano, e dure leggi.
E terribili arzi; di mia grandezza
Inauditi finora esempj io porai,
Di rigore ar li deggio, e sarà colpa
La pietà ver essersi, debole affetto.
Or ristorarvi del sofferto danni
Appien potrete; quanti offre il serraglio

Agli, e esserli in poter vostro or sono.
 Il riposo è dovuto a buon guerriero.
 E tale è agnata di voi. Ma resta ancora
 A vigilar sugli'impreveduti inganni
 Che ordir può l'inimico. A voi sia d'olor
 Di riveder la Tauride nevosa,
 E le rupi native, e tutti gli specchi
 Abbracciando le spose, e i figli erranti,
 E dividendo il fero cibo, e il latte,
 L'orlo star della gioja; a quella in mezzo
 Tamerlan griderete, e mi fa caso.
 Ma giunge il vanto. Mohammed osserva
 Come col guardo inchina, e colle fronte
 Ancor domo non è; farò ben io
 Che quel suo vano abbassi antico orgoglio.

SCENA II.

BAJAZET, TAMERLANO, MUHAMMED,

SOLDATI TURCHI. *

TAMERLANO

Inoltrati infelice. E chi t'apprese
 A provocar la mia grandezza? Eppure
 Udito averai, che osano i soli figli
 Dei miseri, schierarsi a noi di fronte?
 Qual tuo danzare a verso tutto l'abisso
 Involavasi a torgo! Oh! non rispondi
 E fia in senso mormorante freni
 Torvo nel volto? Che vuoi da mai questo
 Furibondo silenzio?

ATTO TERZO

177

BALAZET

Tamerlano!

TAMERLANO

Sai viato il vaggio dalla mia presenza.
Ma parli in tal concetto, anzi l'impiego

BALAZET

Parlerò poichè il beano. A me gli accenti
Ira ispirano, e non terror, qual credi.
Cader del regno in servitù è grave;
Ma rinviare il timido semblante
Del vincitore, la voce udire è pena
Che alora non ha simile. Io benchè vinto,
Di te maggiore io son; te la vittoria
Fa villo, e grande me la mia ruina.
Dà tua fortuna alora, ed io la mia
Oso affrontare. Chi ti fa posante?
La mia caduta, Senza me che mi
Scurati tu? Ladroa volgare ardezza
Vil gesto a scaggiar, e strazi nome
Imbelle re. Su Balazet chi sia?

TAMERLANO

Tu Tamerlano?

BALAZET

D'Amoretti io nasco
Figlio di Soliman sangue d'Ocmao,
Che generò dell'Ottomanno impuro
Il fondatore.

TAMERLANO

Io distruttore ne sono
Che te l'abbino fo di tua gran stirpe.
Chi più degno di noi?

Fa il re.

178

BAJAZET

L'origin tua
 È d'Arabi ludei. Imberbe ancor
 Io seppi vendicar l'onta poterna
 Contro i Triballi, il Bulgaro tiranno,
 E l'Ungaro, e l'Armeno alla mia legge
 Inclinar la cervice invent superba.
 Io la Colchide vinsi, e la Tessaglia,
 Il Macedone, il Trace; al sol mio nome
 Stigouite pregando aprir le porte
 Esipoli, Damasco, e Buda, e Delfo.
 Cinta d'assedio ne tremò Bizanzio.
 E mille, e mille al mio gran regno aggiunsi
 Popolose città, vasi domini.
 Sotto le insegne mie domati, e vinti
 Costumi a militare Assiri, Persi,
 Tartari, Egiziani, Arabi, e Medi.

TAMERLANO

Namì albori ad udirsi, e illustri cose.
 L'ultima impresa tua che non rammenti?
 Tu cresceri per me. Ben ti segnò
 Collo sguardo pitoco, infia che al punto
 Dell'ira mia magnanimità ti vidi.
 Che osi ostentar tue gesta? Ancor tre lustri
 Compiti io non avea, che della guerra
 La nobil arte appresi; avea sessanta
 Sali seguaci a mille Geti incontro.
 Ma il profeta era muto, e la fortuna,
 Ad oscurar le tue sublimi imprese
 Rotta il carcere mio. Nell'erma rupi
 Della Tauride ascoso, io vita trassi

Alla balve confusa; ad altri eventi
 Conservando le membra, e l'alma irritata.
 L'onde affrenar dell'Orto, e alla contraria
 Ripa giurar nuotando, e vider ancora
 Profugo errante. Della mia sortita
 Udi la Tramosana il flagor primo.
 Così il Tigrì, l'Eufrate, e penetrar
 Fin nel Persico seno, e ne crollar
 La Schiava possanza, e Gorgiscara.
 Quindi l'Indo mi vide, e ristando
 Del Macedone Forme, io del deserto
 Le immense solitudini calcai.
 I tremanti Mogolli, e Macometto
 Ammirati obbedir si curar misi.
 Alfin dalla mia raggia a queste mura
 Giurai, onde al vinto Bajazet livello.

SAJAZET

Tu illustre fan, rapine, incendi, stragi.
 Ove la fama de' tuoi fatti egegi,
 Ove non s'accea? Avrai nome sublime
 Fra i distruttori. Il tuo beniam coe
 Anastasio d'Aleppo; e di Schama
 Le fumanti ruine, e di Damasco,
 Di Bagdad le piramidi, costrutte
 Di unosi teschi. Fu mio nobil fin
 I nemici espagnar del gran profeta.

TAMERLATO

Solo dispetto che meritar allora
 Da Tamerlan. L'Apostolo di Dio
 Benedisse il tuo bandolo, e ti sostenne
 Finchè seguendo l'Alcoran pugnavi

Contro il sangue infedele, allorchè i nostri
Provocasti oltraggioso alla gran legge
Iddio mi scelse a far l'alta vendetta,
E in man l'ardente folgore mi pose
Che in pochi campì ti giuase in pria furoi
Pel vino Miridese, onde il mio nome
A quel del gran Pompeo suona confuso.

BAJAZET

Il tradimento fu il tuo Dio. Da lui
Sol vinto mi confessò lo non avea
Che gli Ottomanni, e il Tartaro ribelle,
Selgi, Circassi, Samati, Mingoli,
Sassati eran seco del comun terrore.
Se di forze ineguale, io ti vincerò
In valore; il gran numero adempura
Io sol, s'era de'miei la sola intesa.

TAMERLANO

E la mercede? Insultator superbo
De' tuoi più fidi, di consigli achivo
Esposto sempre all'ultimo periglio.
Inciuto vedi a che ti nasce mai
L'oltracotanza tua? Se me imitavi
Or vinto non saresti. Altri trofei
Son preparati a me; breve riposo
Mi darà la tua reggia, io già minaccio
La sottomissa Europa; ed oltre ai seggi
D'Alcide io porterò l'armi stucchi.
E la terra di Circha io di sommarò
Io figlio eletto del profeta, aquivo
Allo scettro del mondo.

BAJAZET

Oh! deol ferret.

ATTO TERZO

181

Udir parlar di gloriose gesta.
Nè poteste eseguire, e aver di ceppi
Carca la destra. Uccidimi piuttosto
Che parlarmi così, Tattaro atroce.

TAMERLANO

Perduto avrai della vittoria il frutto
Se la guerra guisa tu non ti dolisti.

BAJAZET

Inaspettar gli infelici è di te degno,
Sul tua vittoria. Io regis cosa taluno
Sopportar le sventure, e in recarle.
Chi niente può sperar, niente dispettar.
Beneh! vinto, ma cosa ancor mi resta
Della gloria, del regno a me più cara.

TAMERLANO

E qual?

BAJAZET

L'odio di te.

TAMERLANO

Lo sprezzo.

BAJAZET

Imaso

Sprezzarlo fingi, e tremi in me trovando
D'innanzi costanza un nuovo mostro.
Chiuso in me stesso io sono, e circondato
Dalla gran maestà delle sventure.
Nè riverenza il volto mio t'infacca?
Rimira Bajazet: gianneti ferente
Non dir del mio più memorando esempio,
Ma simil te, ne aspetta, e più tremendo.
Che negato è restar gran tempo in alto.

Il giusto ciel quella pietà ti serbi,
 Che usi ver me; non io così pel vizio
 Mi dimostrai, d'armi giovando, e d'oro
 Il supplicante Andronico. Non ch'io
 Chieda la tua pietà; m'inghiotta pria
 La terra, e me il profondo Erbo accoglie,
 Che di quell'orco mai la mia sublime
 Perdita io macchi. Per me nulla temo,
 Pe' miei beni! Pensa che mi uccidesti
 Un figlio amato, Orsùlo che appena
 Crescea dal regno, e di mèa stanza esule.
 Per la mia prole sol l'alma espone
 Senza d'affanno. Abbi maggior vittoria
 Delle tue mille; Bajazet che prega.
 Ti scongiuro per te, per la fortuna,
 E per la lode delle mie gran gesta
 Verso il mio sangue l'animo crudele
 Dispreglia; anche tu figli avesti; ed hai;
 O che al tuo petto parla l'età natura.

TAMERLANO

Avan sperti pietà per la tua prole
 Fiacchè superbo a me così favelli.

BAJAZET

Elisen parò anche il figlio, e del servaggio
 Salvo n'andò così. Ben favellasti;
 Infame voto io feci. Altro mi resta
 Pegno d'amor, che di mia man vorrò
 Prima svellar, che nella tua lacinio.

TAMERLANO

Se di chi tu favelli, io lei ripeto
 È la salvanza tua. Donna d'un vinto

Indegna ell'è. Del dì che tu l'impero
Perdesti, e sposa, e figli, e orgoglio, e via,
Più uoi non sono. Io da mia parte scettro
Teco sarei, ma il vo'; la vita, e i figli,
E il regno ancor tu ricovera peccai
Se mia sposa divien la tua Zelmira.

BAJAZET

Conosci tu qualche infernal posanza
Bastante a oprar miracolo sì strano?
Me uoi di virtù? Temo perdel,
Ma perduta non ho l'alma regale.
Di donne usurpator come d'imperi
Godi di tue rapine. Aperto è il campo
A tue nobili gesta. Io nulla bramo
Nulla concedo. Se tuo deo disciesse
Odio la vita, misero non stimo
Chi spregia morte: a' tuoi simili è pena,
Ai forti dono. Usa di tua fortuna,
Uccidimi, ma lontan da me procedi
Che ad alcun tuo indegno io scenda mai.

TAMERLANO

Bello è conceder vita ad un misero,
E più quando l'abborre. Eempio vivrai
Testimon del tuo scorno. I duci miei
Odi spregiar? Accettural la pena.
Vivrai di servitù misero esempio.

BAJAZET

Un ferro, un ferro. A voi di santi recai
In ricompensa un vile acciaio dimando.

TAMERLANO

Dev'è quel cor magnanimo che ostendi?

Maspero i vili, e viver senza i forti.
Castelnuovo, e Guardie, e da me avrai
Quella pietà che dai superbi è degna.
Vanne l'aucaedi.

BAJAZET

Tu mi dai sollievo,
Né te n'avvedi, or che di tua presenza
Del supplizio mi sottri.

TAMERLANO

Alto se aucaedi.

BAJAZET

Né tu godrai.

TAMERLANO

Angere sei fallace
De' mali miei, come de' tuoi trionfi.

BAJAZET

Vieni, trionfa.

TAMERLANO

E non t'invilia.

BAJAZET

Un giorno

Tu

TAMERLANO

E il credi?

BAJAZET

Vil sarai nelle sciagure
Come nella vittoria.

TAMERLANO

Or le tue soffri,
A me lascia le mie quando saranno.

BAJAZET

Tosto...

TAMERLANO

Ma stanco di garrir con teo;
Toglietemi costui dal mio cospetto.

BASALET

Parto, e t'inchiostro, ed i miei mali oblio.

SCENA III.

TAMERLANO, MURAMMED

• TAMERLANO •

Eppur mi desta gran ramenco la petto
Quell'indomito orgoglio. El non è vinto.
Ma questo non è già l'unico affanno
Ch'io provo. Oh! mio fedele il credenti?
Il fiero Tamerlano cui nuno offeso
Fuor che di gloria mai finor scelse.
Amò. Fin da quel dì che di costui
Suppliche ai piedi miei venni le spose,
Per lei d'amor m'arresi; indi fra l'armi
Questa femina opù, ma tutta in core
Ridestarsi le sento, ora che veggio
Questa mura, di lei offeso albergo.
Ella mià diverrà, della vittoria
Pegno il più bello, ed al mio cor gradito.

MURAMMED

Auuso io non arrei, soffri che il dica,
Questi dal mio signor deboli armi.
Un cor pasionato sol di strepi, e sangue,
Indurito di guerra alle fatiche,
Sentir la posa di volgare affanno?

Lasciolo all'alme imbelli; e noi si trovi
 L'assai, sia questa il nostro amor; lo codo
 Della beltà più rara i molli amplessi
 A un teschio orrendo di nemico ucciso
 Pendente dall'arcion, della mia vita
 Il momento più dolce, è passeggiare
 In campo di cadaveri coperto.
 Serba l'animo lavito, e la questa reggia
 In cui gli agardi tien sospesi il mondo
 Non dar di te spettacolo sì vile.
 Della Sultana il guardo evita, e regi
 Fra le schiave confusa, o di regina
 Lasciata, culto, e nome, e non ti muova
 Gioco ardir, ma sol nobile pietade.

TAMERLANO

Eccola; e intarsa in pietre appor più bella.

SCENA IV.

ZELMIRA, TAMERLANO, MURAMMES

ZELMIRA

L'incosa che in Arcina a te sen venne
 Nell'ora che il tuo cor, della vittoria
 La dolenza godeva, a te ritorna
 Più che mai supplichevole, e dolente
 La figlia di Ekazaro, la sposa
 Del vinto Bajazet. So che dovrebbe
 Fuggir del vincitore il fiero aspetto
 Di Tamerlano che m'uccise un figlio.
 Nè già di me pietà mi spinge a un atto

Che possa di Sultana il nobil grado
Avvilir; ma di sposa, e in un di madre
Affetto mi consiglia; in ceppi genio
Lo sposa; e forse il figlio un suo istesso
Dell'altro attende; or dunque alla pietade
Di Tamerlan, del regnator Mogolle,
Del vincitor di Bajazet li affido.

Se non i modi oltrapaesè d'un vinto
Il Sultàn, tu che chiedi anima grande
Al par che giusta, il soffri in uno avverso
A tanti eventi, e non soffrire eguali
Non che maggiori. Tamerlan non stimo
Di basso affetto; in te destar dovrebbe
Nobile gara il sermo cor d'un vinto
Dalla sorte non domo, e che minaccia
Privo di libertà, di regno, e d'armi.
L'unico figlio che mi resta è tale
Da risvegliar pietà solo con gli aiuti
Dell'innocente viso. Ah! che in parlarti
Di figli, un freddo insulto ribrezzo
S'impadronisce dell'anima, e nel tuo volto
Veder mi sembra le sanguigne tracce
Del trucidato figlio; in quella mano
Che invano tento baciar, veggio l'acciaro
Che il sen gli aperte; i gemiti s'ascolto
E mi sembra che a nome suo mi chiami.

TAMERLANO

Donna tu in preda a immagini furiose
T'abbandoni. Se un figlio allor t'uccisi
Fu di vittoria un'impeto improvviso;
E forse ancor tranquillo il pensavo

Ragion di regea. È della guerra quanto
 Uomo drina: che se in man cadea
 Un figlio mio, di Bajazet, l'incenso
 Degno l'arrebbe stesso. Io del gran soglio
 Mussulman d'isurmo, dal cielo ch'io
 Ogni vanto dourei di regia prele
 In quel germe cadaver, che altro resta.
 Se Bajazet della pietà sia degno,
 Che spregiò tante volte, e se laude
 Tornarmi possa la sua vita; il pensa.
 Epper la sua salvezza, e del suo figlio,
 Alla sposa, alla madre ce lo commetto.
 Anzi tu puoi salvar, perdergli entrambi.
 Il tuo piano confido a dolci preghi
 Seppe grazia ottenere al mio sospetto.
 Di Tamerlan il cor, cui non domaro
 Mille beltà dell'Asia, il domò sola
 Zelaira; tanto per di tanto ahimè.
 Nè lieve amore è il mio, nè d'incostanza
 Nasce, qual sol del re dell'Asia in petto.
 Di prima schiava mia, l'ahora stato
 È nubil per te; maggiore io se ne arde
 Lavidità del tuo sesso; e che stupore
 Anche in me desta. Te mia sposa eleggo.

ZELAIRA

Ben m'avveglio, o signor, che la mia sorte
 T'invia ad avvilirmi, e che mal noto
 T'è di Zelaira il core. Oh! se presente
 Fosse lo sposo mio, se questa indegna
 Umiltà riscuote. O mio Sultano,
 Tradimento non fa che qui mi tratti,

Solo pietà di te; non avrà mai
 Altri la destra che tu la dono avrai
 E qual nei lini di, fia negli avrai
 Il cor fedele della tua Zelmira.

TAMERLANO

Se qui venisti a rinovar proteste
 D'amor per Bajazet, interdicte
 A favellar di lui, non ben scegliesti
 Tempo, e loco. Fa smarrir, e il mio sdegnoso
 Amor non irritar, uoi a ripulse
 Non sono; altra m'avrebbe il grave accusa
 Col suo sangue pagato in sull'istante.
 Di Tamerlano ricavar la destra?
 O insensata moltitudine, in nessuno posso
 Chiamarla audacia. In se stessa; or dianzi
 Non lavelli Zelmira; un suo mal nato
 Spirito l'agitava; e in avvelenar
 Tal non si mostrerà.

ZELMIRA

L'innocenza ignora
 Mi troverai, fedele al caro sposo
 Finchè avrà vita, e forse oltre la tomba.

TAMERLANO

Alle carceri sue fida tutti,
 Che ucciso in breve ci fia; con esso il figlio
 L'unico pegno del tuo fido nutra.

ZELMIRA

Ah! no signor, se' desti miei perdona
 Di convere l'affetto; ancor per poco
 L'ha sospendi.

TAMERLANO

Sposa mia senti?

HELMIRA

Oh ciel!

TAMERLANO

Intesi, o fidi miei la testa
Recate a me di Bajazet, del figlio
Le palpitanti viscere.

HELMIRA

Le mie

Lacerate piottoso, ecco la testa
Che offro per quella del mio sposo a morte.

TAMERLANO

(Eppur di tenerezza inasistata
Il primo moto lo sento. In me può tanto
Una donna!)

HELMIRA

Signor, sperar posso
Che abbi cangiato mente, e che il mio sangue
Basti a placarti?

TAMERLANO

Risolvetti?

HELMIRA

Un breve
Spazio ti chiedo, finchè in me ritorni
Dall'affanno crudele, ove m'hai posta.

TAMERLANO

Indugi? io non il soffro.

HELMIRA

Io morrò dunque
Del dolor che già sento che mi strugge.

TAMERLANO

(Più non reggo.) Concedo il di cadere

ATTO TERZO

191

A tuoi consigli. Rejaset vuoi salvo?

SELNIRA

Ma in ceppi intanto?

TAMERLANO

E il sia.

SELNIRA

Per or concedi

Che per la reggia entrar libero possa.

TAMERLANO

Se indizio di tue nozze essermi debbe
La libertà che per lui chiedi, ei l'abbia.

SELNIRA

Ad affrettarla io vò.

TAMERLANO

Ne un solo sguardo?

Non far che dell'asta tua m'accenda.

SELNIRA

Addio signor.

TAMERLANO

Bella Selmira, addio.

SCENA P.

TAMERLANO, MUHAMMED.

TAMERLANO

Che credi tu?

MUHAMMED

Chiedi che il ver ti dica?

In te più Tamerlano io non ravviso.

TAMERLANO

Credi ch'ella ostinata?... Ah! di mia mano

Vorrei strapparle l'empio core in smiso.
Il pianto suo mi piace. Or qual è questo
Foco che mi serpeggia entro le vene?
Qual mai feroce insania. Eppure insidia
Bajazet. Ella l'ama, amar si può
Un infelice, e Tamerlan spregiare
Nella sua maggior gloria? Ah! non mi spregia,
Nè il padre. Tu non vedesti che mi volse
Pietoso il guardo?... Non rispondi?

MUHAMMED

Vieni

A ricomporre il combattuto spirto.

TAMERLANO

Si n'ho d'uopo che troppo io smanio e fremo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

TAMERLANO, *assai.*

Oh! quanto è dolce la vittoria, e grato
Nella reggia del vinto avere albergo.
Questo superbo in un sol gioco il frutto
Di tanti anni disperse. O valoroso
Osmân, o non degener tua figlia,
O Soliman prudente, o indomit' alma
Del feroce Amurat, se che direste
Se di noi indegno tanto credo, i falli
Foste astretti a mirare!

SCENA II.

TAMERLANO, MUHAMMED.

TAMERLANO

Oh! che mai rechi

Ansante, agitato?

MUHAMMED

All'armi corre

Il popolo ribelle, ed in gran folla
Tumultuando frema, ed alto grida
« Bajazet, Bajazet » e vuol vederlo.
Contro i nostri d'avvenia, che risponde
Gli dan col ferro; cadon molti estinti,

FIN.

18

Altri accorrono; è vano ad atterrirli
 Della morte l'aspetto; insiem si vanno
 Incitando alla pugna; il senso imbelite
 Col più feroce gagliardia; il faror l'armi
 Somministra; non solo uode la pugna
 Per la via, ma dai tutti, e dalle cime
 Delle torri, e dai scempj aspre percosse
 Mandan su noi; nè pochi a terra infanti
 Rimangono; va il sangue orribilmente
 Confuso a rivi. Al popolo commosso
 Anima segrega il divulgato grido
 Che salvo è Bajazet: fa urta ordita
 Onde furivo dalla reggia esulse
 Per sotterrane vie, ma lo raggiunge
 La vigilanza mia; sotto la reggia
 Giace sepolta oscura grotta, ad arte
 Fatta in età vetusta, nell'istante
 Quel'ora per mostrarsi armato ai suoi
 Improvviso lo colì; e qua vien tratto
 In carcere di nuovo, lo mesto venni
 I tuoi occhi ad udir; ma incalza il tempo.

TAMERLANO

Sma trucidati tutti, e dove il ferro
 Manca, supplisca il fuoco. Oh! insano ardore.
 Sincendino, s'abbatano, ed al suolo
 Si pareggia le case, e l'urna cada,
 Si circondi la reggia, e sia difesa
 Dal popolare asalto: ond'io ne possa
 Contemprar lo spettacolo giocondo.
 Perfida serpe, l'ultimo tuo gicco
 Vuoi che giunga, ed è giunto. E quell'isiquo?...

Al popolo si mostri, onde si possa
Saziar della sua vista; in già baleno
Sia dalla vetta dell' eccelsa reggia...
Ma no, vo' in pria vederlo. A me si guidi.
Vanne, esagisci, recidi, ardi, distruggi...
Oh immenso mio furor!

SCENA III.

ZELMIRA, TAMERLANO.

TAMERLANO

Senza costoro

Che qui s'è Tamerlano. A me ritorni
Pessida donna! tu dell'empia trona
Aurice sei. Tu Bajazet tentasti
Di man commuovermi; e lo potrai l'averne
Col ciel congiurar? A me con altro nodo
Sarei legata; ovrai nozze di sangue.

ZELMIRA

Senza cor, senza voce, e da spavento
Avvelata, appena il debil fianco lo usaggio
Per cadere al tuo piè; pietà de' miei,
Di Bajazet pietà.

TAMERLANO

Non la conosco.

Passò tempo di pargli, e di insinghe.
Ma qual vendetta può saziar mai l'ira?
Non s'io l'empio facessi a brani a brani
E sui membri pueroli, in mar di sangue
Nascossi, e tutta da radici svelta

L'asceonda cini piombasse a terra...
Ma costei più non m'ode. Ebben Zelmira,

ZELMIRA

Vivo ancor? Che sperar!

TAMERLANO

La morte.

ZELMIRA

Dunque

Sazietà di me sola; e tutto vacua
Il sangue mio.

TAMERLANO

Nell'affermato petto

Qual mi serpeggia incognita delicta?
Tu ve l'infondi, o deana, atro fatale
Della mia vita, e a voglia tua m' guidi.
Tamerlano amerai?

ZELMIRA

Sì, se m' salvi

Il mio popolo, il mio...

TAMERLANO

Così se prosegui.

Intesi...ebben...poi diverrai mia sposa?

ZELMIRA

Tua sposa diverrò.

SCENA IV.

TAMERLANO, ZELMIRA, BATAZET

fra Soldati Turchi.

BATAZET

Perfida, e poi...

TAMERLANO

Giungi alla mia presenza, ed alla morte. (1)

CELINA

Ferma, me in voce...

RAJAZET

O gran guerrier m'asali,

Fugna degna di te. Vinci chi grave
È di catena.

TAMERLANO

È ver, rimani in vita;

Custodirla degg'io finchè tu miri
La distruzione della tua gente istra.

RAJAZET

Nobil pietà. Ma mentre io parlo, il sangue
De' miei si sparge. O dolerose grida
Che mi straziano il core. Ah! ch'io rimio
Splendor le fiamme, e le strider ne sento,
Nè avventarmi vi posso. E son costretto
A mirar l'onta mia, sentir costei
Che affetto giura a un Tartaro ingrato,
Della patria sul coreo fucante.

CELINA

Io...sappi...(Ah no.)

TAMERLANO

Digli che mi ami, aggiungi

Questo ai trionfi miei.

(1) Si accenna a Bajazet per accorarlo, e Celina si disprezza.

TAMERLANO
SCENA F.

MUHAMMED, TAMERLANO, BAJAZET,
ZELMIRA.

MUHAMMED

Sono i tuoi ceppi
Esquinti, o signore. Arde gran parte
Dell'immensa città; fan del ribell
I nostri prodi innumerevoli strage.
Cade il popolo vinto, ed ucciso
Da tante strade d'innocente morte.

TAMERLANO

Il nuovo sole non vedrà più Bama,
Ma un deserto; vi fia dimora eretta
Piramide con questi aluri carmi.
« Qui regnò Tamerlano, e qui fu Bama.
Esempio ai vinti »

BAJAZET

Aggiungi « Tamerlano
Vincitor genocida »

ZELMIRA

Ah! non si dica
Questa infamia di te: fa che il tuo nome
Alle future età pesi più caro.
Pon modo alla fortuna, e placa all'ira
La mente furiosa, e questo sia
Il primo pegno che mi dai d'amore:

BAJAZET

(Ah! scellerata donna.)

TAMERLANO

Ebben s'adempia

Della mia sposa il generoso voto.
A te m'arrendo sol, per te mi placo.
Deh! vane sono Muhammed, sospendi
La strage, e fine abbian gli orror, gli incendi.
Non tardar, va.

SCENA VI.

TAMERLANO, BAJAZET, EELMIRA.

TAMERLANO

Tu a questa eccelsa danna
La salute d'un popolo ribelle:
Devi, e la vita, o se fai senno, il regno.

EELMIRA

Lasciami seco un solo istante, mad'io
Lo consigli al suo maglio; e ti fo certo
Che in avvenire nol troverai sì slierò.

BAJAZET

Me?...

EELMIRA

Taci per pietà, non mi tradire.

TAMERLANO

Ebben... ma questa sia l'estrema volta
Che gli favelli. Vedrò il sol nascere
Formarsi in questa raggia altro nodo.
Tu quel tumido orgoglio abbassa omai
Che mal ti sta; segui i consigli suoi.
Custodiscilo o guardie; infia che utile
Al tuo re non ti mostri, e a te maggiore
Non riconosca Tamerlan, giammai

Non lusingarti, che al perdono si accenda.

RAJAZET

Pardon?...

ZELMIRA

Ah! per pietà, non irritarlo.

SCENA VII.

RAJAZET, ZELMIRA.

RAJAZET

Perfida! a meco faveller ardisti,
Fissarmi in fresco, e sostener gli sguardi
Del mio tradito sposo! Anche più cruda
Di Tamerlane istesso, a lui t'unisci
Per congiurare all'ultimo mio danno.

ZELMIRA

M'ascolta.

RAJAZET

Che potresti addur giammai
In tua discolpa? All'onta io fui presente.
Non t'intes' io collo spergiuro labbro
Fede giurare al mio mortal nemico?

ZELMIRA

Ah! che son degna ancor dell'amor tuo.

RAJAZET

Se volevi di me degna scriverti,
Prin che venisse innanzi a lui, dovevi
Lasciarti a brani lacerar, morire
Di Bajazet magnanima consorte.
Discolpati se puoi. So che pretendi

Che secondarî io debba, e che perfino
 Lodi l'atto crudele, e ch'io medesimo
 In man di Tasseriato io ti riponga.
 No, non avrai questo trionfo: ho giurato
 La man di ferir, è vero, a me vietate
 Son del morte le vie. Ma ognor m'adrai
 L'empio nodo esser, la rossa fede
 Rinsproverarti, ed insidiarti orribili.
 Alito morrà, ma non sperar gl'ammiai
 Quella pace trovar, che a me sogliasti;
 Ombra fiera insospita ognor pensate
 A funestar vestrò l'empia tua gioia.
 Nè parrà rievocar potrà l'Averno,
 Che tanta ingratitudine pareggi.

TERZINA

Se a me di favellar tu concedessi
 Io ti direi che alle spietate nozze
 Come vittima vado, e che al crudele
 Sacrificio mi spinge il sol tuo bene,
 La salute di te, del comun figlio.
 Quest'una via sol resta. Invato il soglio
 Ricupera; v'uscendi, e lungi appena
 Fia da te Tasseriato, e le sue schiere,
 Quando fatto sicuro, e nuove forze
 Unite avrai, morrà. L'animo casto
 Scelerò innanto, tuo sarà il mio core
 In fia che a disperata orrida morte
 Sarò condotta. E questo il mio consiglio,
 Condannato crudel, se hai cor da tanto.

RAJAKET

Oh! insulsa costanza, alma del sezo

Maggior, che desta meraviglia estrema.
 Ma di altri sensi al paragon venirne
 Meco invan senti. Lasciami morire,
 Che per me dolor diverrà la morte;
 Sapendo che fedele a me si serba
 La mia bella Zelmina; e se vuoi meco
 Gara, nell'odio a Tamerlan la mostra.
 Fa che morendo abominarlo io t'oda.
 Se seguir col tuo sposo un fato istesso
 Deliberata sei, non io nel vizio.
 Ucciditi, ma fa che almeno nel veggio,
 Rinververemo insieme gli eterni amplessi
 Alla presenza del profeta; in mezzo
 Agli eletti; nè fa che ci sovrasti
 Di Tamerlan il prepotente aspetto.
 Prendi l'ultimo addio, che se quel crudo
 Morir mi viene, il mio dolor per fermo
 M'ucciderà.

ZELMIRA

Tu il cor mi strazi, e il pianto
 Mi soffoca. Non posso, oh Dio! tacerti,
 E il deggio pure.

SCENA FIII.

MURAMMED, BAJAZET, ZELMIRA.

MURAMMED

Il mio gran re m'impone
 Che oltre restar vi tolga. O guardie, altrove
 Bajazet si conduca, e tu mi segui.

BASSILETT

Del tuo gran re degno è il comando. Vissuto
È impiecabil gli giura odio di morto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

RAJAZET, ISRAHIM, ORCAÑO.

ORCAÑO

Del momento fatal che in men cademmo
 Del Tartaro feroce, a noi negato
 Fu il più vederti, e udir di te novella.
 Invano esuro de' tuoi fili alenni
 A serviti scortarti, ed all'impero
 Condurti audacitate. Or per te stesso
 Nel potendo, a soffrirlo stretto sei
 Di man del vincitor.

ISRAHIM

Par ch'ei l'ottempra
 La man non curi che gli rende il trono,
 O un atto sia magnanimo, o consiglio
 D'amor, che il fero Tamerlan condura
 A renderti lo scettro, a te non lice
 Il dono recusar; per or le offese
 Dissimula; verrà propizia l'ora
 Che invan tu ne farai aspra vendetta.

ORCAÑO

Donna un regno non vale. In fra la scelta
 Perdere incerto, è di te indegno; e mille
 Ne riverrai per una in fra le tante
 Asiatiche belte, che invade a gara

Aspirano all'onor d'un ceppo tuo.

ISRAHIM

Dell' alto esempio della tua gran donna
Prudenza apprendi. Ella se stessa immola
Alla salvezza tua; dunque l'amore,
E il fusto antico al ben de' tuoi vassalli
Anche tu immola. Nè a parlar mi sprona
Amor di me, ma della Patria afflitta,
E del mio re, che di veder confido
Tornato in borea al suo splendor primiero.
Ma gli amaroni schiavi tuoi fedeli
Non ti degg'io appagar d'un detto solo!

ORCANO

E torbido, e pensoso il guardo a terra
Fissi, e frenati con gemiti sepolti?

BAJAZET

Oh v' ingannate, io son sereno, e lieto.

ORCANO

Raguerai.

BAJAZET

Raguerò.

ORCANO

La sposa?...

BAJAZET

Io cedo.

ORCANO

Se morir brami, lo mere.

BAJAZET

Tu mi sei

Schiavo fedele?

ORCANO

Se sacro ufficio,

E in un pieveo a me richiedi, ho un ferro.

BAJAZET

Non mi fa d'uopo.

ISRAHIM

A che la mente sua

Agiata per se così rattriscia?

El viver an da forte.

ORCANO

Ecco il superbo;

Festosa turba il segue; a insultar viene

La maestà Ottomana, e inertì noi?

BAJAZET

Aprii abissi, ingojami.

SCENA ULTIMA.

TAMERLANO, BAJAZET, ZELMIRA.

MUHAMMED, ISRAHIM, ORCANO,

MEMECI DEL SULTANO, SOLDATI TURCHI, GIANNIZZERI.

TAMERLANO

T'avanza

Della Zelmira; e tu ti assicura.

ZELMIRA

(A lenta morte lo vengo. Ah! che non posso
In lui fissar per la pietà lo sguardo.)

BAJAZET

(E ha esse l'indign di compir l'atroce
Atto alla mia presenza? Ed ancor vivo?)

TAMERLANO

O miei signori, e voi Sotrapì illustri

Dell'Otomanne impero, alfin desta
L'invincibil, l'element del profeta,
Dell'Asia il dominatore alla vittoria
Termine impero. Dei passati eventi
In questo giorno ogni memoria cessi.
Che quando il vincitore l'armi depone,
Convien che gli odj il vinto ancor deponga.
Bevescio i troci di una man, dall'altra
Li ricompongo; or pronto mi vedete
A far di mia virtù gran paragone.
Rajpari, questo seggio onde tu festi
Precipitato per sovrachio ardire
Torna a calzar; sù haosa sperar ai vinti,
Ed esempio di me, ma va più cauto
In avvenire, e sappi i tuoi nemici
Elegger meglio ed alla tua difesa
Meglio veglar. Non provocar di nuovo
La fante ira mia, cui non resiste
Possa mortal. Non far ch'io sia costretto
A riscalar della vittoria l'orme,
Onde perirti, o della Scizia estrema
Mi ritengano i lidi, o il Maritimo
Che privo ancora di catena, insieme
Disimula il terror del mio gran nome.
Là mi chiama la gloria; innanzi i patti
Dell'alleanza nostra udir ti piaccia.
Tu i soli acquisti serbarmi degli avi,
Onde il tuo regno rimarà ristretto
Nel confin dell'Eufrate, e come gli altri
Tessuti d'Asia tributario, e servo
Sarai di Tamerlano, nullo tributo

leviandogli, e doni a suo talento.
 Se a te serbo la vita, onde se' indegno
 E ti dispongo in trono, abbinne grazia
 A questa donna, il sol della vittoria
 Nobile frutto che nel serbo intero.
 Sposa di Tamerlano in questo istante
 Diverrà sollevata a più gran sorte,
 Che l'unica non fu; per sua regina
 Fia che la riverente Asia l'adori.
 Ogni dimora cessi allor.

BAJAZET

Suspendi

Per poco il rito ed i miei sensi ascolta.
 Che vincor Bajazet colla possente
 Arme del medimento in campo aperto
 Tamerlan confidasse, io gliel concedo;
 Ma che l'incarco d'avvilto ei prenda
 Nella sua reggia, è troppo. A me più cara
 Fu la tua crudeltà della pietade
 Che non richiesta oggi ricordarmi vuoi.
 Quasi gran dono a me la vita lasci
 Ch'esser di te non può da quell'istante
 Che libertà mi desti, unico dono
 Che accettar non sdegnai. Tu m'offrì un trono
 Avvilto e soggetto alla tua legge.
 Finchè libero il senai, o non indegno
 De' miei grand' avi; oramai caro; al cielo
 Quindi piacque occultarlo, ed al ludibrio
 Sottrarlo d'un Taratro feroce.
 Finì allor d'esser mio. Se a me concesso
 Di riprenderlo fosse in campo armato

ATTO QUINTO

209

Alor mio lo tetti; ma saria vano
 Nutrir così speranza; è tuo, lo tieni
 Finchè stanco di te l'ira divina
 Non ti ritolga, e nella propria reggia
 Non ti costringa a quel perdono stesso
 Che offrendi vuoi, nè ricuser tu il possa.
 Non parlo di costei; del di che accor
 Ad uno men che aborre, indegna sposa
 Di Bajazet divenne. E tu tranquilla
 Goditi il suo bel cor, e gli sia dato
 Raccogliere quei merti i dolci frutti
 Di sì nobile amore, lo sei degna;
 O ti conduca allo spietato eccesso -
 Amor pel mio nemico, o come dici
 Pietà di me, quando la sdegna, e aborre,
 Egualmente sei rea; ma pur tu è forza
 Confessarlo, benchè la più spergiura
 Di queste viast mai spergiure donne,
 Non senza gran rammarico, ed affanno
 In tua ti lascio di costui; ma vedi
 Come a sì cruda via lo mi sommaggi. (1)

RELIENA

Oh cielo!

TAMERLANO

Oh! ardir.

BAJAZET

Vedi com'io ricorro

I doni tuoi.

ORCAGO

Ei prode ancor qual visse.

(1) *De Amans.*
Vol. II.

ISRAELIM

Scoraggiata ferenza!

TAMERLANO

Oh si tolga

Il dolente spettacolo, nè avrò
La gioia mia.

HELMIRA

No, non godrai spietato.

O sposo mio pria di morire osserva
Come io t'into (1).

BAJAZET

Ora di me sei degna.

Ma che morte io non ti veggia...

TAMERLANO

Oh cielo!

HELMIRA

Vedi s'io t'amo, e tu se mai potevi
L'affetto mio sperar, so che dovei
Morir senza avvilirmi alle preghiere;
Ma il figlio, il figlio mio che unico resta
Ti raccomanda... l'ultimo sospiro
Riesci...

BAJAZET

Oh sposa!... Io muoio... e ti dispenzo (2).

TAMERLANO

Oh donna! Estrema d'è. Misera vita!
Feco a che mi ridusse un cieco amor!
Di me che dirà l'Asia? Il nome mio
Andrà funesto alle più tarde cadi.

(1) Si toglie scoraggiando il dolo di Bajazet.

(2) A. Tamerlano.

ATTO QUINTO

311

Sai pago o Tamerlan? Tu sei del sangue
 Dei vinti asperso. O Bajazet tu fedi
 Di me maggior. Quanto tua morte invidia!
 Saurai dell'impero, udite i sensi
 Di Tamerlan: questo regno, al sangue
 Del generoso Bajazet lo dono.
 Nel suo piccolo figlio il signor vostro
 Riconosco; in libertà ripongo
 Il popolo Ottomano, O fidi miei.
 Oh! Muhammed, ah! quest'infesta reggia
 Abbandoniam per sempre; e se propizio
 Il ciel favorir l'armi Magalle,
 Apprendiamo che indegna è la vittoria,
 Se campagna non ha bella clemenza.



PELOPEA

1817

INTERLOCUTORI

ATREO

TIESTE

PELOPEA

EGISTO

EMENE *confidente di Pelopea.*

IDAMANTE *confidente di Tieste.*

IPPARCO *capo delle*

SCENDE.

La scena è in Argo, nella reggia d'Atreo.

PELOPEA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

PELOPEA, ISMENE

PELOPEA

Sperar? Che vuoi ch'io spero, o fida Isteo?
Di Teate son figlia, Ateo qui regna.
L'implacabil d'entrambi odio fraterno
Che val ch'io narri? Il sai, repi Teate
D'Ateo la sposa, e primo frutto io nacqui
D'amor vietato, e mi serbaro i Nomi
Degna del mio natale orribil vita.
Se tutti tu sapessi i mali miei...

ISMENE

Deh! non tacerti; d'ogni tuo dolore
Mi poni a parte; al loco men gravi
Raccontandole a me le tue miserie.

PELOPEA

Di mia sottratta alle spietato Ateo,
Che io me perseguivava il sole avverso
Di m'abbacchio sangue, alle ottiere
Dal re di Sicione; quale vivessi
In sua reggia sicura, ci tene occulto
La mia condanna, di Pelopea

Il mio nome cangiando in quel d'Auribus;
 Compito appena il terzo lustro avea,
 Ei volle ch'io vivessi di Minerva
 Addeata ai suoi riti, Olinpi, e tutta
 Ti presederà religioso aratro.
 Il Sacerdote mio stranier m'offerse
 Fra le sacre del bosco Orgie scaturite.
 Perchè l'un fosse all'altro ignoto, ed anche
 Delle religiose bande il capo avolto
 Celebrò l'imeneo; disse che tale
 Era il voler del fato, e ad entrambi
 Mi fu talvolta di parlar fra l'ombre
 Al mio sposo; Furbate era il suo nome.
 Madre lasciarmi al suo padre di un figlio,
 Dell'arcano incanto peggio fuole.

LEONE

Del fanciullo che fu? Vinc? T'è nata
 La sorella sua qual'è?

PELOPEA

Questo è l'affetto

Che mi becca il core. Appena ei nacque
 Il Sacerdote dal materno seno
 Crudelmente lo scelse, e più vederlo
 Mi fu negato. — Il mio ricevo intanto
 Scoperto aver l'infidello Atreo.
 Mi chiese al re, rispose, egli minaccia;
 Onde nel seggio del salvoso Epire
 A Teoprote m'invia d'Atreo nemico.
 Ma di lor pace io fui peggio funesto.
 Mi ripose in suo matro, e gli fu caro
 Più che regno aver l'acquisto mio.

ATTO PRIMO

217

Così m'elide, così mi serba il crudo
A una vendetta all'empia oena eguale.

ISEMENE

Il ciel subalta d'inalzar si piace
I mortali con subita vicenda
Dall'abisso del mali al bene estremo.

PELOPEA

È ver che lieti eventi a me prodice
L'Oracolo di Delfo; il senso arcano
Di sue sorti fù questo « A un tempo istesso
Al seno stringersi padre, e consorte,
Figlio, e fratello; onde ottersi vendetta,
E a te nota, avran fine i mali tuoi »

ISEMENE

Che dir di più doves perchè torresse
La calma nel tuo cor?

PELOPEA

Ma come vuoi
Che l'Oracolo s'adempia? I miei fratelli
Non caddero tutti per la man d'Ateo?

ISEMENE

D'altro nodo sarà quello che annunzia
La voce degli Dei.

PELOPEA

Ma come il padre
Rivedrò, che fatal non m'è riesca?
Mi resta qui vittima chiesta Ateo.
E se Tieste torna? Oh ciel! non vedi
Qual crudo stato è il mio? Potes la sorte
Più sventure adunar sulla mia testa?
Son figlio, e di sbranare il padre mio

Premiar deggio, son consorta, e ignora
 Il mio sposo chi sia, sorella sono,
 Nè conosco il fratel, son madre, e il figlio
 Più non speri vedere, ed in mancanza
 Dei cari oggetti che mi resta? Atreo.

ISSESE

Scioglierà tutti nodi il ciel pietoso;
 Che non menir gli Oracoli giurano.
 Ma sola, abbandonata, in questa reggia
 Non vivi alfin; tutti non hai perduti.
 Io vi son pur; v'è Adresto antico servo
 Del padre tuo, che teco ama di furto
 Pianger talvolta, nè il conosce Atreo.
 Pur mi-dicesi che il suo figlio Egisto
 Sente qualche pietà di tua sventura.

PELOPEA

Sendra al mio cor di ritrovar in lui
 Qualche calma, ma quanta, oh ciel! s'inganna.
 Una inesperta forza a lui mi tira,
 E mi respinge a un tempo; al sen vorrei
 Stringerlo, e invan lo tento, in lui conosco
 L'estremo amor confuso all'odio istesso.
 E quanto oh Dei! perchè? Ragion ne chiede?
 Io di Tieste nasco, egli d'Atreo.

ISSESE

Ma tu cerchi irritar sempre il tuo stato.
 Parlagli invece; intercessore il rendi
 Per tuo il padre; tu sai che molto ti frena;
 Placarsi anche potrà.

PELOPEA

Placarsi Atreo!

ATTO PRIMO

119

Quasi se benigno appare. Il padre mio
Vide di sua pietà per troppo i froni.
Misero! Ei gli die fede, allorchè fuso
Del regno avito richiamarlo a parte,
E in faccia a tutti gl' invocati Numi
Gli offese a sanguinosa scriva membra
Le palpitanti viscere dei figli.

ISMETTE

E ti udrò sempre quell'atroce fano
Ricordar che la mente empie d'orrore?

PELOPÉE

È questo il giorno della strage, è questo
Che dopo il sesto lustro infuusto riede,
Sebbene io fusi in pargolella esule
Tutto ho presente ancora. Udir mi sembra
De'miei fratelli i gemiti sepolti.
Piangendo allor per la pietade anch'io,
Ecco venirme a me pallida, anante
La andrice, e la mia parmi alle labbra,
E scemarmi di furto al collo appesa.
Il tumulto odo ancora, onde la reggia
Essa scemola; andar, venir, gridare
E menzisa, ed orror. Tienete intanto
Che fatto avrò? Quel cor fia stato il suo?
Vide di sangue serpeggiar la tana
E sfuggirgli di mano; alle sue labbra-
Ribollì la bevanda, ed un lamento
Numi, quasi dicesse, è sangue mio.
A quella vista scoloristi il Sole,
E volse interditto il corso altrove.

ISMETTE

Oh! quale orror.

ATTO PRIMO

321

PELOPEA

Oh ciel!

ATREO

In Delfo ti vivo
Del tripode d'Apollo all'oracolo vana.
Empio è Tieste; circondar la preda
Sapete con lusinga ardore, e insidiosa cura,
Sua stici figli. Tu donna in fretta il padre
Altracorni. Scesa il fratel m'è sembra.
Questa reggia deserta; avrà ben poco
Si degno ospite assai; lenta novella
L'aspetta, a questa tu siedi presente.

PELOPEA

Ah! il terzane gli Dei d'Argo lontano.

ATREO

T'insinghi per, t'insinghi. E non vorresti
In man vedermi al mio mortal nemico?
Contro me non fai voti? A danno mio
Forse non svegliesti uomini, e Numi?
S'ei giungesse furivo in questa reggia
Non troverebbe in te difesa, scudo,
Che dico, vita? La mia morte gioja
Non ti salva? Vedrai se questa volta
Vorrà sottrarsi alle faterne inchieste.

PELOPEA

Fuggitivo, mendico, esule, oppresso,
Di lido in lido errando, e con un volto
Da impietosir, non che un fratel, le tigli
Neamen l'aci de' Numi ad gli fia?

ATREO

Neamen il centro del profondo abisso,

Alle Furie di non vorrei scapparle,
Vorrei tanto tuffarmi entro il suo sangue.

PELOPEA

Saristi or dunque in me; tanta disloca
In me sol l'ira tua. Tieste abborri?
Se recargli tu vuoi l'affanno estremo
L'unica prole che gli ancora uccidi,
Credi che il padre la fatal novella
Udita appena, disperato il ferro
Non rivenga in sé stesso? Ei per me vive.
Vedrai la sua mancar colla mia vita.

ATREO

Vivrai; destin men crudo io ti riserbo.
E a recar tem l'assassinio io qua sol verrò.
D'Atreo l'aspetto, e questi luoghi intrai
Ti son grave supplizio; cede tranquilla
Il ritorno del padre attendi atroce.
Al nuovo sol schiava s'andrai...

PELOPEA

Si schiava

Purchè lungi da te.

ATREO

Schiava s'andrai

Di quel coppiere eletto alla gran cena.

PELOPEA

Io? Di colui?..

ATREO

Gli sù ministra a mensa.

Ei fu del padre, sia di lui la figlia.

Farsi con esso liberanti si Nurri.

PELOPEA

Odimi.

ATREO

Va.

PELOPEA

Chi sa che sfida gli Dei
Non ricorrano in te la tua vendetta.
Gli Oracoli paventi; io mai non v'ebbi
Tanta speme, come or, che i tuoi misfatti
Son dell'ira divina al colmo giunti.

SCENA III.

ATREO, IPPARCO.

ATREO

Di scellerati amplessi orrido frutto
Tutte le furie in te pateras io scoglio;
Ma spengerlo sapè nel sangue vostro.

IPPARCO

Dopo sì lunga età non torna ancora
Al tuo spirito la calma? Hai l'ira ignota
Che nel di dell'offesa il cor t'ardoa.

ATREO

Opera è dei Numi l'indomabil odio
Che i nostri petti invade. E innato, Ipparco,
Scorre nel sangue in noi. Dal di fatale
Che lo spargiamo Taranto i segreti
Rivelò degli Dei, sulla sua stirpe
Pombò l'ira di Giove, e fa di noi
Orribile governo, oppone insieme
La consorte allo sposo, il figlio al padre,
Il fratello al fratello, i figli ai figli.

Oc l'un persegua or l'altro, e tutti alfine,
 Me protesse finora; il ciel mi fece
 Trionfar di Tebe; or me s'addita
 L'asilo, or in mia preda oma riparto.

IPPARCO

Ma tu sai che altre volte ci si sottrasse
 A tue ricerche, e d'Elide a Corinto,
 Di Tebe a Sparta, e d'una la altra terra
 L'insanguinò ancor per Grecia tutta.

ATTEO

Sempre sperar mel la follia ch'io sento.

IPPARCO

Sterilità funesta in Argo regna,
 E langue preda di sanguinili fame
 Il popolo, che cade estenuato,
 Nell'Oracolo spera, il sai predisse,
 Termine a tanti mali il suo ritorno.

ATTEO

Torni, e s'uccida, e fia placati i Numi.

IPPARCO

Da te diversa interpreta la plebe
 Del ciel la voce, e vuol Tieste in trono.

ATTEO

Dunque è tremendo ancor questo Tieste?
 Vedi se a ragion l'odio, lo sdegno in mente
 Tale un disegno... e delle Furie è parte.
 Nella trascorsa notte allorchè vinto
 Dal lungo meditar della vendetta
 Le luci al sonno abbassai, e non è il mio
 Riposo, ma stupor di sensi atroci,
 Canto di orride larve ecco apparirmi

La maggior delle Furie, ha per capelli
 Ceraste, e in mille guise avvolgute,
 Sibilando le sue tempeste al capo.
 Una ne svello, e me la spinge al petto.
 Acuto gel mi prende; lo balzo; gli occhi
 Muovo qua e là, vedo Tieste, a lui
 Mi avvento, e riconosco un'ombra vana.

IFFARCO

Un fantasma dell'odio era sol questo
 Del giorno, che a te il vanto adombra, e finge.

ATREO

Il veleno, che Alene in cor m'infuse
 Nascer mi fe' il pensier. .vedi quell'ara?

IFFARCO

Signor...

ATREO

Strumento della mia vendetta...

IFFARCO

Di che mai parli?

ATREO

In nere bende avvolto,

Al'Esomenidi sacro...

IFFARCO

Ebbene.

ATREO

· Là giace...

IFFARCO

Che mai vi giace?

ATREO

Di Tieste il brando.

IFFARCO

Ma qual mistero in se racchiude mai?

Fine II

13

ATTEO

Qual brande loquace! Non è già la sua
 Tempe mortale, il salubre l'Eremai.
 Vedilo a gara all'inferno! facina
 Sudare al gran lavoro; è la mistica
 Delle più crude viscere d'Inferno,
 Torna di sangue, e di veleno livida.
 V'è dell'idea la spuma, e delle stigie
 Il ardore, e l'urta, ed i lamenti estremi.
 Forbice, e toro ha livido il colore,
 Che manda al grande re pallido barbone.
 Fra le scure piume, così aspro è tutto
 Sui della bocca orribilmente aperta
 La Gorgone orrida, che l'osca signorina.
 Tre lingue vibra di livido arata
 Una Chimera che covava al petto.
 Niente il gu; nian profuso nel tocante;
 Di chi lo porta si rivolge al seno.

+ IPFANCO

Pieno di terror sacro lo lo rispetto.

ATTEO

Questo brande facile oblio primiero
 Tante, e il petto ne pareasse al figlio.
 Ippolita la genitrice orrenda
 Spese con questo il feto mio Gioppo.
 Io l'ebbi, Eroe ucciso. Oh! che più ucciso?
 Questo è l'ucciso, che di Tene al figlio
 Fosse le membra, e ne le massa di panno.

IPFANCO

Fatto chi'l troppo facile alla sua stirpe.

ATTEO

Così d'età la età, di destra in destra

Passerà furibondo, ed ogni avanzo
Esceperà di nostra rìa scemenza.

IPPARCO

Come, donde in tua mano?

ATREO

In quel gran giorno
Assorto nel piacer della vendetta,
Mi s' involò Tieste, e seco il brando
Rapi, l'empio il sebbava al petto mio.

IPPARCO

Da chi l'avesti? Che da lui per fermo
Non viene il dono.

ATREO

Tu s' avrai stupore
Se il narro... Egitto... non conosci Egitto?

IPPARCO

Il figlio che d'Antioche ti nacque?

ATREO

T'inganni, ei non m'è figlio.

IPPARCO

Oh! che mai narri.

ATREO

Ebbi Egitto bambino, e la sua madre
Gli ripose quel brando in sulla cuna
Perchè nato poi fosse il suo uccide.
Un de'miei fidi, che l'esposto infuse
Dell'acciar ricordanze, a me recollo.

IPPARCO

La madre sua qual'è?

ATREO

L'ignota.

IPPARCO

Il padre?...

ATREO

Quell'acciar le darò d'amore in pecto.

IPPARCO

Egisto dunque?...

ATREO

Di Tieste è figlio.

IPPARCO

E ancor da te nol sa?

ATREO

Non chieder altro.

Tutto un tempo saprai. Ristemi Ipparco:
 Che un gran segreto alla tua fe commisi.
 Lasciami.

IPPARCO

(lo resta di terror compreso.)

SCENA IV.

ATREO

O dell'Erebo figlia, e della notte,
 Che ministre all'etere ice di Giove
 Custodite il suo trono, io v'invoco!
 Quest'ara, e non invana. È la mia seggia
 Del nero Inferno a voi più grato albergo.
 Tutta del vostro Nume oggi sia piena.
 Rendete a me Tieste; il padre cada
 Per man del figlio esultato, ei per la mia.
 Voi m'ispirate il fiero colpo, e voi
 Guidatelo, voi uccidet, o Dee tremende.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ATREO, IPPARCO.

ATREO

E questo il di prefisso, io non comprendo...
Doveano pure avermi i figli miei
Recato oggi Tieste, o alcun messaggio
Mandato almeno, e nessun vedo ancora.
Questa tardanza, di cordoglio e d'ira
Fa dell'armi, Tristi eventi io temo.
Che lasciate l'adde abbia Tieste!
Che a me il neghino ancor gli Dei spiegar?

IPPARCO

Non temer, ti dà calma; ancor del giorno
Gom parlo avanti; avrai prestato i figli
Il tuo soffrir.

ATREO

Fa che a me venga Egisto.

SCENA II

ATREO.

L'ira tosta che m'arde, arda costui.
El sentir debbe per Tieste orron;
Gli è figlio, è tal di nostra stirpe il suo.
Del giovinetto raggiar la morte

Fia lieve, e fargli amare anche il delitto.
Ma giunga: all'ardir nocet or si dia campo.

SCENA III.

ATEO, EGISTO.

EGISTO

Padre, e signor obbligate lo vengo
Ai crudi tuoi.

ATEO

Per me tu nutri sempre
Riverenza, rispetto, amore, e cieca
Sottomissione?

EGISTO

M'è legge ogni tuo cenno,
Il sai.

ATEO

La voce degli Dei tremenda
T'è al par?

EGISTO

E ne diffidi?

ATEO

Or dunque ascolta
Quel che pel labbro degli Dei ti suona.

EGISTO

Un Dio t'ispira, Ateo favella? Io tremo.

ATEO

Giovine preda, generoso, ardente
Mi sembrai Egisto, e sei; chè dai primi anni
Di ogni straggio adagato io ti conobbi.

Vedendo io la Fidele spregia, in core
Io ne godea, nutria indi nù piacer;
In me l'esempio aveti, e come scipi
Parir le offese, eterna fama il grida.
Debole è chi perdona al suo nemico,
Dequa d'anime forti è la vendetta.
L'amano i Numi intesi; arde l'Olimpo
Di ruse eterne, e noi, che atro noi siamo
Che dell'ira divina incorni oggetti?
Prometto il sa, cui vede adunco rovere
Il rissacante cor, Sisso, Flegia,
Ision, Salomoneo...ma che più narro?
Tautolo l'avo mio sempre ha d'onori
L'onda, e gli fugge se vi appressa il talbro.
Giusta è non sol, ma necessaria a un tempo
La vendetta, e l'impono il ciel pietoso.
Sai che per ben cent'anni a Selge intorno
Erano le luvendicate ombre del nostri.
E da te chiede, e attende, e vuol vendetta
Un'ombra.

EGISTO

E'qual? Mi tocca la destra, svela
L'occisor? Ma de'miei chi gioce inulho?

ATEO

Il di fatal, l'ora tremenda è giunta
Ch'io ti riveli Egisto un grande arcano.
Gara secharlo in petto sarcoo.

EGISTO

Il giuro.

ATEO

Tempo verrà che palese tu il poni.

EGISTO

Ebbes? Tu di terror m'empì, e d'affanno.

ATREO

Figlio.

EGISTO

Sì...

ATREO

Non mi sei.

EGISTO

Non ti son figlio?

ATREO

Tu m'hai stupor, ma diverrà maggiore
Quando saprai...

EGISTO

Ma tu m'inganni Atreo?

ATREO

Folle! Che ardisci mai? Ch'io più non t'ode...

EGISTO

Perchè finor lo stato mio tacerai?

ATREO

L'imponerai i fei.

EGISTO *

Al lor decreto

Chino la fronte. Il padre mio qual era?

ATREO

Nol cercar; non è l'ora ancor opportuna.

EGISTO

Oh ciel!...qui mi trovali, qui solo appresi
A conoscer la vita, ed ora ignoto...

Ma da chi nacqui, io vo'saperlo, il voglio.

ATREO

Coll'incanto parlar, o giovinetto,

Pietà mi fai. Non far che ti abbandoni.

ECISTO

Ah! non abbandonarmi. Atreo perdona,
Sarà un vano desir, ma qualche scusa
Merita pure. Ah! per pietà, signore,
Giacché padre chiamarti or più non deggio,
Non permetter che misero, e mendico
Faccia di me spettacolo dolente
Per Grecia tutta. Dove andrai? Scacciato
Dal grande Atreo chi mi vorrebbe mai
Un'asilo accordar? Di chi dovei
Dir che son figlio? Ah! che da tutti espulso
Si per tempo finìo appena il terzo
Lamento, dovei me misero! soffrire
Le aspre vicende della sorte avversa.
Chiedendo invan pietà ueti estremo
La vita a trascinar di soglia in soglia,
Io che sangue di regi esser credevo,
Io che ardere imprimevo grand'orme
Nel cammino della gloria.

ATREO

O giovinotto,

Ente non andrai; stranieri fidi
Te non avrai. Campo di gloria eterno
Questa reggia ti fia; qui tale un colpo
Imprenderai, che te di nostra schiena
Farà per sempre degno.

ECISTO

Ah! mi garai

Padre se non di sangue, almeno d'amore?

ATREO

Segui padre a chiamarmi, è la vendetta

Per noi comua, nodo maggior del sangue.

EGISTO

Anche tu offeso! Da chi mai m'avevi?

ATREO

Un pastor ti recò, con in quel ferro
Che il padre tra trafisse; a te la madre
Il riserbò, perchè il traiziosi adulto.

EGISTO

Misero mal chi son? Perdo in Atreo
Un padre, ignaro da chi nacqui, e s'io
Il esposi, che val se più non vivo?
Qual è mia stirpe?

ATREO

Aha.

EGISTO

La madre?

ATREO

Ignota.

EGISTO

Ho fratelli?

ATREO

Là avesti.

EGISTO

E fero?

ATREO

Uccidi.

EGISTO

Ma chi fu l'uccisor?

ATREO

L'empio non pago

In quel misfatto gli rapì la sposa,

EGISTO

Ah! vil; ma per...

ATREO

Di rapitori al nome
Non riconosci il fratel mio schiavo?

EGISTO

Tiasto? egli? E per lui, per la sua figlia
Sentii finora incognita pietade!

ATREO

Vanne, eri indegno che ti amasse Atreo,
A farti abborrir non era così
Il mio volto, la voce, e questa mura?

EGISTO

Tutto nelle tue furie entrar mi sento.

ATREO

E non ti vedi sempre innanzi al guardo
Giar la sanguinosa ombra paterna?

EGISTO

Quel ferro or'è? Dammielo or via, ch'io piacci
L'ombra del genitor... A Delfo or volo
A punire il felon, meglio spargami
De' miei figli saprà, Dove t'ascondi
O Tiasto, or sei? T'asconde Egisto.

ATREO

Ah! taci, Ipparco vien... Che rischi mai?

SCENA IV.

IPPARCHO, ATREO, EGISTO.

IPPARCHO.

I figli tuoi...

ATREO

Perchè ardeante?

IPPARCO

Un mesto

Giunge di lor.

ATREO

Che appressa mai?

IPPARCO

La morte

Di Tieste.

ATREO

M'incresco.

EGISTO

Oh ciel!

IPPARCO

T'incresco?

Come! E dir?

ATREO

Vanne, verrà fia poco

Tutto ad udir da lei...

IPPARCO

(Sogno, o son desto?)

SCENA F.

ATREO, EGISTO

ATREO

Piena vendetta ci han seguita i Nemi.

Ucciso almen l'assessor i miei figli!

Ma no, giurato aveva di quel secolo

Vivo, per altra mano ci cadde al collo.
O te felice oleuo a sì gran colpo?
E spento; nulla a paventar ne resta.
Sei vendicato in parte; a te si aspetta
L'ultimo aratro a estermisar, la figlia.

SCENA VI.

EGISTO.

Se questo colpo a me riserva il fato.
La vittima maggiore io non dovea
Padre immolarlo; ma dell'empie sangue
Ogni salla beverai, che ancor ne resta.

SCENA VII.

PELOPEA, ISMESE, EGISTO.

PELOPEA

Egisto.

EGISTO

Empie tu qui?

PELOPEA

Ah! dunque tutti

Son pieni d'ira contro me? che mai
Comisi, o Numi, che l'orror comune
Divenir mi facesse? O giovinetto,
Che t'ho fatto che or tanto m'odi? Eppure
Mi dimostravi un di pietà!

EGISTO

Fratello?

Non mi ch'io son?...

PELOPEA

Figlia d'Ateo par troppo.

EGISTO

Che Ateo? Che figlio? Della Furia io nasco.
Tu vivi ancor? L'empio tuo padre è spento.

PELOPEA

Ah! tu deliri.

EGISTO

Ateo lo sa.

PELOPEA

Che dici?

EGISTO

Un suzzio de' miei figli... Io non deliro.
Morto è Tieste.

PELOPEA

Oh cielo!

EGISTO

E in fra poco.

SCENA VIII.

PELOPEA, ISMENE.

ISMENE

Mancava or questo accento a' tuoi mali.
Principessa infelice! Deh! ripiglia
Gli amari tuoi sensi. O Pelopea,
La tua diletta Ismene è chi ti chiama.

PELOPEA

Deh! perchè al giorno mi ridesti? Ah! lascia

Chè la luce s'asconda agli occhi miei.
A che in vita restar? Non ho più padre,
Non rivedrò più mai. Mi sento in via
Questa sola speranza, è così costante.
Nami crudeli! Orscolli fellaci!
Perchè gioir dei miseri mortali
Vi prendete così? Vadi se a torto
Ne dubitava, adesso il vedi bene.
Come il padre, così mi renderanno
Spesso, figlio, e fratello. O ingiusti fui
Perchè salvarmi in quell'orribil giorno,
Perchè la morte mia non fu esclusa
Con quella dei fratelli? Mi volete
Serbar finchè de' miei non mi restasse
Più strage da veder. Misero padre,
Chè sa qual fine! I figli empj d'Avesa
Avran certo eguagliato il suo furor.
Dura c'averan lenta ingegnosa morte.
A brani a brani faran tutto, sparse
Le tue membra, lacrime agli occhi.
Inaspetto in giel, e benedicevo.
Di mia mano aspettar non ti potei
I lavaci, e comporsi almeno il viso.
Avrai raccolto del sangue loro
Gli anzi, e gli avrai posti in pievol urna.
Sempre l'abbraccerei, sempre di pianto
L'aspergerai, qualche conforto al duolo.
Ah! certo nel morir chiamato a nome
Avrai la figlia, ed io?... Da te lontana
Io misera viva per te tremando,
Nè ti potei prestar aita alcuna:

Almen tu non vedrai morir la figlia
 Come l'altra tua prole, e non vedrai
 Lo strazio che si fa qui del tuo sangue.
 L'avessero i suoi figli almen condotto
 Qui vivo, come il voto era d'Atreo.
 Avventata qual faria io mi sarei
 All'empie suo fratello, avrei saputo
 Strapparli di sua mano, o almeno avrei
 Incontrato con esse un fate eguale.

ISMENE

Ma troppo ti abbandoni, o principessa,
 A un dolor disperato.

PELOPEA

E come vuoi
 Che dall'affanno io cessi, e del lamento?
 Ha qui sol pace Atreo, Nessun più fia
 Che gl'incute timor, che gli disturbi
 L'empia sua gioia. Ei reggerà tranquillo
 Lo scettro che dovea col padre mio
 Regger alteramente. O ingiusti Nemi,
 Voi lo soffrite; eppur de' suoi misfatti
 Altre volte sentiste correr voi stessi.
 Sol fulminante aller. Ah! ben conosco
 Che il serbasse gelosi in fin che tutto
 Fosse spento da lui la nostra stirpe:
 Io sola resto; gl'inspirato, o Nemi,
 Sopra me scempio che l'amico avvanzi.

SCENA IX.

ATREO, PELOPEA, ISMENE.

ATREO

Al grido suon de' tuoi lamenti io vengo.
Digli mi che dell'Oracolo la voce
Non s'è adempita; l'aves pur promesso
Ai cari Argivi, all'amorosa figlia.
No che in Micene non dovea d'oscura
Morte perir, ma qui nella sua reggia,
Alla sua prole accanto, in mezzo s' suoi.

PELOPEA

Ah! scellerato mi dilleggi ancora?
Onai più nulla ho da temer. Vanghetta
A tutti io chiederò. Correrò d'Argo
Furibonda le vie, strappando i crin,
Lacerando le vesti, il popol tutto
Deserò contro te con grida, e pianto.
Abborrito abbastanza è il nome tuo.
Manca chi guida al popular furor
Si faccia, lo le sarò. Con faci, ed armi
Anderò, getterò la reggia a terra.
Il cor ti scellerò, quell'empio cor
Nido di colpe tante. Allor mi giovi
Sparger tutto il tuo sangue, e le tue membra
Stronar, mostrarle al popolo in trionfo.
Ah! lassa me che dico? E mi fia dato?
Nemmeno un ferro m'è concesso, un ferro
Onde troncar la misera mia vita.
Uccidimi su via; che più ti resta

FINE

24

Ad aspettar? Io sopravvissì al padre.
Ricever non potrei dal mio dolore
Nessun nuovo piacer; l'ultimo è questo.

ATREO

Se vivo non potea altroci calare
Il padre non questo a veder ti resta.
Il tuo nuovo signore, a cui per'anzì
Io sorte io ti serbai, s'avrà l'incarco.
Ti morì il padre, come al padre i figli.

SCENA X.

ATREO.

Puggi per me, non fuggissi la morte.
Vedo che il ciel m'arride. Or chi vi fa
Che mi comandi il soglio? Ah! che gli Argivi
Cedean che sia stato un de' miei messi
L'orator di Tene; e di'lo deloso
Abbia la speme io sol del suo ritorno.
A me il core darai d'ogni sciagura
Che li travaglia. La miseria estrema
Sai trascinâr la plebe a gravi eccessi;
Ho sempre dunque da temer? Qual via!

SCENA XI.

ATREO, IPPARCO.

IPPARCO

Uno straniero, che per'arsi è giunto
In questa terra fivellati chiede.

ATREO

Chi è costui?

IPPARCO

Mi disse quel che nato
È ne' domini tuoi; mi tacque il resto.

ATREO

Si torbido fu sempre il regno mio
Ch'io sospetto d'ognuno, e sempre credo
Un traditor chiunque in Argò arriva.

IPPARCO

Che più a temer ti resta, ora ch'è spento
Il gran nemico?

ATREO

È vero; ei qui m'attenda.
Pieno or son d'altre cure. Io non son pago
Se non ho di colui l'esangua spoglia.
Il mio trionfo allor sarà non bello.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIESTE, IPPARCO, IDAMANTE.

IPPARCO

Susiati entusi; il re del vostro arivo
Ad ascoltare andrò; qui l'ascoltate.

SCENA II.

TIESTE, IDAMANTE

IDAMANTE

Tieste, or che farem?

TIESTE

Taci Idamante.

Il mio sol nome in questi luoghi è morte.
Sommessamente parla.

IDAMANTE

E che? d'intorno

Tu guardi, e tremi?

TIESTE

Oh! ricordanza.

IDAMANTE

Intendo.

Non di sospiri, or di vendetta è tempo.
Non lungi d'Argo attendono i compagni
L'istante, onde potere in tuo favor

Deuar gli Argivi.

TIESTE

Uccider pria conviene

Aureo, se no potrebbe agui tantuko
Vano tornar, danzosa.

IDAMANTE

Io sempre intuo

Che il tuo fratello rarrivar si possa,
Oh! quanto costerà quel primo sguardo.

TIESTE

Non temer, che sei lauri, i lunghi mali,
Il mio perduto giovanile aspetto,
La lunga che mi stragge la di morte
Mi cangiar sì ch'io mi ravviso appena.

IDAMANTE

Di tua morte la nuova ad uom sparsa
Da noi, risuona così per Grecia tutta.
All'orecchie d'Aureo non sarà giunta?
E questa pure ajuterà la frode.

TIESTE

Talchè se ancora di veder credesse
In me Tieste di soggar gli sembri.

IDAMANTE

E quando odrà da noi che di Tieste
Siam gli uccisori?

TIESTE

Qui rimarlo a un tratto

Come da satù mal si potrebbe. Oh! quanto
Oh! quanto io fremo in aspettar vendetta.
Veder potessi pria di lui la figlia!
Qualcuno avrà, che amica mano ci parga.

IDAMANTE

Gente d'appressa.

TIESTE

Sarà forse Atreo.

Ha regio il marito, è desso. Al sol vederlo
 In ogni vena mi s'accende il sangue,
 Ma simular conviene.

IDAMANTE

Oh! qual momento.

SCENA III.

ATREO, IPPARCO, TIESTE, IDAMANTE

ATREO

Chi sei straniero?

TIESTE

Un tuo fedel vassallo.

ATREO

Il nome?

TIESTE

Achille.

ATREO

Il tuo tal?

TIESTE

Non vile.

ATREO

E la cuna?

TIESTE

Micene.

ATREO

Udilo avrai...

ATTO TERZO

147

Ma l'altro?...

IDAMANTE

Io sono un suo compagno, e servo.

ATREO

A che veniste?

TIESTE

Noi veniam...

ATREO

(Quel volto

Nuovo per me non è.)

IDAMANTE

«
Io tremo.)

(Fra se favella,

TIESTE

Noi veniam... ma donde nasce
lo te saper?...

ATREO

Straniero io ti conosco.

TIESTE

Me?...

ATREO

Ti vidi altre volte.

TIESTE

E ciò fia vero.

Or lo figlio son di quel Polidamante
Che dal padre tuo Pelope, chiamato
Fu in corte... e tu... vel confermasi, ed io...
Talor a ritrovato... io... qui venia...
Così vane m'avea.

ATREO

(Mirato Ipparco

Se non sapessi che Tieste è spento...)

IPPARCO

(Signor la morte accusa agnor Cinghena.
Ti sembra io tutti di veder Tieste;
E al par di te conoscere nol degg'io?)

TIESTE

Signor parrai che udir i sensi miei
Non ti compiacca, eppur mi credi...

ATREO

Arbante

In te pareami di veder Tieste.

TIESTE

Certo che più nol vedi; io di mia mano
L'alma gli trassi.

ATREO

Tu? ... Chi te l'imposò,

Qual ardir?

TIESTE

Non sapessi che si dovesse
Spiccar la morte del tuo gran nemico.

ATREO

A man più secca che non è la tua
Io arthajo l'avea; ma per racconta
Il luogo, il modo, le parole, tutto
Descrivì a parte a parte, e nulla ometti

TIESTE

Il tutto io narrevò, se tu mi porgi
Ancora orecchie, e l'ho euso il merita.
Un giorno io seco (e) andava a cacciar behe

Nel bosco sacro alla Triforme Dea,
 Non lungi dalla via, ch'erma, e soliosa
 A Micene conduce, e ne discopre
 Le torri eccelse, e le superbe mura.
 Stracchi dal lungo afflicto le selve,
 Presso di un fonte, onde recar ritroso
 Alle ase labbra, al travagliato fianco,
 Stancare udiamo il bosco; in piedi io balzo
 Una belva credendola, ma un uomo
 Era, che i suoi compagni a se chiamava
 Per ucciderlo, e ad essi andava incontro.
 Noi gli vibriamo un dardo, il mio lo giunge;
 Fugge, ma la ferita al corso il rende
 Men pronto, il raggiungiamo, aita ei chiede
 Agli amici, il timor ch'ei fosse adito,
 Uccidendolo mi fece, e nella gola
 L'acciar gli immerse tre fiate, e quattro.
 Da lungi il vede un suo compagno, esclama,
 « Morto è Tieste » e fugge, e accenna, e grida.
 La fortuna del colpo allor conoscibi,
 E a te ne venni ad apportar l'annuncio.

ATTEO

Perchè non mi recar l'estinta spoglia?

TIESTE

Non nego, che vedendo i suoi compagni
 A comparsi vicini, io non avessi
 Timor della mia vita; onde ei dettando
 In fuga, paghi assai di averlo ucciso.

ATTEO

Il tuo parlar molto somiglia al vero;
 Ma se tu non mi dai più certa prova,

Che l'uom morto da se fosse Tieste.
Come vuoi che ti preai intera fede?
Forse anche mi' d'ora nome uolte avrai
Già dir sì che a quello di Tieste.

TIESTE

Vedi perderti, e se tal narque all'ospo!
Questo gestiva gli idi, che visosa
In dito gli spandeva, non per del o
Di guaioglio, non sol perchè ammassasse
Ch'era Tieste chi la ruse al dno.

ATREO

Pargila, È duso, sì la riconosco,
Verità l'ipotesi, La verità è questa?
Dei Pelopidi insegna.

IPFARCO

E qual v'è la dubbio?

ATREO

Qual sera prima! Ad Eropo la diedi
Pegno di sì, l'ampio a Tieste. Oh! come
L'ora mia mi clabberia! Ah! perchè io, ~~giuro~~
Strapparghe'a di mano io non posi?
Quanto o s'aspetta l'uccidè. Hai fatto un colpo
Che ogni più memoranda impresa avanta,
Sei d'Alcide maggior; pargito il mondo
Hai del mostro più rio che avesse mai.
Certo in Micene a smentir tanti
Veniva, e di ladroci a lui sì doli
Ingressava il drappello. Oh son tre parti
Il domandare, e l'adempir le mie,
Fia d'ora parte il mio regal lavoro
Escederai, l'adopra; ed ormai

Pace del gaidarlan, ch'intero è vano.
Premio non v'ha che a tanto morto arrivi.

TIESTE

L'intera tua fiducia, altro non chiedo.

ATREO

Tua divien questa reggia. Ipparco tutto
In opera poni, onde ospite sì grande
Resti pago di me; sel che ti piaccia
Con alcun de' suoi fili al nuovo sole
Al loco andar, ove l'usciera salma
Giace, e voler se ritrovar si possa.

TIESTE

Si agevole non fia, che i suoi compagni
Tomba dato gli sean.

ATREO

Tomba a Tieste!

Ma è dover che la figlia a parte sia
Della morte del padre. Essa già n'ebbe
L'annuncio; a lei ti piaccia or or di nuovo
Raccontarla.

TIESTE

N'avrà dolor non poco.

ATREO

Lo spero.

TIESTE

Sì?...

ATREO

Chiamala Ipparco. In breve
Vi attendo a festeggiar sì lieto evento.

SCENA IV.

TIESTE, IDAMANTE

IDAMANTE

Respiro.

TIESTE

Per la lunga ira repressa
Appena io posso favellar.

IDAMANTE

Sia lieto.

A' tuoi disegni la fortuna arride,

TIESTE

M'attende a festeggiar! Io ti preparo
Festa ben altra. Di Tieste avrai
L'estinta spoglia, non temer. Udisti
Qual fa della mia figlia empio governo?

IDAMANTE

Taci, che veggio verso noi venirmi
Furibonda una donna.

TIESTE

Ah! sarà certo

La figlia mia.

SCENA V.

PELOPEA, IDAMANTE, TIESTE

PELOPEA

Chi è? chi è di voi?...


TIESTE

Io...

PELOPEA

Tu vile assassin del padre mio!

TIRISTE

M'ascolta.

PELOPEA

Il so, narrar l'atroce fatto

Goderenti fellon.

TIRISTE

Io son...

PELOPEA

Tu sei

Il peggior dei mortali, un mostro sei.

TIRISTE

Ma no...

PELOPEA

Perchè strapparti non posso

Con queste mani il cor?

TIRISTE

Suppl... (Ma gente

Vedo appressar.)

SCENA PT.

EGISTO, PELOPEA, TIRISTE, IMMANTE.

EGISTO

Voi di Tieste siete

Gli uccisori?

PELOPEA

Sì, vieni, anche tu conta

Del mio dolor.

EGISTO

Voi mi rapite un colpo...

Tieste

O giovine, anche tu tanto abborri
Tieste? Che ti hi?

EGISTO

Che mi fa l'empio?

(Perchè giurasti uccer!)

Tieste

Che almeno io sappia

Chi se' tu mai.

PELOPEA

Figlio è d'Areo, nol senti?

EGISTO

Io son... in lo spual, in reai almeno.
I colpi in te raddoppiarò del padre.

Tieste

Qual colpa ha mai la sventurata donna?

EGISTO

Tu la senti? Che sento?

PELOPEA

Egiato, il vedi,

L'assassin di mio padre in petto sente
Quella pietà che io...

EGISTO

Tu che dicesti?

Tieste

Abborirla non so. Fu reo Tieste

Ma di ch'è rea capai?

EGISTO

D'uccer sua figlia.

Nel trucidar Tieste una gran gioia
Provato avai. Ma togliam di distanza.
Tu aspetti di quell'etropio ogni vicenda.
Qual altra donna oltre Enipe sedrasse.
A cui nonchè consorte, e figli... io solo...
(*Ma poursuivre non deggio.*)

TIESTE

E chi ti piace
Si reo Tieste, e tante colpe avrebbe
Ad una sala che d'amor nascea?

EGISTO

Tu l'uccidesti, e l'amai? Anche lo sol siego
N'ebbi pietade, e per te per la sento,
E la cagion non so.

TIESTE

Io pur... Egisto...

EGISTO

Ch'io l'abbracci. Ah! no...

PELOPEA

Abbraccialo (1) d'entrambi

Degno è l'amplesso.

EGISTO

Eppur quanto vorrei

Donna odiarmi non posso.

PELOPEA

Perchè tanto

Volerlo?

EGISTO

Alia, terribile possente

V'è una cagion. (Se resto io mi confondo).

OO A Egisto

SCENA VII.

TIESTE, PELOPEA, IDAMANTE.

PELOPEA

A che rimango? Ode goder la vita
Di chi...

TIESTE

T'arresta.

PELOPEA

Quella non mi afferra
Che uccise il padre mio?

TIESTE

Vive Tieste.

PELOPEA

Prenderti di me scherno anche ti piace?

TIESTE

Idamante se alcun s'inoltra oserva.
Il padre...

PELOPEA

Eh ben...

TIESTE

Ch'estinto credi...

PELOPEA

Parla.

TIESTE

Io son.

PELOPEA

Tu sei?

TIESTE

Se a me non credi, in breve

A questo forse crederei, che porro
Colui, onde piantarlo in sen d'Ateo.

PELOPEA

Chi tanto esser patria se non Tieste?
Padre...

TIESTE

Figlia... Deh! vieni a questo seno.

PELOPEA

Eccomi. Ah! fa che mille volte, e mille...

TIESTE

Si m'abbraccia o mia figlia, io tutti obblío
In questi dolci amplessi i mali miei.

PELOPEA

Gli oracoli dei Numi ecco adempiti.
Non mentano giammai.

TIESTE

A me par d'irò
Ardir a tanta impresa, e m'haio promesso
Di Ateo vendetta.

PELOPEA

O padre, ah! tu non sai
A qual dente m'avea serbato il cruda?
Schiava di quel cospirer...

TIESTE

Intendo. Inquis...

PELOPEA

Oh! come avaro, sospirato, e pianto.
Padre ritorni a me. Tu a me la vita
Rendi due volte; ora m'è nota l'arte
Che t'introdusse qui.

TIESTE

Pensiamo o figlia

Al loco ove noi siam; nè in vani detti
Spendiam gl'istanti perigliosi.

PELOPEA

È vero.

La gioia di vederti qui presente...

TIESTE

In questa notte Atreo per la mia mano
Vuol che avventato cada. Alle sue mura,
Tu guida mi vesti...

PELOPEA

Come il potrei

Se io sospetto ad Atreo...

TIESTE

Non de' miei fidi

Rimase ancora?

PELOPEA

Adamo.

TIESTE

Io ben conosco

Sua fede antica.

PELOPEA

Appunto a lui commessa

È la custodia delle regie stanze.

TIESTE

Adesso dunque palmarmi posso;
Atreo di me non teme, e mi fia lieve
Favellar con Adamo.

PELOPEA

Ah! che mai pensi?

TIESTE

Ma qui potrebbe alcun de' regj servi

ATTO TERZO

159

Giungere a un tratto. Ah! venne o figlia mia,
Quando notte sia giunta a mezzo il giro
Qui m'attendi.

PELOPEA

Deh! pensa, o padre mio,
Che potresti porre nell'ardua impresa.

TIRISTE

E che? tu temi?

PELOPEA

Non arresi pago
Di salvarli con me? Dalle ombre amiche
Della notte protetti, aggradì fia
Tentar la fuga.

TIRISTE

Ch'io non venni Ateo?
A ciò sol venni.

PELOPEA

Non per me venisti?
E non ti basta, di poter la figlia
Dalle mani sottrar del rio fratello?

TIRISTE

No, se tutto non have il sangue mio
Pote non ho.

PELOPEA

Ma il tuo venir potresti.

TIRISTE

Purchè a lui non ne resti entro le vene
Sola una stilla, il mio venir non pago.

PELOPEA

Ah! padre, ah! per pietà, di m'amorosa
Figlia ti arrendi ai teneri consigli.

260

PELOPEA

La vendetta di lui confida ai Nami
Che fia vendetta, e non suoi rimorsi.

TIESTE

Non che eventarlo, io perdonar vorrei
Al mio fratello. Non so' io che l'odio;
Sen l'Eumenidi no, che quassio con
Mordone a gara colle serpi arato.
L' aere che mi circonda, e questa aura
Del sangue de' miei figli ancor vermiglia
M' ispirano, mi guidano vendetta.

PELOPEA

Ah! ti da' calma, o padre; io ti scongiuro;
Placa l'Eriani con pietosi voti,
E pregale che al fin...

IDAMANTE

S'appressa Ipparco.

SCENA VIII.

IPPARCO, TIESTE, PELOPEA, IDAMANTE.

IPPARCO

Il re vi attende.

TIESTE

Al cenar sarei stato pronto.

—————

ATTO QUARTO

Notta.

SCENA PRIMA.

PELOPEA, ISMENE.

PELOPEA

Vanne mi lascia Ismene, alle mie stanze
In breve io tornerò.

ISMENE

Tu volgi in mente
Un disegno fatal, che mi nascondi.
Tremo per te.

PELOPEA

Vai, non temer mia fida.

SCENA II.

PELOPEA.

Ove m'aggiro, ed i tremanti passi
Ove rivolgo? Qui l'incerto padre
Esser dovria pur giusto! Anche una volta
Di svolgerlo sentiam del fiero passo.
Io qui sol venni per sottrarlo a morte,
O qui perire. O vendicando Erinni
Questa raggia lasciate; è tempo omai
Di riorar dell'Acheronte ai lidi.

Sazio troppo crudel di noi faccese,
 E non vi basta ancora? O notte, o notte
 Che di folle ombre, e di fantasmi offrendi
 Avvolgi scorgi, oh! quanto a quella notte
 Simil mi sembrui, che l'uman convulso
 Riscopre d'arrest; esser tu dei
 Del sangue dei Polopidi cospira,
 Di qual chi il sa? Così par fosse il mio,
 Così potessi dell'ignoto avario
 Saziar la lunga ira di sangue io sola,
 Chente s'appressa, Chi se' mai?

SCENA III.

TIESTE, PELOPEA.

TIESTE

Tu sei?

Ebben mi segna.

PELOPEA

Ah! per pietade il passo
 Non indur in quelle stanze; ah! dammi
 Quel ferro; io prepari tutto alla fuga.

TIESTE

Non mi frenar alato, s'esser non vuoi
 Compagno alla vendetta.

PELOPEA

Ah! no.

TIESTE

D'immenzi

Togli, o ch'io...

ATTO QUARTO . 263

PELOPEA
M'ucciderai piuttosto.

TIESTE
Perfida figlia con Atreo congiuri?
Vuoi la mia morte?

PELOPEA
Anzi la tua salvezza.

TIESTE
Non più che alcun potrebbe...

SCENA IV.

IPPARCO, TIESTE, PELOPEA.

PELOPEA
Ai piedi tuoi
Vedimi, o meco vieni, o qui mi uccidi.

IPPARCO
(Di Pelopea la voce!)

TIESTE
Iniqua donna.

IPPARCO
(È lo zingher!)

PELOPEA
O caro padre.

IPPARCO
(Padre!)

TIESTE
Che mai dicesti. Oh! se qualun qui fosse!
Mancasse introdotti avessi i compagni
In Argo; ed io per una figlia... Ebbene

IPPARCO

(Tieste è qui! tutto ad Atreo si nutri.)

SCENA V.

PELOPEA, TIESTE.

TIESTE

Oh ciel! mi sembra aver qualcuno udito.

PELOPEA

Nessun... Anco' v'è tempo, andiamo o padre.

TIESTE

Scostati, che una benda ho sulle ciglia,
Già già mi scordo d'esser padre... È meglio
Ch'io mi uccida.

PELOPEA

Che fai?

TIESTE

Sì che m'uccida;

Tu sei cagione...

PELOPEA

Oh! qual rumor di passi.

TIESTE

Sark Adresso.

PELOPEA

Di nobil è il colpesto.

TIESTE

Oh! qual chier di fici...

PELOPEA

Arresta gente!...

TIESTE

È Atreo che giunge, m'ha tradito alfine.

PELOPEA

Ah! che ho scoperto il padre, io l'ho scoperto.
Oh ciel!

TIESTE

Io vo' morir...

SCENA VI.

ATREO, IPPARCO, PELOPEA, TIESTE, *escono.*

TIESTE

Mori (1)

IPPARCO

T'arresta. (2)

Quel ferro a me.

ATREO

Li cacciate o guardate.

Ipparco vane; i suoi compagni anche.

SCENA VII.

ATREO, TIESTE, PELOPEA, *escono.*

ATREO

Fellon in l'uccisor voi di Tieste?

Sette mensùe spoglie in fissa aspetto

Entrì in mia reggia, col disegno antico

(1) Va per uccidere Atreo.

(2) Arresta la mano a Tieste, e gli toglie il ferro.

Di svenarmi? Non è, non è già questa
 La morte antica alle tue frodi, spose
 Non vi son da saper, vi è il solo Ateo.
 Il falso santuzio da te spinto lassù
 Della tua mente m'avea fatto triso,
 Oh! quanto godo di vederti viva,
 Che Micon? Che beco? Era tua vita
 Al mio furor dovuta. Ucciso altrove?
 Argo attendenti, e le mura tua reggia.
 Avrai lo scettro, i figli avrai. Che gioia
 La sacra tazza rinovar degli avi
 Al giuramento eterno? Altri, ben altri
 A me ti avviassero codi solenni.

TIESTE

Esulta pur, perfido, esulta, e tutta
 Sarà pur la tua lingua sia di sangue.
 Bevilo a lenti sorsi, io pure il tuo
 Amfiva, nel colpo, arso, consento.
 Ma sfuggi al labbro mio; nelle tue vene
 Han le furie sifflato il lor veleno.
 Ben m'hai saputo prevenir, ben vedo
 Che un Nume esiste protettor degli empj.
 Ma non godrai gran tempo. I miei tormenti
 Al paragon de' tuoi gioja saranno.
 Ma che più tardi? Nussì strarj inventa
 E non tener che le sacre mistiche
 Tutte sul capo tuo Giove non spenda,
 E il casto empio non disperda al vento.

ATREO

Traditor ben ti sia spento nei Nemi,
 E la carne insulsa chi assai l'abborre.

Tu di tal genitor figlia ben degna,
Tu taci, o donna, e il reo sembianza abbassi.
I tuoi voti or son pieni; ecco il tuo padre,
In Argo ei ritornò; parte s'adempie
Di quel tremendo oracolo; del reo
Interpreti sar'io. Eem mi rinculao,
Che in fine voci, emula sua, dicevi.
Ah! il tenevo gli Dei d'Argo lontano.
Perfida, e intanto a lui stesso uolo
Preparar la reggia, al petto mio
Godersi essergli guida. Or va. Fà grande
L'accorgimento tuo, sortì la trama
Lieta il fine. Non fia che ti disgiunga
Dal caro padre tuo nemmeno la morte.

PELOPEA

Nel riego, io fui che inchassi a tanto il padre.

TIESTE

Per te lirova, per te son tratto a morte.

PELOPEA

È vero, è vero. Ah! dagli un ferro Atreo
Che m'accida.

ATREO

Oh! qual stirpe empia è la tua-trà
Il genitor odia la figlia, ed essa
Il parricidio per pietà le chiede.

PELOPEA

Uccidimi tu dunque, in me sol volgi
Il furor, ma risparmia il padre mio.

TIESTE

E che? tu preghi per Tieste Atreo?

ATTEO

Vedi, assai di te meglio ti mi conosco;
Ei m'è fratel.

TIESTE

Tutto l'orror ne sento.

PELOPEA

Ah! che sol di morir mi sia concesso
Prima di lui, che la sua figlia almeno
Non lo rimir in quel fatal momento
La cervice abbassar, il nudo scoloro
Lampeggiargli sugli occhi, e la sua cara
Vita tracciar, che non m'invii gli estremi
Sguardi, che non s' incontrin co' miei,
Che nel sangue io sol veda al sol dianzi
Languir, morir...

TIESTE

Ah! tu mi sforni al piano.

Il sol dolor ch'io provi è del tuo fato;
Mori da forte, e gli ultimi tuoi deni
Faccian di teua impallidir quest'empio.

ATTEO

Si dividano, o guardie, e sian condotti
In catordi diverse.

PELOPEA

Padre.

TIESTE

Figlia.

ATTEO

Che più si tarda?

TIESTE

O sorte iniqua.

ATTO QUARTO

269

PELOPEA

Obivido!

SCENA VII.

ATTED.

Pur grato è posseder l'odioso oggetto!
 Digli che s'odia, contemplar con gioja
 Il suo dolor, godere ad irritarlo,
 Dargli vita di morte, e stanchi all'ioe
 Veder gli estremi aneliti, ed il sangue.
 Quanto è dolce il piacer della vendetta!
 Altre volte il gustai, ma nuovo sempre
 Mi giunge; al paragon fa l'altro un gioco.
 Questa è vita, così s'agguaglia i Numi.
 Mille volte riviverlo potrei.
 Per piacer di straziarlo in mille guise!
 Fatti ti sento, tu vorresti in petto
 Furtiva intrarmi; è troppo basso, è vile
 Il tuo lamento che tant'ira rugga.
 Tenta altri petti. Ma strappar di mano
 Potriammi alcun la preda. Ov'è Tieste?
 Io qui nel vedo... Ah! mi si tochi; or via
 Trascinatelo qui, ch'io me gli arventi,
 Che il calpesti, che il faccia a brani, a brani
 Che tutto lo beva il sangue suo, ch'io cada
 Su lui stanco, malata, e d'ira morto.
 Oh! sei? Che puoi Ateo? Delirio? Ah! bene!
 Oh! quel mi assale insolito timore?
 Dunque tutti non odiano Tieste?

Io sol l'odio, Argo l'ama, Argo lo vuole
 suo re. Tieste! ... A lui lo scettro cede...
 Esule fuggitivo... Ah! mi raggiunge...
 lo minora... ci minora... Andiam si a noi.

SCENA IX.

IPPARCO, ATREO.

ATREO

Ipparco!

IPPARCO

Argo tutta è sconvolta. All'armi corre
 La plebe, e di veder chiede Tieste.
 « Viva Tieste » dall'un lato « muora
 Ateo » dall'altro. Al lor furor è guida
 Il perfido Idamante, e i suoi compagni
 Che in Argo entrar furivi. Oh! quanti sono
 I traditori. Adrasto anch'ei protegge
 D'impeti insani, cede argive nati tanto
 I suoi fedeli; altri rimangono vinti.
 Altri spendi, altri uccisi. Omai la reggia
 Con faci, e ferro assalgono, disposti
 Di pareggiarla al suolo. Odi le grida?

ATREO

Che far Ipparco?

IPPARCO

Cedere.

ATREO

E fa vero?

Oh cielo! Ove mi nascondo? Ove?

ATTO QUARTO

321

IPPARCO

Fa d'acqua

Mourat Tiente.

ATREO

Ah! no.

IPPARCO

Sentì il fragore

Grasso « Tiente » odì gridar « Tiente, »

ATREO

Se l'uccido?

IPPARCO

Ti uccidano. Se il salvò...

ATREO

M'uccida. Or che far dunque?

IPPARCO

Il tempo incalza.

ATREO

Vanno al popolo, e' digli invece mia
Che regnerà Tiente; al sol novello
Il vedranno.

IPPARCO

Non so se siano pagli

Di soli denti.

ATREO

Calasè; t'adopera.

Salvami Ipparco; vane.

SCENA X.

ATREO.

A che ridono
 Ti sei misero Atreo? Cedere è forza.
 A colui si flevvi. Oh! pena, io debba
 Veder in calza, e supplicar Tieste!
 Begheremo a vicenda, un anno Atreo,
 Tieste l'altro. Ah che da lui conviene
 Incominciare; esule andrò frastante
 Compito l'anno, renderzemi il trono?
 Or si dispero, or sì che mi raggiunge
 L'ira del cielo, ed echiarla è vano.

SCENA II.

EGISTO, ATREO.

EGISTO

Ov'è Tieste, ov'è?

ATREO

Tu pure o figlio,

D'orribil padre...

EGISTO

Io? Con me parla Atreo?

ATREO

Perdona Egisto. Il popolo, tu il sai...

EGISTO

Canto il popolo tutto...

ATREO

Oppressi è vano.

ATTO QUARTO

173

EGISTO

Fa che Tieste io veda; ogni tumulto
A un tratto cessarà.

ATREO

Son vinto, Egisto.

EGISTO

E il genitor l'ultio?

ATREO

Avrà per troppo

Vendetta.

EGISTO

Io non r'invada.

ATREO

Io sol rimango

Io solo l'ultio.

EGISTO

Ed io?

ATREO

Tu nol sarai.

EGISTO

E Tieste vivrà.

ATREO

Vivrà non solo

Ma regnerà; non mi tradir almeno

Non dargli che d'ucciderlo t'imporsi.

EGISTO

Io te' avvertirò. Ove s'asconde?

ATREO

Ah! meco

Vieni; non ti abbandono. (Ebben... sì pensi!)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ATREO, IPPARCO.

ATREO

Giungi opportuno, Ipparco. La calma è dunque
 Il popolo, ed attende il dì che nasce
 Per riveder quel suo Tieste amato?

IPPARCO

Io salvo gl'el promisi.

ATREO

Odi pensiero,

Balanar tel fec'io quasi per nebbia,
 Quando ti rivelai che di Tieste
 Figlio era Egisto. Con quel vanto brando
 Che là si giace, ei svenar debbe il padre;
 E il sappia, e veda se ordir so le pene.
 Vano sarebbe se il sapessi io solo;
 Della vendetta aveti sol parte: istra
 La voglio, e tal che orre furia a me stesso.
 Io gli perdono; Egisto no: al colpo
 Sia noto ad Aigeo, tanto in lei ricada
 L'odio comune; ei porterà fra l'ombre
 L'inganno mio; ma perchè mora degno
 Dè il gran padre offeso, uccide ancora
 La germana: sì tutta iniqua schiatta
 Tutta ti spengerò; l'ora s'appressa.

ATTO QUINTO

175

Or chi avè cor di farsi a me nemico?
Tremate, alme rubelle; ostate or via
Dai brevi danti miei prender baldanza.
Perchè la plectra ad ingannar m'ajutà
Ti ho posto sol d'ogni segreto a parte.

IPPARGO

Pensa o signor...

ATTEO

Va. Venga Egipto.

IPPARGO

Ei giunge.

ATTEO

Sciogli colui dai ceppi; a me l'invia.

SCENA II.

EGISTO, ATTEO.

ATTEO

Io più non temo. È giunta l'ora, Egipto.

EGISTO

Andiamo.

ATTEO

O Dio custodi io vi ringrazio
Del sacro pegno che serbate intatto.

EGISTO

Di che favelli?

ATTEO

E tu ti mostri così,
Mostri il tempo.

EGISTO

Chi mai chiama?

ATREO

Lascia

L' osento tuo ricetto, al di ritorno,
 Vieni; e balena al punitor sul ciglio.

EGISTO

Forse è quel beardo?...

ATREO

Questo sangue vedi?

Sangue è del padre tuo... già già s'accende
 Alla tua vista.

EGISTO

E tutto il mio ribolle.

ATREO

Chiede a quel di Tieste andar confuso.

EGISTO

Dammelo.

ATREO

Pieno d'error sacro a lui

La destra appressa.

EGISTO

Io ve l'appresso.

ATREO

Il prendi;

Trentale è tuo.

EGISTO

Ma qual terror m'invade?

Per che riluati, e sfugga alla mia destra.

ATREO

Trentale pur, tu il puoi; non sei profano,
 Mostrati nel farir degno del padre.

EGISTO

Si tutto io versarò dell'orgoglio il sangue.

ATTEO

Vanne, in mie stanze attendimi; là tutta
L'estrema ira raccogli... Odimi in pria,

EUSTO

Perchè tardar?

ATTEO

Vu' che Tieste sappia

Il padre tuo qual è... Eade, colui
È accorto traditor; ei certo si preghi
Scenderà teco, del andar le vie
Ei sa tutto, la sposa a me sedusse,
A te la madre; ti mirando ei dunque
In sì giovine età, chi può sapere
I modi, e l'arti del fellano cuore?
Oserà forse per tuo padre inteso
Scorgerti, chi sa che figlio ancora
Ei non ti chiami; non uilile...

EUSTO

Allora

I colpi in lui raddoppierò più fieri.

ATTEO

Tutto mostragli sì l'amor di figlio +
Altro ei ne cerca? Ma qualcuno s'appressa,
Va, celsi il brande, attendimi, son teco.

SCENA III.

ATTEO, TIESTE.

TIESTE

Dal cancer nero, ove mirar credes

È carnestot mio, torna alla luce
 A supplio maggior, rivedo Ateo.

ATTEO

Io l'odio, e se di amarti or ti dicessi,
 T'impunerei... Ma saper vedo a un tratto
 Cagion che mi raffrena. Il sai, ti vuole
 Argo suo re. Di un popolo commosso
 Che si oppone al voler? Solo fra noi
 Resta a disar del rege alterco i poteri.

TIESTE

Uccidermi non vuoi? Tu il regno m'offri?
 Creder daggio ad Ateo?

ATTEO

Non a me, credi

Al mio timor.

TIESTE

Al tuo timor si creda.

ATTEO

A vicenda terrena lo scotto ogni anno.

TIESTE

Che insieme non si regnasse a un tempo istesso
 Ben divisiati.

ATTEO

Alcun sostegno avrai
 Nel figlio, che al tuo seno oggi rimena.

TIESTE

Un figlio? E tutti tu non me gli hai spesti?

ATTEO

Uno n' avanza.

TIESTE

Ah! sì dell'altra sposa
 Nato sarà.

ATTEO

Non d'Europa?

TIESTE

No.

ATTEO

Daiolmi.

TIESTE

Ma tu m'inganni.

ATTEO

Ei ti darà più certi

Segui di figlio.

TIESTE

Or' è? che il veggio almeno.

ATTEO

Egisto...

TIESTE

Egisto che me tanto abborre?

ATTEO

Ei vederti ama, e vuol dirci il padre.

TIESTE

Dunque soppo ora sei d'esser mio figlio?

ATTEO

Vedi, io parto, e mi sento un molo in'petto,

Non so se sia dolore, o se natura...

Prima di abbandonarti so gran d'ansia

Ho di stringer tue membra una volta,

Sentirle palpitar fra le mie manâ...

TIESTE

Scostati, fuggi...

ATTEO

È ver non abbracciarmi,

Il figlio abbesconni.

SCENA IV.

TIESTE.

Qual sensi arcaud?

Qual pietà! Qual orror? Mia figlio Egisto?
 Atreo nel reame? In questo luogo? Oh cielo?
 Che mi disse di amplesso? Fì qui mi bacia,
 Son re, solo ed inermi, Atreo conosco,
 E i suoi suoi. Dove m'aggio? Ah! dove.
 Misero! Qual destino or mi sovrasta?
 Potessi almen veder il figlio? Egisto
 Vieni, Egisto ora sei?

SCENA V.

EGISTO, TIESTE.

EGISTO

Maori. (1)

TIESTE

T'arresta,

Figlio.

EGISTO

Fellone io ti conosco; io voglio
 Che prima di morte sappi chi sono;
 Vedi in questo sangue?

TIESTE

Oh ciel! qual brando!

(1) Si arresta a Tieste per vendicarlo, ucciso d'Atreo.

EGISTO

Sangue è del padre mio che tu bevisti.

TIESTE

È mio quel brando.

EGISTO

È mio lo so per troppo.

TIESTE

Da chi l'avesti?

EGISTO

Dalla madre...

TIESTE

In casa

Ti fu riposto?

EGISTO

Sì...

TIESTE

Tu mi sei figlio.

Credilo Egisto, non s'inganna un padre.

EGISTO

Muori... ma qual insalvo ribrezzo!

Vorrei ferirlo, eppur ferir nel peggio.

Qual incanto è mai questo!

TIESTE

Ah! figlio mio

Vuoi partecida divenir? Mi svela.

EGISTO

Qual altra prova adduci?

TIESTE

Ah! mi rimembra

Che ti lasciò la margine nel collo

Del sangue de' Pelopidi assunto

L'uccisor che impugrò, allorchè nella cuna
 Tel posò testimone de' tuoi natali.

EGISTO

È ver.

TIESTE

Ah! ch'io la veda, è desso, ^è desso,
 Tu sei mio figlio, abbracciammi.

EGISTO

T'abbraccio.

TIESTE

Figlio.

EGISTO

Padre.

TIESTE

Ah! ch'io muoja in questo amplesso.

EGISTO

O padre, or sì che tremo in ripensando ...
 Io m'avventai su te col ferro in sho!
 Ma mi rendeva lo pièrò spietato
 Del padre l'uccisor credendo il padre.
 Perfido Atrco.

TIESTE

Ei dell'inganno è certo

Lo scellerato autor.

EGISTO

E con qual'arte!
 In quante guise m'è offuscò la mente.

TIESTE

Empio! A me par...ci mi dica che testo
 T'avrà concesso alle paterne braccia.

EGISTO

Voler ch'io fossi l'uccisor del padre!...

Punir il vò, lascia che vada...

TIESTE

Vanne,

La man ti regga il cielo. Ei qui potrebbe
Sospenderci.

EGISTO

Ei m'aspetta, e questo ferro
Spesa veder del sangue tuo fumante.
Ben il suo verserò. M'aspetta, e padre,
Vendicator mi rivedrai fra poco.

TIESTE

Entra, simula, uccidilo, ritorna.

SCENA VI.

TIESTE.

Favorisser gli Dei sì gran dispetto!
Immerger tutto gli potestà in petto
Quel ferro, e al fin compir l'alta vendetta!

SCENA VII.

PELOPEA, TIESTE.

PELOPEA

Padre, e fia ver ch'io ti riveda? Atreo
Qua m'invia, uomo de' suoi detti.

TIESTE

Ab! così,

Egisto un colpo or fa... Trucca Atreo.

PELOPEA

Come!

TIESTE

'Sappi che Egisto è figlio mio.

PELOPEA

È mio fratello Egisto? Ah! marta...

TIESTE

Tutto

Or or saprai... Lascia che l'opra ei compia,
 Mi trema il cor...

PELOPEA

Vedilo ei vien...

TIESTE

Ha il sangue

Nel braccio.

PELOPEA

È lìno...

SCENA VIII.

EGISTO, TIESTE, PELOPEA.

EGISTO

È spento Aureo, gioia.

TIESTE

Deh! vieni al nostro sen.

PELOPEA

Fratel.

EGISTO

«Chi mai

Creduto avia, che fossi mia germana?

PELOPEA

Ben mel diceva il cor.

EGISTO

Ed io ti offesi,

E voleva...

TIESTE

Ma basta...

EGISTO

Ei pien di gioia

Mi disse, ucciso l'hai? Lascia ch'io moi

Nel sangue suo la vista... Asciutto è il brande?

Il farò molle del tuo sangue, e il dirlo,

E trucidarlo è un lampo; a terra si cade

E l'anima versa con angustie orrende,

Ma cadere freddo, e sanguinoso

Col fiero volto alato ancor minaccia.

PELOPEA

Sia lode al cielo che noi tutti ha salvì.

TIESTE

E salvo ha il mondo da sì orribil mostro.

SCENA IX.

TIESTE, EGISTO, PELOPEA, ISMENE.

ISMENE

O Pelopea m'è nota del tuo core

Ogni letizia.

SCENA ULTIMA.

TIESTE, EGISTO, PELOPEA, ISMENE,
IDAMANTE.

IDAMANTE

Tu sei tu Tieste

Ipparco è in ceppi.

PELOPEA

O piena gioia regni.

Venite, che al mio seno anche vi prima.

TIESTE

Figlia...

EGISTO

Germana...

PELOPEA

O di', come scopristi

Tuo figlio Egisto?

TIESTE

Il creai? Quel brando

A noi d'ogni salute apporinare...

PELOPEA

Che vedo? È desso, il riccone, ah! gioia,
Come in tua man? Dannalo, cadi' lo stringa.
Caro pegno d'amor... Ah! nel supere
Ebbi uno sposo... Oh ciel! qual inceno?
Ei nel partire a me il lasciò.

TIESTE

Lo sposo?

PELOPEA

Ah! perchè non è qui, perchè non compie
La gioia nostra?

ATTO QUINTO

287

TIESTE

E non t'inganni?

PELOPEA

Io stessa

Nella culla li riposi... Ah! sappi, o padre,
Che n'ebbi un figlio, or compiè...

TIESTE

Ah! taci, ah! taceva

Gli occhii accenti.

PELOPEA

E che? quando rammento...

TIESTE

Quello sposo... quel figlio... Apriti schiso,
Tutti c'inghiottì nell'isante.

PELOPEA

Oh cielo!...

E che?... Tu forse... Ah! che... parlar non posso.

TIESTE

Io sì ti diedi io sì quel ferro...

PELOPEA

Sai

Forbante?...

TIESTE

Tu la fista Auriabe?

PELOPEA

O luce

Ti ascondi agli occhi miei.

EGISTO

Che lontano... Oh! Nani.

TIESTE

Egisto è il nostro figlio.

288 PELOPEA ATTO QUINTO

PELOPEA

O morte, morte

Non tender vinci.

EGISTO

Io vostro figlio... io sono?

PELOPEA

Tu padre, e sposo, e tu figlio, e fratello?
Che error!

TIESTE

Io...

EGISTO

Tu...

PELOPEA

Scostatevi, fuggite
D'incesto orrida coppia. Il nostro sangue
È indistinto, è confuso, è pien d'orrore.
Or s'adempie l'orscolo, or son nota
A me stesso, or han fine i mali miei.
Ma rea son'io? Chi si contragga al fato!
Brando fatal tu nelle man mi stai.
Di tante stragi, e tutte nostre, autore
Uniscivi la mia (1). Voi non vi offrite
Funesti oggetti agli uhlni miei sguardi;
Era sol degno di mirarmi Atrco.
Che non vedendo, ... e che... non vicia... lo moria...

EGISTO

Noi regnerem Tieste, è ver, ma pensa
Che la siepe di Tantalò perseguit
L'implacabili del Nani ira tremenda.

(1) Si ferisce.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

AAAAA 2356857 A
VVVVVVVV

INDICE

CONGIURA in MILANO Tragedia scritta nel
1815 e rappresentata per la prima volta in
Firenze dagli *Accademici Moderni* nella
sera del dì 5 maggio 1819. Pag. 5

GIEMONDA Tragedia scritta nel 1815. . . . 60

TAMERLANO Tragedia scritta nel 1815 e
rappresentata per la prima volta in Firenze
nella sera del dì 21 giugno 1819. 169

PELOPEA Tragedia scritta nel 1819 e rappre-
sentata per la prima volta in Firenze nella
sera del dì 17 febbrajo 1819. 208





6.12.-255



1000

